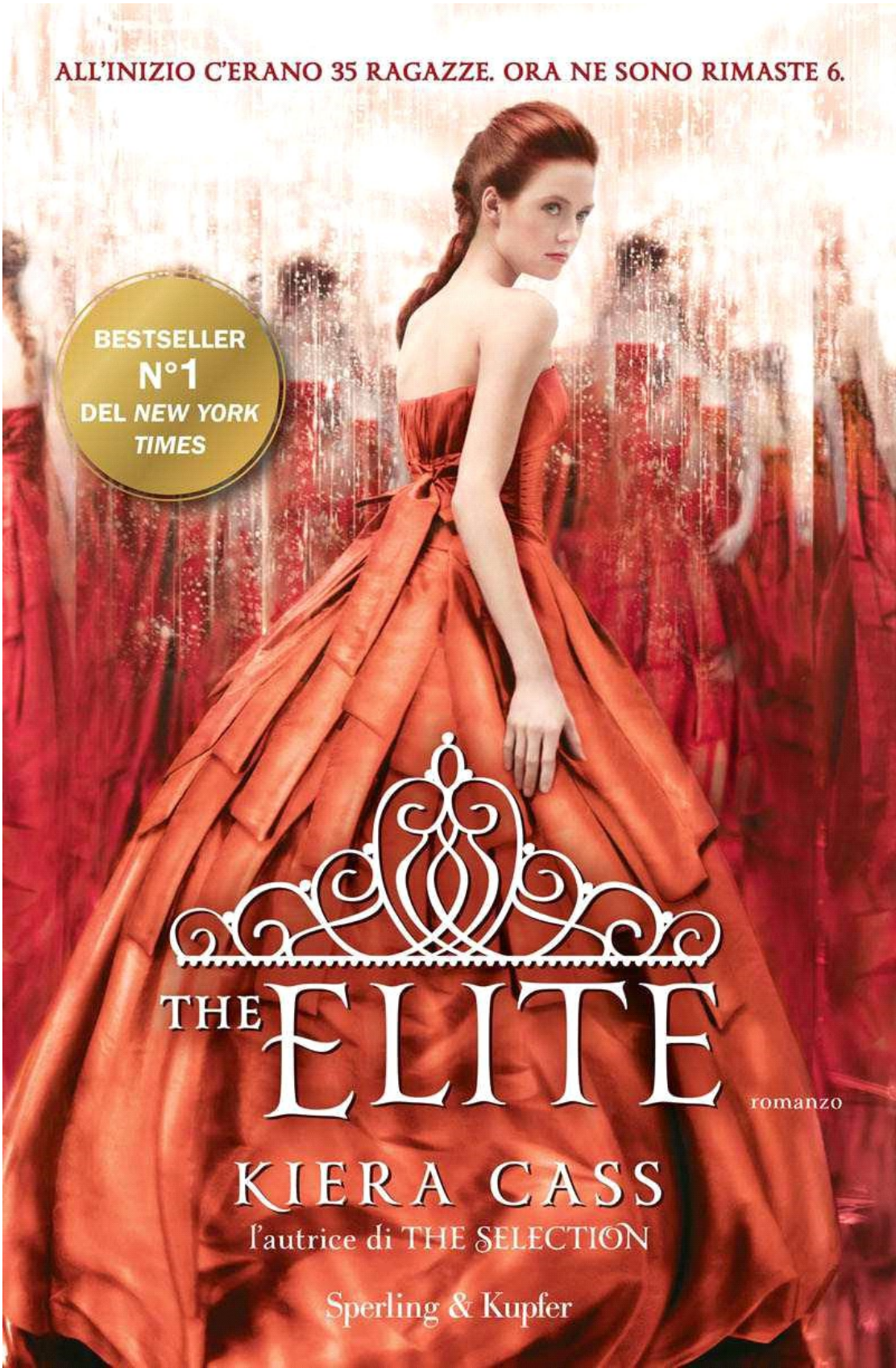


ALL'INIZIO C'ERANO 35 RAGAZZE. ORA NE SONO RIMASTE 6.

BESTSELLER
N°1
DEL NEW YORK
TIMES



THE
ELITE

romanzo

KIERA CASS

l'autrice di THE SELECTION

Sperling & Kupfer

Il libro

Trentacinque ragazze. Così era cominciata la Selezione. Un reality show che, per molte, rappresentava l'unica possibilità di trovare finalmente la via di uscita da un'esistenza di miseria. L'occasione di una vita. L'opportunità di sposare il principe Maxon e conquistare la corona. Ma ora, dopo le prime, durissime prove, a Palazzo sono rimaste soltanto sei aspiranti: l'Elite.

America Singer è la favorita, eppure non è felice. Il suo cuore, infatti, è diviso tra l'amore per il regale e bellissimo Maxon e quello per il suo amico di sempre, Aspen, semplice guardia a Palazzo. E più America si avvicina al traguardo più è confusa. Maxon le sa regalare momenti di pura magia e romanticismo che la lasciano senza fiato. Con lui, America potrebbe vivere la favola che ha sempre desiderato. Ma è davvero ciò che vuole? Perché allora ogni volta che rivede Aspen si sente trascinare dalla nostalgia per la vita che avevano sognato insieme? America ha un disperato bisogno di tempo per riflettere. Mentre lei è tormentata dai dubbi, il resto dell'Elite però sa esattamente ciò che vuole e America rischia così di vedersi scivolare via dalle dita la possibilità di scegliere... Perché nel frattempo la Selezione continua, più feroce e spietata che mai.



L'autrice

Kiera Cass si è laureata alla Radford University e vive a Blacksburg, Virginia, con la famiglia. In tutta la sua vita ha baciato più o meno quattordici ragazzi: sfortunatamente, nessuno di loro era un principe.

www.kieracass.com

KIERA CASS

THE ELITE

Sperling & Kupfer

Chiamate i domestici! La Regina è sveglia!
(per la mamma)

Uno

RIMASI immobile nell'aria silenziosa di Angeles ad ascoltare il respiro di Maxon. Stava diventando sempre più difficile trovare un momento tranquillo in cui stare con lui e volevo godermi quegli istanti. A tu per tu lui era proprio a suo agio.

Da quando la Selezione si era ristretta a sole sei ragazze, sembrava ancora più in ansia di quando eravamo arrivate lì in trentacinque. Probabilmente immaginava di avere più tempo a disposizione per fare la sua scelta, e, per quanto faticassi ad ammetterlo, sapevo che la ragione ero io.

Il principe Maxon, erede al trono di Illéa, aveva un debole per me. La settimana prima mi aveva confessato che se gli avessi detto che gli volevo bene quanto lui ne voleva a me, senza riserva, la gara sarebbe terminata all'istante. E a volte sognavo a occhi aperti, chiedendomi come mi sarei sentita nei panni della prescelta.

Ma tanto per cominciare, lui non era davvero mio. C'erano altre cinque ragazze con cui aveva appuntamenti in privato, e non sapevo come interpretare tutto questo. Senza contare, poi, che accettare Maxon significava accettare una corona, un pensiero che preferivo ignorare perché non ero sicura di cosa avrebbe significato per me.

E poi c'era Aspen.

Tecnicamente, non era più il mio ragazzo; aveva rotto con me prima ancora che il mio nome venisse estratto per la Selezione, ma, quando era apparso a Palazzo, dove era in servizio come guardia, tutti i sentimenti che avevo cercato di soffocare mi avevano travolta. Era stato il mio primo amore, e quando lo guardavo... ero sua.

Maxon non sapeva che il mio ex si trovava lì, però sapeva che mi sforzavo di dimenticare qualcuno, e molto generosamente voleva darmi il tempo di andare avanti con la mia vita mentre lui cercava un'altra con cui essere felice nel caso in cui mi fossi tirata indietro.

Avvertii il suo respiro sui miei capelli e riflettei su come sarebbe stato amarlo.

«Sai quando è stata l'ultima volta che ho guardato le stelle?» mi chiese.

Mi distesi vicino a lui sulla coperta, cercando un po' di tepore nella fresca notte di Angeles. «Non ne ho idea.»

«Qualche anno fa un istitutore m'insegnava l'astronomia. Se guardi attentamente, vedrai che in realtà le stelle sono di colore diverso.»

«Aspetta, mi stai dicendo che l'ultima volta che hai guardato le stelle è stato per *studiarle*? Mai per il piacere di ammirarle?»

Rise. «Piacere. Bisognerà che lo metta in agenda fra le discussioni sul bilancio e le riunioni della commissione infrastrutture. Oh, e non devo dimenticare le strategie belliche, in cui, fra parentesi, sono davvero una frana.»

«E in cos'altro sei una frana?» lo interrogai accarezzandogli la camicia inamidata. Incoraggiato da quel tocco, Maxon incominciò a tracciare con la mano dei piccoli cerchi sulla mia spalla.

«E perché vorresti saperlo?» domandò fingendosi irritato.

«Perché so così poco di te. E sembri così perfetto! È bello avere la prova che non lo sei.»

Si appoggiò a un gomito concentrandosi sul mio viso. «Sai benissimo che non lo sono.»

«Però ci vai molto vicino», ribattei. Fra noi era tutto un gioco di brevi contatti.

«D'accordo, vediamo. Non so pianificare guerre... E credo di essere un cuoco terribile. D'altra parte non l'ho mai fatto, perciò...»

«Mai?»

«Avrai notato, spero, le squadre di gente che preparano il cibo che mangi. Be', si dà il caso che cucinino anche per me.»

Risi. A casa aiutavo la mamma ogni giorno. «Cos'altro?» insistetti. «In che cos'altro sei una frana?»

Mi strinse a sé, gli occhi marroni accesi dalla luce di un segreto. «Be', di recente ho scoperto una cosa...»

«Cioè?»

«A quanto pare, non sono proprio capace di starti lontano. È un problema davvero serio.»

«Ma ci hai provato davvero?»

Finse di rifletterci. «Hmm, no. E non aspettarti che cominci adesso.»

Ci tenemmo abbracciati. In quei momenti era facile immaginare che il resto della mia vita potesse essere così.

Il fruscio di erba e foglie annunciò l'arrivo di qualcuno. Per quanto il nostro fosse un appuntamento del tutto casto, mi affrettai ad alzarmi e ricompormi in preda all'imbarazzo. Maxon mi imitò mentre una guardia girava attorno alla siepe per raggiungerci.

«Altezza», salutò con un inchino. «Sono spiacente di disturbare, ma è davvero poco saggio restare fuori a quest'ora. I ribelli potrebbero...»

«Ho capito», lo interruppe Maxon con un sospiro. «Rientriamo subito.»

La guardia si allontanò e lui tornò a guardarmi. «Ecco un altro mio difetto: incomincio a perdere la pazienza con i ribelli. Sono stufo di avere a che fare con loro.»

Mi offrì la mano e lessi la frustrazione nei suoi occhi. Dall'inizio della Selezione, ci avevano attaccato due volte: prima i Nordisti, che avevano solo intenzioni dimostrative, e poi era toccato ai più agguerriti Sudisti, perciò comprendevo benissimo la sua stanchezza.

Maxon afferrò la coperta per scollarla, chiaramente seccato che la nostra serata fosse stata interrotta.

«Ehi», gli dissi obbligandolo a voltarsi verso di me. «Mi sono divertita.»

Annui.

«No, davvero», ripetei andandogli vicino. Mise la coperta sotto un braccio in modo da avere libero l'altro per cingermi la vita. «Dovremmo rifarlo una volta o l'altra. Potrai indicarmi le stelle e i loro colori, perché io non saprei distinguerle.»

Sorrise triste. «Vorrei che le cose fossero più semplici, normali.»

Mi spostai per poterlo abbracciare, e lui lasciò cadere la coperta per fare altrettanto. «Mi rincresce doverti informare di questo, Altezza, ma anche senza le guardie, sei ben lungi dall'essere normale.»

La sua espressione si rischiarò, ma era ancora grave. «Ti piacerei di più se lo fossi!»

«So che trovi difficile crederlo, ma mi piaci così. Ho soltanto bisogno di più...»

«Tempo. Capisco. E sono pronto a dartelo. Vorrei solo avere la certezza che, una volta trascorso questo tempo, decidessi di stare con me.»

Distolsi lo sguardo. Non era una promessa che sentivo di potergli fare. Avevo

considerato Maxon e Aspen nel mio cuore, e nessuno dei due sembrava avere la meglio. Tranne, forse, quando ero a tu per tu con uno di loro, perché in quel momento ero davvero tentata di assicurare al principe che alla fine sarei stata sua.

E invece non potevo.

«Maxon», bisbigliai vedendo quanto il mio silenzio lo addolorasse. «Non posso. Però, posso dire che vorrei restare qui, e mi piacerebbe sapere se c'è una possibilità per... per...» balbettai, incerta su come esprimermi.

«Noi?» azzardò lui.

Sorrisi, felice di scoprire che riusciva a comprendermi. «Sì, mi piacerebbe sapere se esiste la possibilità di un 'noi'.»

Mi accarezzò una ciocca di capelli. «Credo che le probabilità siano molto alte.»

«Lo penso anch'io. Solo... dammi tempo, d'accordo?»

Annui, rasserenato. Era così che volevo che finisse la nostra serata, con la speranza. Be', e magari... Mi morsi un labbro e mi appoggiai a lui, una domanda inespressa negli occhi.

Senza esitare si chinò a baciarmi. Fu dolce e appassionato, e mi lasciò la sensazione di essere amata. Avrei potuto rimanere così per ore, ma Maxon si ritrasse troppo presto.

«Andiamo», disse con tono scherzoso tirandomi verso il Palazzo. «Meglio rientrare prima che le guardie vengano a cercarci di nuovo.»

Dopo esserci salutati, la stanchezza mi investì all'improvviso. Mi trascinai al primo piano, diretta alla mia stanza, quando a un tratto mi ritrovai completamente sveglia.

«Oh!» esclamò Aspen sorpreso di vedermi. «Ero sicuro che fossi in camera e ciò fa di me la peggiore guardia di tutto il Palazzo.»

Ridacchiai. Il sonno delle ragazze dell'Elite doveva essere vegliato da una delle loro cameriere. A me la disposizione non piaceva, perciò Maxon aveva insistito che una guardia piantonasse la mia stanza in caso di emergenza. Il problema era che il più delle volte quel compito toccava ad Aspen. Era una strana combinazione di euforia e terrore sapere che quasi tutte le notti si trovava là, fuori della mia porta.

La leggerezza di quel momento svanì in fretta non appena si rese conto di cosa significasse il fatto che non ero al sicuro nel mio letto. Si schiarì la voce a disagio.

«Ti sei divertita?»

«Aspen, non irritarti», bisbigliai guardandomi attorno per accertarmi che non ci fosse nessuno. «Faccio parte della Selezione, è così che vanno le cose.»

«E come posso avere una possibilità, Mer? Come posso competere quando tu parli solo con uno di noi due?» Non aveva tutti i torti, ma che avrei potuto fare?

«Ti prego, non essere in collera. Sto cercando di fare chiarezza dentro di me.»

«No, Mer, non sono in collera con te. È che mi manchi.» Non osava dirlo ad alta voce, ma articolò le parole: *Ti amo*.

E io mi sciolsi.

«Lo so», dissi appoggiandogli una mano sul petto e concedendomi di dimenticare per un attimo quello che stavamo rischiando. «Ma questo non cambia dove siamo né il fatto che adesso faccio parte dell'Elite. Mi serve tempo, Aspen.»

Mi prese una mano annuendo. «Posso concedertelo. Solo... cerca di trovarne un po' anche per me.»

Non volevo ricordargli quanto potesse essere complicato, perciò gli sorrisi dolcemente e ritrassi la mano. «Ora devo andare.»

Mi guardò entrare nella mia stanza e chiudermi la porta alle spalle.

Tempo. Ne stavo chiedendo molto ultimamente. Speravo che se ne avessi avuto abbastanza, in un modo o nell'altro tutto si sarebbe sistemato.

Due

«NO, no», rispose la regina Amberly con una risata. «Ho avuto solo tre damigelle, anche se la madre di Clarkson mi aveva suggerito di sceglierne di più. Ho voluto le mie sorelle e la mia migliore amica, che avevo conosciuto proprio durante la Selezione.»

Sbirciai Marlee e fui felice di vedere che anche lei cercava il mio sguardo. Prima di arrivare a Palazzo, avevo immaginato che in una competizione in cui c'era così tanto in gioco, le altre ragazze non sarebbero mai state gentili con me. Lei, invece, lo era stata fin dall'inizio e da quel momento avevamo sempre potuto contare l'una sull'altra. E, con un'unica eccezione, non avevamo mai bisticciato.

Una volta, mi aveva accennato che non credeva di voler stare con Maxon. Quando io avevo insistito perché si spiegasse meglio, si era chiusa a riccio. Non era arrabbiata con me, lo sapevo, però quei giorni di silenzio prima di superare la cosa mi avevano fatto sentire molto sola.

«Io invece ne voglio sette», disse Kriss. «Cioè, se Maxon sceglierà me e farò un matrimonio in grande.»

«Be', io di damigelle non ne voglio neppure una», ribatté Celeste. «Distolgono l'attenzione. E visto che la cerimonia sarà trasmessa in televisione, voglio che tutti gli occhi siano puntati su di me.»

Ero furiosa. Era raro che avessimo l'occasione di poter chiacchierare con la regina Amberly, ed ecco che quella marmocchia viziata di Celeste guastava tutto.

«Io vorrei inserire nel mio matrimonio qualcuna delle tradizioni della mia cultura», spiegò Elise con quel suo solito fare tranquillo. «In Nuova Asia le ragazze usano il rosso nelle

cerimonie, e lo sposo deve portare doni alle amiche della sposa per ricompensarle del fatto che le permettono di sposarlo.»

Kriss intervenne. «Ricordami di far parte della tua cerchia di amiche. Mi piacciono, i regali!»

«Anche a me!» esclamò Marlee.

«Lady America, è terribilmente silenziosa», osservò la regina Amberly. «E lei, che cosa desidera per le sue nozze?»

Arrossii perché non ero preparata a rispondere.

C'era un solo matrimonio che avessi mai immaginato, e avrebbe avuto luogo all'Ufficio Servizi della Provincia di Carolina, dopo aver sbrigato un estenuante mucchio di scartoffie.

«Be', l'unica cosa che ho sempre voluto è farmi accompagnare all'altare da mio padre. Ha presente, quando ti prende le mani e le mette in quelle della persona che stai per sposare? È quello che ho sempre desiderato davvero.»

Era imbarazzante, ma era così.

«Ma lo fanno tutte», brontolò Celeste. «Non è niente di originale.»

Avrei dovuto arrabbiarmi per la sua insolenza, ma mi limitai ad alzare le spalle. «In un giorno così importante voglio sapere che il mio papà approva completamente la mia scelta.»

«È carino», ammise Natalie sorseggiando il suo tè.

La regina rise. «Spero proprio che approverà. Chiunque sia il fortunato», aggiunse all'ultimo momento, correggendosi appena in tempo prima di insinuare che la mia scelta sarebbe caduta sul principe.

Mi chiesi se lo pensasse, se Maxon le avesse parlato di noi.

Poco dopo i discorsi sulla cerimonia cessarono e la regina se ne andò a lavorare nella sua stanza. Celeste si sistemò davanti all'enorme televisore incassato nel muro e le altre incominciarono a giocare a carte.

«È stato divertente», osservò Marlee mentre prendevamo posto allo stesso tavolo. «Non credo di avere mai sentito la regina parlare tanto a lungo.»

«Immagino che incominci a sentirti elettrizzata.» Non avevo raccontato a nessuno quello che mi aveva rivelato la zia di Maxon, di quanto la regina Amberly avesse provato ad avere un altro figlio senza riuscirci. Adele aveva predetto che la sorella sarebbe entrata più in confidenza con noi quando il gruppo si fosse ristretto, e non si era sbagliata.

«D'accordo, però adesso devi proprio dirmelo: davvero non hai fatto piani per le tue nozze o semplicemente non hai voglia di parlarne davanti alle altre?»

«No», le risposi, «ho qualche difficoltà a immaginare un matrimonio in grande stile, capisci? Sono una Cinque.»

Marlee scosse la testa. «Vorrai dire che eri una Cinque. Adesso sei una Tre.»

«Giusto», ammise ricordando la mia nuova classe di appartenenza.

Ero nata in una famiglia di Cinque, artisti e musicisti generalmente mal pagati, e per quanto odiassi il sistema delle caste, il mio lavoro mi piaceva. Era strano pensare a me stessa come a una Tre, dover prendere in considerazione l'idea di insegnare o scrivere.

«Smettila di preoccuparti», m'intimò Marlee leggendomi il pensiero. «Non è ancora il momento.»

Stavo per protestare, ma fui interrotta da un grido di Celeste.

«Avanti!» urlò sbattendo il telecomando contro il divano per poi puntarlo di nuovo verso l'apparecchio. «Uff!»

«Sono io o sta davvero peggiorando?» bisbigliai a Marlee. Restammo a guardare Celeste picchiare più volte il telecomando prima di lasciar perdere e alzarsi per cambiare canale. Immaginai che per una ragazza cresciuta come una Due, quella dovesse essere una cosa capace di mandarti su tutte le furie.

«Penso che sia lo stress», commentò Marlee. «Hai notato che Natalie sta diventando, non so come dire... più distaccata?»

Annuii ed entrambe ci voltammo a guardare il terzetto di ragazze intente a giocare a carte. Kriss sorrideva mentre rimescolava il mazzo, ma Natalie sembrava soprappensiero, si guardava le punte dei capelli e di tanto in tanto si tirava una ciocca che pareva non soddisfarla.

«Credo che incominciamo a sentirlo tutte quante», confessai. «È più dura starsene ad aspettare e godersi la vita di Palazzo ora che il gruppo si è ristretto.»

Celeste sbuffò e noi la osservammo, distogliendo lo sguardo non appena ci accorgemmo di essere state viste.

«Scusami un attimo», disse Marlee facendo per alzarsi. «Credo di avere bisogno di andare in bagno.»

«Stavo giusto pensando la stessa cosa. Vuoi che ti accompagni?»

Scosse la testa con un sorriso. «No, vai prima tu, nel frattempo finirò il mio tè.»

«D'accordo, torno subito.»

Lasciai la sala e attraversai il sontuoso atrio con tutta calma. Non sapevo se sarei mai riuscita ad abituarmi a tanto splendore. Ero così distratta che svoltando un angolo andai a sbattere contro una guardia.

«Oh!» esclamai.

«Mi perdoni, signorina. Spero di non averla spaventata.» Mi prese per un gomito per aiutarmi a recuperare l'equilibrio.

«No, no», lo tranquillizzai con un sorriso. «Va tutto bene, è colpa mia, avrei dovuto guardare dove andavo. Grazie per avermi aiutata, ufficiale...»

«Woodwork», mi rispose con un rapido inchino.

«E io sono America.»

«Lo so.»

Sorrisi alzando gli occhi al cielo. Ovvio che lo sapeva.

«Be', spero che la prossima volta che mi imbattevo in lei, non lo farò in senso letterale», scherzai.

«Ne convengo. Buona giornata, signorina.»

«Anche a lei.»

Al mio ritorno, raccontai a Marlee dell'imbarazzante incontro con l'ufficiale Woodwork e la invitai a guardare dove metteva i piedi. Lei scoppiò in una risata e scosse la testa.

Passammo il resto del pomeriggio sedute davanti alla finestra, a discutere di casa e delle altre ragazze e a goderci i raggi del sole.

Era triste pensare al futuro. Presto o tardi la Selezione sarebbe finita, e anche se sapevo che io e Marlee saremmo rimaste in contatto, le nostre chiacchierate mi sarebbero mancate. Lei era la prima vera amica che avessi mai avuto, e avrei voluto averla sempre accanto a me.

Mentre cercavo di fermare quel momento, Marlee guardava fuori della finestra con occhi sognanti. Mi chiesi a che cosa stesse pensando, ma era così persa nel suo mondo che non glielo domandai.

Tre

LA finestra era spalancata e anche la porta che dava sul corridoio, e la mia camera era invasa dall'aria tiepida e dolce del giardino. Avevo sperato che le fresche brezze mi consolassero del duro lavoro che mi aspettava, e invece erano una distrazione che mi faceva rimpiangere di essere inchiodata alla scrivania.

Con un sospiro mi accasciai sulla poltroncina, abbandonando la testa contro lo schienale. «Anne», chiamai.

«Sì, signorina?» rispose la mia capocameriera dall'angolo in cui era intenta a cucire. Non avevo bisogno di guardare per sapere che anche Mary e Lucy, le altre due cameriere assegnate al mio servizio, avevano alzato gli occhi in attesa di sapere in che cosa potessero rendersi utili.

«Ti ordino di capire che cosa significhi questo rapporto», le dissi indicando pigramente il dettagliato resoconto di statistiche militari che avevo davanti. Era un compito su cui tutte noi dell'Elite saremmo state interrogate, ma io non riuscivo proprio a comprenderlo.

Scoppiarono a ridere, probabilmente sia per la ridicolaggine della mia richiesta sia per il fatto che finalmente avessi ingiunto loro di fare qualcosa, visto che non si poteva certo dire che esercitare l'autorità fosse una delle mie preoccupazioni principali.

«Chiedo scusa, signorina, ma temo che esulerebbe dalle mie competenze», affermò Anne. Per quanto la mia domanda fosse scherzosa, e altrettanto la sua risposta, avvertii nella sua voce un sincero rammarico per non essere in grado di aiutarla.

«D'accordo», gemetti alzandomi in piedi. «Dovrò arrangiarmi da sola. Siete un branco di incapaci. Domattina mi farò assegnare delle nuove cameriere, e questa volta dico sul serio.»

Ripresero le loro occupazioni e io tornai a fissare i numeri. Avevo l'impressione che fosse un brutto rapporto, ma non ne ero sicura. Rilessì i paragrafi e le tabelle, accigliandomi e mordicchiando la penna nel tentativo di concentrarmi.

Quando sentii Lucy ridere piano, alzai gli occhi per vedere che cosa la divertisse tanto e seguii il suo sguardo fino alla porta. E là, appoggiato allo stipite, c'era Maxon.

«Mi hai tradito!» disse con aria di rimprovero a Lucy, che non smetteva di ridacchiare.

Corsi fra le sue braccia. «Mi hai letto nel pensiero!»

«Davvero?»

«Ti prego, dimmi che possiamo uscire. Almeno per un po'!»

Mi sorrise. «Ho solo venti minuti.»

Lo trascinai in corridoio mentre il chiacchiericcio euforico delle mie cameriere si spegneva.

Era innegabile che il giardino fosse diventato il nostro rifugio. Quando avevamo l'opportunità di stare da soli, andavamo quasi sempre là, mentre con Aspen ci incontravamo nella minuscola casetta sull'albero, l'unico posto in cui ci sentivamo al sicuro.

D'un tratto mi chiesi se fosse lì intorno, confuso tra le numerose guardie di Palazzo, a guardare Maxon che mi teneva per mano.

«E questi che cosa sono?» mi domandò il principe sfiorandomi i polpastrelli.

«Calli. Me li sono fatti suonando il violino per quattro ore al giorno.»

«Non li avevo mai notati prima.»

«Ti infastidiscono?» Tra le sei ragazze rimaste, appartenevo alla casta più bassa, e dubitavo che le altre avessero mani come le mie.

Maxon si fermò e si portò le dita alle labbra, baciandone le punte.

«Al contrario, le trovo bellissime.» Mi sentii arrossire. «Ho visto il mondo – certo, perlopiù attraverso vetri antiproiettile o dalla torre di qualche antico maniero – però l'ho visto. E ho accesso alle risposte a migliaia di domande. Ma questa manina?» Mi guardò negli occhi. «È capace

di produrre suoni che non sono paragonabili a nulla di quanto abbia mai udito. Qualche volta ho creduto di sognare sentendola suonare il violino tanto era bello. Questi calli invece sono la prova che era tutto vero.»

A volte il modo in cui mi parlava mi travolgeva, era così romantico. Però, sebbene custodissi le sue parole nel mio cuore, non ero mai del tutto sicura di poterci credere. Come facevo a sapere che non dicesse cose altrettanto dolci anche alle altre ragazze?

«Hai davvero le risposte a migliaia di domande?»

«Assolutamente. Chiedimi quello che vuoi, e se non conoscerò la risposta, saprò comunque dove cercarla.»

«Qualsiasi cosa?»

«Qualsiasi.»

Era dura trovare una domanda lì per lì, tanto più una capace di metterlo in difficoltà, come avrei voluto. Impiegai un momento per pensare agli argomenti che più mi avevano incuriosita crescendo. Come volavano gli aeroplani; com'erano gli Stati Uniti del passato; come funzionavano quei minuscoli lettori di musica delle caste superiori.

E poi mi venne in mente.

«Che cos'è Halloween?»

«Halloween?» Era evidente che non ne aveva mai sentito parlare. Non mi sorprendevo: io stessa avevo incontrato quella parola una volta soltanto, in un vecchio libro di storia dei miei genitori. Alcune parti di quel volume erano talmente consumate da essere irriconoscibili, con pagine mancanti o rovinate. Eppure, l'accenno a una festa di cui non sapevamo nulla continuava ad affascinarmi.

«Non sei più così sicuro di te, non è vero, Suo Sapientone Reale?» scherzai.

Mi fece una smorfia, anche se era chiaro che fingeva soltanto di essere seccato, poi controllò l'orologio.

«Vieni con me, dobbiamo sbrigarci», mi disse afferrandomi una mano e iniziando a correre.

Incespica nei tacchi, ma riuscii a tenergli dietro abbastanza bene mentre mi riportava dentro il Palazzo con un enorme sorriso stampato sulla faccia. Adoravo quel lato spensierato di Maxon, il più delle volte era così sostenuto!

«Signori», salutò mentre superavamo di corsa le guardie alla porta.

Giunta a metà del corridoio le scarpe ebbero la meglio su di me. «Maxon, fermati!» ansimai. «Non ce la faccio a starti dietro!»

«Avanti, avanti, vedrai, ti piacerà», brontolò lui tirandomi per il braccio mentre io rallentavo. Finì per adeguarsi al mio passo, ma era evidente che non vedeva l'ora che arrivassimo.

Ci dirigemmo verso il corridoio nord, vicino alla zona in cui si registravano i *Rapporti*, ma prima che raggiungessimo la meta imboccò una scala che saliva per diversi piani. Non riuscivo a trattenere la curiosità.

«Dove stiamo andando di preciso?»

Si voltò a guardarmi, improvvisamente serio. «Devi giurarmi di non parlare mai a nessuno di questa stanza. Solo pochi membri della famiglia e una manciata di guardie sono al corrente della sua esistenza.»

Ero più che affascinata. «Te lo prometto.»

In cima alle scale, mi prese di nuovo per mano e mi guidò lungo un corridoio e finalmente ci fermammo davanti a un muro quasi completamente ricoperto da un magnifico dipinto. Si guardò alle spalle per assicurarsi che non ci fosse nessuno, poi allungò una mano verso la cornice. Con un clic, il quadro ruotò dolcemente verso di noi.

Rimasi a bocca aperta. Maxon era raggiante.

Dietro c'era una porta che non arrivava fino a terra, con sopra un tastierino, come quelli del telefono. Digitò una sequenza di numeri e si sentì un lievissimo bip. Girò la maniglia e si voltò verso di me.

«Permettimi di aiutarti. Lo scalino è piuttosto alto.»

Una volta all'interno, rimasi esterrefatta.

La stanza, priva di finestre, era piena di scaffali ingombri di quelli che sembravano volumi antichi. Due contenevano libri che avevano strani tagli rossi sul dorso, e contro un muro vidi un enorme atlante aperto a una pagina su cui erano raffigurati i confini di un Paese che non seppi identificare. Su un tavolo al centro, una manciata di testi sembravano essere stati consultati di recente e lasciati da parte per essere recuperati in fretta. E infine, incassato in una parete, c'era un grosso schermo simile a un televisore.

«Che cosa sono quei tagli rossi?» domandai meravigliata.

«Quelli sono libri banditi. Per quanto ne sappiamo, potrebbero essere le sole copie esistenti in tutta Illéa.»

Mi voltai a guardarlo, chiedendo con gli occhi ciò che non osavo esprimere a voce.

«Certo, puoi consultarli», rispose con tono fintamente seccato, ma con l'espressione di chi sperava che lo avrei chiesto.

Ne presi uno con attenzione, terrorizzata al pensiero di poter distruggere senza volerlo un tesoro così unico. Feci scorrere le pagine, ma lo posai quasi subito. Ero troppo sopraffatta.

Vidi Maxon intento a digitare su qualcosa che sembrava una macchina per scrivere piatta collegata allo schermo della TV.

«E quello che cos'è?»

«Un computer. Non ne hai mai visto uno prima?» Scossi la testa e Maxon non mi parve troppo sorpreso. «Non ce ne sono più molti in giro. Questo è espressamente per le informazioni contenute in questa stanza. Se da qualche parte esiste qualcosa sul tuo Halloween, allora ci dirà dov'è.»

Non riuscivo a capire quello che stava dicendo, ma non volli spiegazioni. Dopo qualche secondo la sua ricerca fece apparire sullo schermo tre risultati.

«Oh, fantastico!» esclamò. «Aspetta qui.»

Rimasi vicino al tavolo mentre Maxon recuperava i tre volumi che ci avrebbero rivelato che cosa fosse Halloween. Speravo che non fosse qualcosa di stupido, non volevo avergli fatto fare tanta fatica per niente.

Il primo libro la definiva come una festività dei Celti che segnava la fine dell'estate. Evitai di confessare che non avevo idea di chi fossero i Celti. Il testo spiegava che credevano che a Halloween gli spiriti facessero avanti e indietro da questo mondo, perciò la gente indossava delle maschere per tenere lontani quelli cattivi. In seguito si era trasformata in una festa secolare, dedicata soprattutto ai bambini, che se ne andavano in giro per la città in costume cantando canzoncine e in cambio ricevevano in regalo caramelle, da cui era derivata la frase: «Dolcetto o scherzetto?» perché facevano scherzi a chi non dava loro qualcosa di dolce.

Il secondo riportava qualcosa di simile, solo che accennava anche alle zucche e al cristianesimo.

«Questo deve essere interessante», disse Maxon scorrendo le pagine di un libriccino più piccolo degli altri due e scritto a mano.

«Perché?» chiesi andandogli vicino per vedere meglio.

«Questo, Lady America, è uno dei volumi dei diari personali di Gregory Illéa.»

«Che cosa?» esclamai. «Posso vederlo?»

«Prima fammi trovare la pagina che stiamo cercando. Guarda, c'è perfino una figura.»

E là, come un'apparizione, una foto di un passato sconosciuto mostrava Gregory Illéa con un'espressione tirata sulla faccia, il vestito inamidato e la postura eretta. Era strano quanto mi ricordasse il re e lo stesso Maxon in quell'atteggiamento. Accanto a lui, una donna rivolgeva all'obbiettivo un sorriso apatico. Si intuiva che un tempo doveva essere stata graziosa, ma la luce era scomparsa dai suoi occhi. Sembrava stanca.

Insieme con la coppia c'erano tre ragazzi. Un'adolescente, bella e solare, con una corona e un abito pieno di gale. Che buffo! Sembrava una principessa. E due maschietti, uno un po' più alto dell'altro, entrambi vestiti come personaggi che non riconobbi. Sembravano sul punto di combinare qualche birichinata. Sotto la foto notai un appunto dello stesso Gregory Illéa.

Quest'anno i ragazzi hanno voluto fare una festa per Halloween. Immagino che sia un modo per dimenticare quello che sta succedendo attorno a loro, anche se io lo ritengo frivolo. Siamo una delle poche famiglie rimaste che può permettersi di fare qualcosa di divertente, ma buttar via i

soldi in un gioco da bambini mi sembra uno spreco.

«Credi che sia per questo che non lo si festeggia più? Perché è uno spreco?»

«Potrebbe essere. A giudicare dalla data, è stato scritto dopo le prime ritorzioni dello Stato Americano della Cina, appena prima dello scoppio della Quarta guerra mondiale. A quell'epoca, la maggior parte della gente non possedeva più niente. Pensa a un'intera nazione di Sette e una manciata di Due.»

«Wow!» Mi sforzai di immaginare la configurazione che aveva avuto il nostro Paese, lacerato dalla guerra, mentre lottava per rimettersi in sesto. Era straordinario.

«Quanti altri diari ci sono?»

Maxon indicò uno scaffale con una serie di volumi simili a quello. «Una decina, più o meno.»

Non riuscivo a crederci! Tanta storia in una sola stanza.

«Grazie. È qualcosa che non avrei mai sognato di vedere. Non credevo nemmeno che potesse esistere.»

Era raggianti. «Vuoi leggere il resto?» mi disse accennando al diario.

«Sì, certo!» urlai, ma poi rammentai i miei doveri. «Però non posso fermarmi, devo ancora finire di studiare quell'orribile rapporto. E tu devi tornare al lavoro.»

«Hai ragione. Be', e se facessimo così? Prendilo e tienilo per qualche giorno.»

«Posso davvero?»

«No.» Sorrise.

Esitai, timorosa di quanto mi offriva. E se lo avessi perso o rovinato? Di sicuro anche lui stava pensando la stessa cosa. Ma non avrei più avuto una simile opportunità. Avrei fatto attenzione.

«D'accordo. Solo una sera o due e poi te lo restituisco.»

«Nascondilo bene.»

E così feci. Quello era più di un diario: era la fiducia di Maxon. Lo infilai nello sgabello del mio pianoforte, sotto una pila di spartiti, un posto dove le mie cameriere non guardavano mai. Le uniche mani a toccarlo sarebbero state le mie.

Quattro

«SONO un caso disperato», brontolò Marlee.

«No, no, te la stai cavando benissimo!» mentii io.

Le davo lezioni di piano tutti i giorni da più di una settimana, e sembrava che non facesse progressi.

Non ero ancora andata oltre i solfeggi, ma nel sentirle pestare un'altra nota sbagliata, non riuscii a trattenere una smorfia.

«Oh, guarda la tua faccia!» esclamò. «Sono davvero terribile, tanto vale che mi metta a suonare con i gomiti.»

«Potremmo provarci. Magari i tuoi gomiti sono più precisi.»

Sospirò. «Ci rinuncio. Mi dispiace, America, sei stata davvero paziente, ma non sopporto di ascoltarmi suonare. Ho l'impressione che il piano stia soffrendo.»

«Più che altro sembra in punto di morte, a dire la verità.»

Marlee scoppiò in una risata e io mi unii a lei. Non avrei mai immaginato, quando mi aveva chiesto di darle lezioni, che i miei orecchi sarebbero stati sottoposti a un tale supplizio, una tortura dolorosa, ma anche divertente.

«Forse riusciresti meglio con il violino? I violini tirano fuori una musica meravigliosa», proposi.

«Non credo. Con la mia fortuna, lo manderei in pezzi.» Marlee si alzò e andò al mio scrittoio dove le mie cameriere avevano approntato il tè con i pasticcini.

«Oh, non c'è problema. Volendo potresti anche tirarlo sulla testa di Celeste.»

Versò il tè nelle tazze. «Mi mancherai così tanto, America. Non so come farò quando non potremo più vederci tutti i giorni.»

«Be', Maxon è ancora indeciso e non penso che dovrai preoccupartene tanto presto.»

«Già», ribatté improvvisamente seria. «Non è che qualcuno lo abbia detto espressamente, però so che sono qui perché piaccio al pubblico. Ora che la maggior parte delle ragazze non c'è più, non ci vorrà molto perché la gente cambi idea e si trovi una nuova beniamina, e a quel punto lui mi manderà via.»

Misurai attentamente le parole, sperando che mi rivelasse il motivo della distanza che aveva messo fra di loro. «E a te sta bene? Di rinunciare a Maxon, intendo.»

«Non è il mio tipo, tutto qua. Essere esclusa dalla competizione non mi dispiace, però non ho voglia di andarmene», spiegò. «E poi, non vorrei mai finire con un uomo che è innamorato di un'altra.»

Saltai su. «E chi sarebbe...»

Il sorriso che si celava dietro il suo sguardo era inequivocabile.

Mi aveva scoperta!

In un secondo, mi resi conto che l'idea che potessi non essere io quella persona mi

rendeva così gelosa da non riuscire a sopportarlo. E l'attimo dopo, quando compresi che si riferiva a me, fu straordinariamente rassicurante.

Avevo cercato di non pensare a Maxon e all'affetto che nutrivo per lui, ma con una sola frase, Marlee era riuscita a smontare tutto.

«Perché non la smetti, America?» mi chiese gentilmente. «Lo sai che ti ama.»

«Lui non l'ha mai detto apertamente», ammise, ed era vero.

«Certo che no», ribatté lei come se la cosa fosse ovvia. «Si sta sforzando in tutti i modi di conquistarti, e ogni volta che si avvicina tu lo respingi. Perché lo fai?»

Potevo dirglielo? Potevo confessarle che nonostante i miei sentimenti per Maxon erano profondi, più profondi di quanto non mi rendessi conto a quanto pareva, c'era un'altra persona che non riuscivo a lasciar andare?

«È solo che... non sono sicura, immagino.» Mi fidavo di Marlee, davvero. Però era meglio per entrambe che non sapesse niente.

Fece un cenno di assenso. Era chiaro che si rendeva conto che c'era qualcosa di più, ma non insistette. Era quasi un sollievo, questa reciproca accettazione dei nostri segreti.

«Vedi di trovare un modo per esserlo. E presto. Solo perché Maxon non è quello giusto per me non significa che non sia un tipo in gamba. Non vorrei che tu lo perdessi perché hai paura.»

Aveva di nuovo ragione. Avevo paura. Paura che suoi sentimenti per me non fossero sinceri come sembravano, paura di ciò che avrebbe significato per me essere una principessa, paura di perdere Aspen.

«Passando a qualcosa di più frivolo», disse posando la sua tazza, «tutti quei discorsi sulle nozze, ieri, mi hanno fatto venire un'idea.»

«E cioè?»

«Ti piacerebbe essere, insomma, la mia damigella d'onore se un giorno mi sposerò?»

«Oh, Marlee, certo che sì! E tu vuoi essere la mia?» Le presi le mani e lei me le strinse felice.

«Ma tu hai delle sorelle, non ci rimarrebbero male?»

«Oh, capiranno. Ti prego!»

«Va bene allora! Non mi perderei il tuo matrimonio per niente al mondo», replicò con un tono che lasciava intendere che sarebbe stato l'avvenimento del secolo.

«Promettimi che anche se dovessi sposarmi con un nessunissimo Otto in un posto sperduto, tu ci sarai.»

Mi lanciò un'occhiata incredula, certa che non sarebbe mai accaduto niente del genere. «Anche se così fosse, io ci sarò.»

Non mi chiese di ricambiare la promessa, e questo mi fece supporre, come già altre volte in passato, che a casa ci fosse un altro Quattro che le aveva rubato il cuore. Però non dissi niente, avevamo entrambe i nostri segreti, ma Marlee era la mia migliore amica e per lei avrei fatto qualsiasi cosa.

Quella sera speravo di riuscire a vedere Maxon. Marlee mi aveva spinto a riflettere su molti miei comportamenti. E pensieri. E sentimenti.

Dopo cena, mentre ci apprestavamo a lasciare la sala da pranzo, incrociai il suo sguardo e mi tirai un orecchio. Era il segnale con cui chiedevamo di passare un po' di tempo insieme, ed era raro che quell'invito venisse ignorato. Invece, quella sera mi rivolse un'occhiata delusa articolando la parola «lavoro». Finsi un broncio scherzoso e lo salutai con un lieve cenno della mano.

Forse era meglio così, comunque. Avevo ancora bisogno di ragionare su alcune questioni.

Quando arrivai alla porta della mia camera, Aspen era di nuovo lì, a montare la guardia. Mi squadrò da capo a piedi, approvando l'attillato abito verde che metteva in risalto le mie curve. Senza dire una parola, lo superai, ma prima che potessi ruotare la maniglia della porta, lui mi sfiorò un braccio.

Fu un gesto breve, ma quel tocco fu sufficiente a scatenare in me quel bisogno e quel senso di appartenenza che Aspen mi ispirava sempre. Uno sguardo ai suoi occhi color smeraldo, profondi e intensi, e mi sentii vacillare.

Entrai nella mia stanza il più in fretta possibile, per sfuggire a quelle sensazioni. Grazie al cielo non ebbi il tempo di analizzarle, perché non appena ebbi chiusa la porta, le cameriere mi si affollarono intorno per prepararmi per la notte. Mentre chiacchieravano e mi spazzolavano i capelli, mi sforzai di dimenticare tutto per un momento.

Era impossibile. Dovevo scegliere: Aspen o Maxon.

Ma come potevo decidere fra due persone per cui nutrivo gli stessi sentimenti? Come potevo se la scelta avrebbe devastato una parte di me? Mi confortai pensando che avevo tempo. Avevo ancora tempo.

Cinque

«E DUNQUE, Lady Celeste, secondo lei il numero è insufficiente, perciò ritiene che la prossima volta bisognerebbe chiamare alla leva più uomini?» chiese Gavril Fadaye, il moderatore dei dibattiti al *Rapporto dalla capitale di Illéa* e l'unica persona autorizzata a intervistare i reali.

Queste sedute erano una specie di esame per noi, ne eravamo consapevoli. Anche se Maxon non aveva una scadenza precisa, il pubblico non vedeva l'ora che restringesse la scelta, e sentivo che anche il re, la regina e i consiglieri la pensavano allo stesso modo. Perciò, se volevamo

rimanere in gara dovevamo esibirci, come e quando lo decidevano loro. Ero felice di essermi finalmente raccapezzata in quell'orribile resoconto militare e ricordavo alcune delle statistiche a cui si rimandava, quindi avevo discrete possibilità di fare bella figura.

«Esatto, Gavril. La guerra in Nuova Asia sta andando avanti da anni. Credo che se incrementassimo la leva per una o due tornate, ci garantiremmo le forze necessarie per mettervi fine.»

Celeste non la sopportavo proprio. Aveva fatto cacciare una ragazza, rovinato la festa di compleanno di Kriss il mese prima e fatto letteralmente a pezzi un abito che indossavo. Il suo status di Due la spingeva a credersi superiore a tutte noi. Per essere sincera, io non avevo un'opinione sul numero di soldati di Illéa, però ora che conoscevo quella di Celeste, sentivo di essere decisamente contraria.

«Non sono d'accordo», ribattei con il tono più signorile che mi riuscì di trovare. Celeste si voltò a guardarmi sorpresa. Con la schiena alla telecamera, non ebbe paura di fulminarmi con lo sguardo.

«Ah, Lady America, lei crede che incrementare la leva sia una cattiva idea?» domandò Gavril.

Mi sentii arrossire. «I Due possono permettersi di evitare la chiamata alle armi pagando, perciò sono sicura che Lady Celeste non abbia mai visto quello che succede alle famiglie che si vedono portare via il loro unico figlio maschio. Sarebbe drammatico, soprattutto per le caste inferiori, che di solito hanno famiglie più numerose e hanno bisogno di tutti i loro membri per sopravvivere.»

Marlee, vicino a me, mi diede una pacca amichevole.

Celeste ribatté: «Be', e allora che cosa dovremmo fare? Non vorrai certo suggerire di starcene ad aspettare senza muovere un dito, lasciando che i conflitti si trascininino all'infinito?»

«No, no, certo, anch'io voglio che questa guerra finisca.» Feci una pausa per raccogliere le idee e cercai un sostegno nello sguardo di Maxon. Il re, seduto accanto a lui, sembrava irritato.

Dovevo suggerire un'alternativa, perciò dissi la prima cosa che mi venne in mente. «E se la ferma diventasse volontaria?»

«Volontaria?» ripeté Gavril.

Celeste e Nathalie ridacchiarono. Era davvero un'idea così terribile?

«Sì. Mi rendo conto che dovrebbero essere previsti dei requisiti, ma forse da un esercito di uomini che chiedono di fare i soldati otterremo di più che da ragazzi il cui unico scopo è salvare la pelle e tornare alla vita di prima.»

Nella stanza calò un silenzio assorto. A quanto pareva, non avevo tirato fuori proprio una sciocchezza.

«A me sembra una buona idea», intervenne Elise. «E poi potremmo inviare al fronte forze fresche ogni due o tre mesi, a mano a mano che la gente si arruolasse. Potrebbe rinvigorire gli

uomini che sono già in prima linea.»

«Sono d'accordo», aggiunse Marlee, i cui commenti non erano mai molto circostanziati.

«Be', so che può sembrare un po' troppo moderno, ma se aprissimo il servizio militare anche alle donne?» commentò Kriss.

Celeste scoppiò in una gran risata. «E chi pensi che si arruolerebbe? Tu avresti voglia di andare al fronte?» La sua voce grondava un'incredulità offensiva.

Kriss le tenne testa. «No, io non sono fatta per questo. Però», continuò rivolta a Gavril, «se c'è una cosa che ho imparato dalla Selezione è che ci sono ragazze che hanno un istinto combattivo formidabile. Non si lasci fuorviare dagli abiti da sera», concluse con un sorriso.

«Mi è piaciuta la sua idea di un esercito di volontari», mi disse Mary mentre le sue agili dita lavoravano in fretta per liberarmi i capelli dalle forcine.

«Anche a me», aggiunse Lucy. «Rammento di avere visto i miei vicini di casa in difficoltà quando i loro figli più grandi sono stati chiamati alle armi. E ancor più quando in tanti non tornavano a casa.»

Anche io ne avevo di ricordi. Miriam Carrier era rimasta vedova da giovane, ma lei e suo figlio Aiden se la cavavano abbastanza bene. Quando alla sua porta erano arrivati i soldati con una lettera e una bandiera e le loro insulse condoglianze, si era lasciata travolgere dal dolore.

A volte la vedevo mendicare come un Otto nella stessa piazza in cui avevo salutato la Carolina. Però non avevo niente da darle.

«Lo so», risposi al riflesso di Lucy.

«Credo che Kriss si sia spinta un po' troppo in là», commentò Anne. «Le donne in guerra mi sembrano un'idea terribile.»

Sorrisi al suo viso turbato mentre era tutta concentrata sui miei capelli. «Secondo mio padre, in passato le donne...»

Qualcuno bussò alla porta cogliendoci di sorpresa.

«Ho pensato una cosa», annunciò Maxon entrando senza lasciarci il tempo di rispondere. A quanto pareva, quello del venerdì sera dopo il *Rapporto* era diventato un appuntamento fisso per noi.

«Altezza», lo salutarono all'unisono le ragazze. Mary si sprofondò in un inchino, con il risultato di far cadere a terra le forcine.

«Lascia, faccio io», si offrì Maxon accorrendo in suo aiuto.

«Non si preoccupi», replicò lei avvampando. Quindi con lo sguardo chiamò Anne e Lucy e si affrettarono a ritirarsi.

«Buonanotte, signorina», augurò Lucy tirando l'orlo dell'uniforme di Anne per farle segno di seguirla.

Una volta andate via, Maxon e io scoppiamo in una risata. Mi voltai verso lo specchio e continuai a togliere le forcine.

«Sono un bel gruppetto», spiegò lui.

«È solo che ti ammirano così tanto.»

Agitò un braccio con fare modesto a quel complimento. «Mi dispiace di averti interrotta.»

«Non preoccuparti», risposi mentre toglievo l'ultima forcina e mi lasciavo cadere i capelli sulle spalle. «Così va bene?»

Maxon annuì fissandomi un po' più a lungo del necessario. Poi si riscosse e riprese a parlare. «In ogni modo quest'idea...»

«Dimmi.»

«Ti ricordi la faccenda di Halloween?»

«Sì. Oh, non ho ancora avuto il tempo di leggere il diario. Però è nascosto bene», lo rassicurai.

«Stai tranquilla, non lo cerca nessuno. Comunque, stavo pensando: in tutti quei libri si diceva che era in ottobre, giusto?»

«Sì.»

«Be', adesso siamo in ottobre. Perché non facciamo una festa di Halloween?»

Mi voltai di scatto. «Davvero? Oh, Maxon, possiamo?»

«Ti piacerebbe?»

«Moltissimo!»

«Immagino che tutte le ragazze della Selezione potrebbero farsi fare dei costumi. Le guardie fuori servizio potranno intervenire come cavalieri, altrimenti ci sarei soltanto io e non sarebbe giusto per voi rimanere ad aspettare il vostro turno. E nelle prossime settimane potreste prendere lezioni di ballo. Mi hai detto che qualche giorno non avete granché da fare. E i dolci! Avremo i migliori dolci. E tu, mia cara, potrai mangiarne a sazietà.»

Ero senza parole.

«E chiederemo al Paese di festeggiare con noi. I bambini si travestiranno e andranno di porta in porta a dire: 'Dolcetto o scherzetto?', come una volta. A tua sorella piacerebbe?»

«Certo! Piacerebbe a tutti!»

Rifletté un momento mordicchiandosi le labbra. «E credi che le piacerebbe festeggiarlo

qui, a Palazzo?»

Ero esterrefatta. «Che cosa?»

«A un certo punto della competizione si presume che io debba conoscere i genitori delle ragazze dell'Elite. Tanto vale far venire anche i loro fratelli e sorelle e farlo in un'occasione di festa invece di aspettare...»

Le sue parole si interruppero perché mi precipitai fra le sue braccia. L'idea di rivedere May e i miei genitori mi rendeva così raggiante che non riuscii a trattenere il mio entusiasmo. Mi strinse la vita con le braccia e mi fissò, gli occhi scintillanti di gioia. Come poteva quell'uomo, una persona che avevo immaginato essere il mio esatto opposto, intuire sempre quello che mi avrebbe resa felice?

«Dici sul serio? Possono venire davvero?»

«Certo! È da un po' che desidero conoscerli e poi è parte della gara. E comunque, credo che farebbe bene a voi ragazze rivedere i vostri famigliari.»

Una volta certa che non avrei pianto, sussurrai: «Grazie».

«Non c'è di che... So che ne senti terribilmente la mancanza.»

«È vero.»

Maxon rise. «Ed è chiaro che saresti pronta a fare qualunque cosa per loro. Dopotutto, è per questo che sei rimasta nella Selezione.»

Mi tirai indietro per poterlo guardare negli occhi. Non vi lessi alcun giudizio, solo il dispiacere per essermi allontanata da lui. Però non potevo lasciare le cose così, dovevo essere sincera.

«Maxon, loro sono il motivo per cui sono rimasta all'inizio, ma non è per loro che sono qui adesso. Lo sai questo, vero? Sono qui perché...»

«Perché?»

Lo guardai, guardai quel suo viso così adorante e speranzoso. Dillo, America. Diglielo e basta.

«Perché?» chiese ancora, e questa volta con un sorriso birichino sulle labbra.

Ripensai alla mia conversazione con Marlee e al modo in cui mi ero sentita quel giorno, quando avevamo parlato della Selezione. Non riuscivo ancora a considerare Maxon il mio ragazzo, però ero cosciente che non era più solo un amico. La sensazione di speranza, l'idea che potessimo essere qualcosa di speciale, mi investì nuovamente. Maxon era più di quanto credessi.

Gli rivolsi un sorriso civettuolo dirigendomi verso la porta.

«America Singer, torna subito qui.» Mi raggiunse e mi afferrò per la vita stringendomi al petto. «Dimmelo», sussurrò.

Serrai le labbra.

«Bene, allora dovrò affidarmi ad altri mezzi di comunicazione.»

Senza alcun preavviso, mi baciò. Mi sentii sciogliere e mentre mi abbandonavo tra le sue braccia nella mia mente avvenne qualcosa.

Di solito, quando eravamo soli riuscivo a non pensare a nessuno. Quella sera, invece, immaginai un'altra al mio posto. E quel pensiero di un'altra che lo faceva ridere e che addirittura lo sposava... mi spezzò il cuore. Non riuscii a trattenermi e scoppiai in lacrime.

«Tesoro, che cosa c'è?»

Tesoro? Quel nomignolo così tenero mi conquistò. In quel momento, qualunque desiderio di combattere i miei sentimenti per lui svanì. Volevo essere il suo amore, il suo tesoro. Volevo essere l'unica per lui.

E questo significava accettare un futuro che non avrei mai immaginato e dire addio a cose che non avrei voluto abbandonare, ma non potevo sopportare l'idea di lasciarlo.

Non ero la candidata migliore per la corona, però se non fossi stata abbastanza coraggiosa da confessare quello che provavo, non meritavo nemmeno di partecipare alla gara.

Sospirai cercando di mantenere ferma la voce. «Non voglio andarmene.»

«Se non ricordo male, la prima volta che ci siamo visti mi hai detto che stare qui era come essere rinchiusa in una gabbia dorata.» Mi sorrise. «Però ci si fa l'abitudine, non è vero?»

«A volte riesci a essere veramente stupido.»

Mi scostai da lui quanto bastava perché potessi guardarlo negli occhi.

«Non è il Palazzo, Maxon. Non potrebbe importarmene di meno dei vestiti o del letto o, che tu ci creda o meno, del cibo.»

Rise. Il mio entusiasmo per i sontuosi pasti del Palazzo non era un segreto.

«Sei tu», confessai. «Non voglio lasciare te.»

«Me?»

Annuii.

«Tu mi vuoi?»

La sua espressione esterrefatta mi strappò un sorriso. «Esatto, è quello che sto dicendo.»

Restò interdetto. «Ma... come... che cos'ho fatto?»

«Non lo so. Credo solo che staremmo bene insieme.»

La sua faccia si aprì in un sorriso. «Staremmo meravigliosamente insieme.»

Mi strinse a sé, con una foga insolita per lui, e mi baciò ancora.

«Ne sei proprio sicura?»

«Se tu sei sicuro, lo sono anch'io.»

Per una frazione di secondo, nella sua espressione cambiò qualcosa, ma fu talmente veloce che mi chiesi se, di qualunque cosa si fosse trattato, fosse stata reale.

Mi condusse verso il letto e ci sedemmo sul bordo, tenendoci per mano mentre io gli appoggiavo la testa sulla spalla. Pensavo che avrebbe detto qualcosa e invece rimase in silenzio. Solo, di tanto in tanto, si lasciava andare a un lungo sospiro. In quel semplice suono avvertivo la sua felicità, e questo bastò a ridurre la mia ansia.

«Sarà meglio che vada, adesso. Se alla festa vogliamo invitare tutte le famiglie, bisognerà che mi dia da fare.»

Mi staccai da lui con un sorriso. L'idea che presto avrei riabbracciato papà, mamma e May mi riempiva di gioia. «Grazie ancora.»

Ci alzammo e lo accompagnai alla porta. Nel salutarlo gli strinsi forte la mano perché ero restia a lasciarlo andare. Mi sembrava che se fosse uscito quella magia si sarebbe perduta per sempre.

«Ci vediamo domani», promise in un sussurro con il naso a pochi millimetri dal mio. Mi guardava con un'adorazione tale che mi sentii sciocca a essermi preoccupata tanto. «Sei straordinaria.»

Quando se ne fu andato, chiusi gli occhi e cercai di rivivere le sensazioni che avevo provato con lui: il modo in cui mi aveva guardato, i suoi sorrisi, i suoi baci. Alla fine mi chiesi se Maxon stesse facendo altrettanto.

Sei

«PERFETTO, signorina. Continui a indicare i disegni, e voi cercate di non guardarvi», disse il fotografo.

Era sabato e tutte le ragazze dell'Elite erano state esonerate dalla seduta obbligatoria nella sala delle donne. A colazione, Maxon aveva annunciato che si sarebbe tenuta una festa per Halloween e già nel pomeriggio le nostre cameriere si erano impegnate a preparare i modelli degli abiti; poco dopo erano arrivati i fotografi per documentare il tutto.

Ora cercavo di mostrarmi naturale mentre rivedevo i disegni di Anne su un tavolo ingombro di tagli di stoffa, scatolette di lustrini e una quantità spropositata di piume.

I lampi dei flash continuarono mentre noi facevamo le nostre scelte. Stavo per mettermi in posa con un pezzo di tessuto dorato vicino al viso quando entrò un visitatore.

«Buongiorno, signorine», salutò Maxon.

Istintivamente raddrizzai la schiena e sorrisi. Il fotografo colse proprio quell'istante

prima di rivolgersi al principe.

«Altezza, è un onore, come sempre. Le dispiacerebbe posare con la signorina?»

«Sarà un piacere.»

Le mie cameriere fecero un passo indietro, Maxon prese in mano alcuni modelli e venne alle mie spalle, i fogli davanti a noi in una mano e l'altra appoggiata alla mia schiena. Una carezza che mi disse moltissime cose. Presto potrò toccarti così davanti al mondo intero. Non devi preoccuparti di niente.

Il fotografo scattò alcune foto e se ne andò. Solo allora mi accorsi che anche le mie cameriere si erano allontanate lasciandoci da soli.

«Le tue ragazze hanno un vero talento. Questi disegni sono splendidi.»

Cercai di comportarmi come facevo sempre con lui, ma adesso la situazione era cambiata, in meglio e in peggio allo stesso tempo. «Lo so, non potrei essere in mani migliori.»

«Ne hai già scelto uno?» mi chiese sparpagliando i fogli sul tavolo.

«A tutte noi piace l'idea dell'uccello. Credo che sia un riferimento alla mia collana», spiegai toccando il sottile filo d'argento con il ciondolo a forma di usignolo. Era un regalo di mio padre e lo preferivo ai gioielli più vistosi forniti dal Palazzo.

«Mi dispiace dirtelo, ma temo che Celeste abbia scelto lo stesso costume e mi sembrava tremendamente decisa», osservò lui.

«Non c'è problema», risposi con un'alzata di spalle. «Non è che vada matta per le piume, in ogni caso. Aspetta, sei stato con Celeste?»

Annui. «Una visita per fare due chiacchiere. E temo di non potermi trattenere a lungo neppure qui. Papà non è entusiasta di tutta la faccenda, ma con la Selezione ancora in corso ha capito che sarebbe bello fare qualche festa in più. E ha convenuto che, dopotutto, sarebbe un modo migliore per conoscere le famiglie.»

«In che senso?»

«Vuole che proceda a un'eliminazione, cosa che dovrei fare dopo aver conosciuto i genitori di tutte. Quindi prima arriveranno e meglio sarà, secondo lui.»

Non mi ero resa conto che il progetto di Halloween prevedeva che una di noi tornasse a casa, l'avevo creduta semplicemente una bella festa. D'un tratto mi sentii nervosa, anche se mi ripetevo che non avevo ragione di esserlo. Non dopo la nostra conversazione della sera precedente. Di tutti i momenti che avevo condiviso con Maxon, nessuno mi sembrava altrettanto reale.

Continuando a esaminare i modelli, disse con fare distratto: «Immagino che dovrò finire il mio giro».

«Te ne vai di già?»

«Non preoccuparti, tesoro, ci vedremo a cena.»

Sì, pensai, ma a cena saremo tutte insieme.

«Va tutto bene?» gli domandai.

«Certo», mi salutò con un rapido bacio sulla guancia. «Devo scappare. A più tardi.»

E all'improvviso com'era apparso, se ne andò.

Era domenica e mancavano otto giorni a Halloween, il che significava che il Palazzo era in preda a un turbine di attività.

Il lunedì le ragazze dell'Elite passarono la mattinata con la regina Amberly per l'assaggio e l'approvazione del menu per la festa. Di sicuro era il compito più gradevole che ci fosse stato assegnato dal nostro arrivo. Celeste non si fece vedere nella sala delle donne per un paio d'ore, e al suo ritorno, verso le quattro, annunciò a tutte quante: «Maxon vi manda i suoi saluti».

Il martedì pomeriggio accogliamo i membri della famiglia reale venuti in città per la festa. Ma al mattino avevamo avuto modo di vedere dalla finestra Maxon intento a dare a Kriss una lezione di tiro con l'arco in giardino.

Ai pasti c'erano sempre molti ospiti, tuttavia spesso Maxon mancava, come pure Marlee e Natalie.

Ero sempre più in imbarazzo e temevo di avere sbagliato a confessargli i miei sentimenti, perché nonostante le sue parole, se passava più tempo con le altre ragazze, era evidente che non poteva essere veramente interessato a me.

Venerdì, seduta al piano in camera mia dopo il *Rapporto*, in attesa che arrivasse Maxon, non avevo ancora perso del tutto le speranze.

Ma lui non si presentò.

Sabato cercai di scacciarlo dalla mia mente, dato che le ragazze dell'Elite furono costrette a controllare l'afflusso di signore a Palazzo nella sala delle donne al mattino e a fare una prova di ballo al pomeriggio.

Era una fortuna che la nostra famiglia, in quanto Cinque, si fosse concentrata sulla musica e sull'arte, perché ero una ballerina tremenda. L'unica persona nella stanza peggiore di me era Natalie. Manco a dirlo, Celeste era l'apoteosi della grazia. Più di una volta i maestri le chiesero di aiutare le sue compagne, con il risultato che Natalie rischiò di slogarsi una caviglia per la guida deliberatamente scorretta di Celeste.

Viscida come una serpe, l'aveva accusata di avere due piedi sinistri. I maestri le avevano creduto e Natalie aveva chiuso l'incidente con una risata. Non si lasciava provocare da Celeste, qualità per cui l'ammiravo molto.

Aspen era stato presente a tutte le lezioni. Le prime volte avevo cercato di evitarlo, non essendo sicura di voler interagire con lui. Avevo sentito dire che i turni delle guardie cambiavano così in fretta da far girare la testa: alcuni di quei ragazzi volevano disperatamente prendere parte al

ballo, mentre altri avevano lasciato una fidanzata a casa e sarebbero finiti nei guai se fossero stati visti a ballare con qualcun'altra, soprattutto dato che presto cinque di noi sarebbero state nuovamente libere e molto richieste.

Però, considerato che quella era la nostra ultima prova, quando Aspen fu abbastanza vicino da offrirmi di ballare, non lo respinsi.

«Stai bene?» mi domandò. «Mi sembri un po' giù.»

«Sono solo stanca», mentii. Non potevo parlare di problemi di ragazzi proprio con lui.

«Davvero?» mi chiese dubbioso. «Ero sicuro che stessero per arrivare cattive notizie.»

«In che senso?» Era al corrente di qualcosa che io non sapevo?

Sospirò. «Se ti stai preparando a dirmi che devo smettere di lottare per te, non è una conversazione che voglia fare.»

In verità, non avevo pensato ad Aspen nell'ultima settimana. Ero talmente presa dal mio tempismo sbagliato e dalle mie ipotesi errate che non riuscivo a focalizzarmi su altro. Ed ecco che mentre io stavo a preoccuparmi che Maxon volesse liberarsi di me, Aspen temeva che io stessi per fare altrettanto con lui.

«Non si tratta di questo», risposi in preda al senso di colpa.

Annui, soddisfatto della mia risposta. «Ahi!»

«Scusa!» Non avevo intenzione di calpestargli il piede, ero solo maldestra. Mi sforzai di concentrarmi.

«Perdonami se te lo dico, Mer, ma sei davvero tremenda.» Ridacchiava anche se il tacco della mia scarpa doveva avergli fatto male.

«Lo so, lo so. Ce la sto mettendo tutta, te l'assicuro!»

Saltellavo per la sala cercando di supplire con la buona volontà alla mancanza di grazia. Aspen, molto generosamente, si adoperava al meglio per farmi sembrare brava, sforzandosi di non seguire il ritmo per stare al passo con me. Era tipico di lui voler sempre essere il mio eroe.

Alla fine della lezione, perlomeno conoscevo tutti i passi. Non avrei potuto promettere di non sferrare accidentalmente un poderoso calcio a un diplomatico in visita, però avrei fatto del mio meglio. Mentre pensavo a quella scena, mi resi conto che non c'era da stupirsi che Maxon avesse cambiato idea, sarebbe stato imbarazzante per lui portarmi in visita in un altro Paese, per non parlare di ricevere qualcuno lì a Palazzo. Il punto era che io non avevo proprio niente della principessa.

Con un sospiro, andai a prendere un bicchiere d'acqua. Aspen mi seguì mentre le altre ragazze se ne andavano.

«E allora», iniziò. Mi guardai rapidamente attorno per accertarmi che nessuno ci stesse osservando. «Devo presumere che se non sei preoccupata per me, allora lo sei per lui.»

Chinai gli occhi arrossendo. Come mi conosceva bene!

«Non che faccia il tifo per Maxon o roba del genere, però se non riesce a vedere quanto sei straordinaria, è proprio un idiota.»

Sorrisi continuando a fissare il pavimento.

«E se tu non dovessi diventare principessa, che importa? Non è che questo ti renda meno incredibile. E sai... sai...» Non riusciva a dire quello che voleva, perciò lo fissai.

Negli occhi di Aspen vidi mille conclusioni differenti a quella frase, e tutte che collegavano lui a me. Che lui mi aspettava ancora. Che mi conosceva meglio di chiunque altro. Che noi due eravamo uguali. Che pochi mesi a Palazzo non potevano cancellare due anni insieme. Che qualunque cosa fosse accaduta, Aspen ci sarebbe sempre stato.

«Lo so, Aspen. Lo so.»

Sette

ERO in fila con le altre nell'imponente atrio del Palazzo e non riuscivo a stare ferma.

«Lady America», bisbigliò Silvia, e fu sufficiente per farmi capire che il mio era un comportamento inaccettabile. In quanto responsabile delle ragazze della Selezione, prendeva tutti i nostri gesti molto sul personale.

Cercai di calmarmi. Invidiavo lei, i domestici e le guardie che andavano avanti e indietro, se non altro per il fatto che erano autorizzati a muoversi. Se avessi potuto farlo anch'io, ero certa che sarei stata meno tesa.

Forse se Maxon fosse stato già lì, non sarebbe andata tanto male. Ma d'altro canto, forse mi avrebbe messa più in agitazione. Ancora non riuscivo a capire perché, dopo tutto quello che era successo, negli ultimi giorni non avesse più trovato tempo per me.

«Sono arrivati!» annunciò una voce. Diedi un grido di gioia, e non fui la sola.

«Molto bene, signorine!» esclamò Silvia. «Mi raccomando, contegno! Domestici e cameriere, per cortesia, spalle al muro.»

Cercammo di trasformarci nelle deliziose e regali giovani donne che Silvia voleva che fossimo, ma non appena i genitori di Kriss e quelli di Marlee oltrepassarono la porta, le due non riuscirono a trattenersi. Sapevo che erano entrambe figlie uniche, ed evidentemente i loro genitori avevano sentito talmente la mancanza delle loro ragazze che non stettero a preoccuparsi del decoro. Entrarono strillando e Marlee schizzò fuori dalla fila senza pensarci un attimo.

I genitori di Celeste furono decisamente più composti, anche se pure loro erano chiaramente felici di vedere la figlia. Anche lei uscì dalla fila, ma in maniera più decorosa di quella di Marlee. I genitori di Natalie e quelli di Elise non li guardai neppure, perché subito dietro di loro notai una figugetta con una testa di capelli rosso fiamma, gli occhi che scrutavano in giro curiosi.

«May!»

Sentii la mia voce, scorse il mio braccio agitarsi in segno di saluto e si precipitò da me, seguita da papà e mamma. Mi inginocchiai sul pavimento per abbracciare la mia sorellina.

«Ames! Non posso crederci!» bisbigliò con la voce piena di ammirazione e gelosia.
«Sei così bella!»

Non riuscii a parlare. Non riuscivo quasi a vederla, tanto piangevo.

Un attimo dopo sentii le braccia forti di mio padre circondarci entrambe. Poi anche la mamma, abbandonando la sua solita compostezza, si unì a noi e tutti insieme ci stringemmo in un abbraccio.

Sentii un sospiro, era Silvia, ma non me ne importava niente.

Quando ritrovai il fiato, esclamai: «Sono così contenta che siate qui».

«Lo siamo anche noi, micina», rispose papà. «Non so dirti quanto ci sei mancata.»
Sentii il suo bacio sulla nuca.

Mi girai per poterlo vedere meglio: fino ad allora non mi ero resa conto di quanto avessi bisogno di loro.

Per ultima salutai la mamma. Il suo silenzio mi lasciò interdetta: non potevo credere che non avesse già preteso un rapporto dettagliato sui miei progressi con Maxon, ma quando mi tirai indietro, mi accorsi delle lacrime nei suoi occhi.

«Sei stupenda, tesoro. Sembri proprio una principessa.»

Sorrisi. Era bello che per una volta non avesse domande o istruzioni. Voleva solo godersi quel momento, e questo era magnifico, perché era così anche per me.

Notai gli occhi di May concentrarsi su qualcosa alle mie spalle.

«È lui», sussurrò.

«Eh?» chiesi guardandola. Mi voltai e vidi Maxon osservarci da dietro il sontuoso scalone. Si diresse verso il nostro gruppo inginocchiato sul pavimento con un sorriso divertito. Papà si rialzò all'istante.

«Altezza», lo salutò con voce colma di ammirazione.

Maxon andò verso di lui con la mano tesa. «Signor Singer, è un onore. Ho sentito parlare tanto di lei. E anche di lei, signora Singer.» Si rivolse a mia madre, che si era alzata anch'essa sistemandosi i capelli.

«Altezza», squittì leggermente in imbarazzo. «Chiedo scusa», aggiunse poi indicando con un gesto il pavimento, dove io e May ci stavamo ancora abbracciando strette.

Lui ridacchiò. «Non si preoccupi. Non mi sarei aspettato meno entusiasmo da qualcuno imparentato con Lady America.» Ero sicura che più tardi la mamma avrebbe preteso una

spiegazione a quel commento. «E tu devi essere May.»

Rossa in faccia, gli porse la mano: si aspettava una stretta, e invece ricevette un bacio. «Non potrò mai ringraziarti abbastanza per non avere pianto.»

«Come?» domandò confusa.

«Non te l'ha detto nessuno?» rispose Maxon divertito. «Sei stata tu a farmi conquistare il mio primo appuntamento con la tua deliziosa sorella, quindi sarò sempre in debito con te.»

May ridacchiò a sua volta. «Be', allora dovrei dire prego, credo.»

Ricordando le regole della buona educazione, Maxon mise le mani dietro la schiena. «Temo di dover andare a salutare anche gli altri, ma vi prego di volervi trattenere un istante. Devo fare un breve annuncio a tutti quanti, e spero di avere presto l'occasione di parlare ancora con voi. Sono davvero felice di conoscervi.»

«Di persona è ancora più bello!» bisbigliò forte May, e dalla leggera scrollata di capo compresi che anche Maxon l'aveva sentita.

Andò a salutare la famiglia di Elise, di sicuro la più raffinata del gruppo. I suoi fratelli maggiori erano impettiti come le guardie e i suoi genitori si inchinarono davanti a Maxon. Mi chiesi se fosse stata lei a istruirli sul comportamento da tenere o se fossero così. Erano tutti tirati a lucido, con la stessa testa di capelli nerissimi e una corporatura esile ma elegante.

Accanto a loro, Natalie e la sua graziosissima sorellina bisbigliavano con Kriss mentre i loro genitori familiarizzavano. Tutta la sala vibrava di energia e di calore.

«Che cosa intendeva quando ha detto che non si aspettava meno entusiasmo da noi?» volle sapere la mamma. «È perché la prima volta che lo hai visto te la sei presa con lui? Non lo avrai mica fatto di nuovo, vero?»

Sospirai. «Mamma, a dire il vero bisticciamo di continuo.»

«Cosa?» Mi guardò a bocca aperta. «Be', smettila subito.»

«Oh, e una volta gli ho persino dato una ginocchiata nelle parti basse.»

Ci fu un istante di silenzio, poi May scoppiò in una risata sguaiata. Si tappò la bocca nel tentativo di soffocarla, ma non riusciva proprio a smettere. Papà aveva le labbra strette, e capivo che faticava a trattenersi.

La mamma invece era bianca come un cencio.

«America, dimmi che stai scherzando. Dimmi che non hai aggredito il principe.»

Non avrei saputo dire perché, ma la parola «aggredito» fu la goccia che fece traboccare il vaso: May, papà e io ci piegammo in due dal ridere mentre la mamma ci fissava sbalordita.

«Scusa», riuscii a dire finalmente.

«Oh Dio.» D'un tratto parve molto ansiosa di conoscere i genitori di Marlee e io non

cercai di fermarla.

«E così, apprezza le ragazze che sanno tenergli testa», osservò papà quando ci fummo calmati tutti quanti. «Mi piace già di più.»

Si guardò intorno e io mi fermai a riflettere sulle sue parole. Quante volte nel corso degli anni in cui Aspen e io ci eravamo frequentati di nascosto lui e mio padre erano stati nella stessa stanza? Perlomeno una decina, forse più. E io non mi ero mai preoccupata che lo approvasse. Sapevo che convincerlo a permettermi di sposare un ragazzo di una casta inferiore sarebbe stato difficile, ma avevo sempre dato per scontato che alla fine avrei avuto il suo consenso.

Adesso la situazione mi sembrava mille volte più stressante. Anche se Maxon era un Uno, e quindi in grado di provvedere a tutta la nostra famiglia, improvvisamente mi rendevo conto che c'era la possibilità che a mio padre non piacesse.

Papà non era un ribelle, uno che se ne andava in giro a dare fuoco alle case o cose del genere, però sapevo che non era d'accordo sulla gestione del Paese. E se le sue critiche al governo avessero compreso anche Maxon? Se mi avesse detto che non potevo stare con lui?

Il mio ragionamento venne interrotto dal discorso del principe.

«Desidero ringraziarvi ancora una volta per essere venuti. Siamo davvero felici di avervi qui a Palazzo, non soltanto per festeggiare il primo Halloween di Illéa dopo tanti decenni, ma anche perché avremo modo di conoscerci. Mi rincresce che non siano presenti anche i miei genitori, ma li incontrerete molto presto.

«Le mamme, le sorelle e le partecipanti all'Elite sono invitate a prendere il tè con mia madre questo pomeriggio nella sala delle donne. E i signori potranno fumare un sigaro con me e mio padre.

«Le cameriere vi accompagneranno nei vostri appartamenti e vi aiuteranno a vestirvi in modo adeguato per la visita, come pure per la festa di domani sera.»

E con un rapido cenno di saluto, se ne andò. Quasi all'istante, al nostro fianco si materializzò una cameriera.

«I signori Singer? Sono qui per voi e vostra figlia.»

«Ma io voglio stare con America!» protestò May.

«Tesoro, sono sicura che il re ci avrà assegnato una camera bella quanto quella di tua sorella. Non hai voglia di vederla?» la esortò mia madre.

May si voltò verso di me. «Voglio vivere esattamente come vivi tu. Non posso restare con te?»

Sospirai. «Va bene. Come dirti di no? E poi, forse, se saremo in due le mie cameriere avranno finalmente qualcosa da fare.»

Mi strinse così forte che ne valse la pena.

«Che cos'altro hai imparato?» mi chiese papà. Lo avevo preso sottobraccio, incapace di abituarci a vederlo in giacca e cravatta. Se non lo ricordassi vestito con i suoi abiti da lavoro, avrei giurato che era un Uno di nascita. Sembrava così giovane e bello in quell'abbigliamento formale! Pareva perfino più alto.

«Credo di averti detto tutto quello che ci hanno insegnato della nostra storia, che Wallis è stato l'ultimo presidente di quelli che una volta erano gli Stati Uniti e che successivamente ha governato lo Stato Americano della Cina. Non lo avevo mai sentito nominare, e tu?»

Papà annuì. «Me ne aveva parlato tuo nonno. Sapevo che era un tipo a posto, ma che quando le cose hanno cominciato ad andare male, non ha potuto fare molto.»

Da quando ero a Palazzo, avevo studiato la storia di Illéa, che per qualche motivo a me ignoto, veniva tramandata perlopiù oralmente. Avevo sentito dire molte cose diverse, ma mai un resoconto così dettagliato come quello che avevo appreso negli ultimi mesi.

Gli Stati Uniti erano stati invasi all'inizio della Terza guerra mondiale, dopo che non erano riusciti a ripagare gli enormi debiti nei confronti della Cina. Invece di pretendere i soldi che gli Stati Uniti non avevano, i cinesi si erano impossessati del governo creando lo Stato Americano della Cina e usando gli americani come forza lavoro. Alla fine gli Stati Uniti si erano ribellati, non soltanto contro la Cina, ma anche contro i russi, che cercavano di accaparrarsi la forza lavoro creata dai cinesi, e si erano uniti a Canada, Messico e altri Paesi per formare un solo Stato. Era stato l'inizio della Quarta guerra mondiale e, sebbene fossimo sopravvissuti trasformandoci in una nazione nuova, dal punto di vista economico era stato un disastro.

«Maxon mi ha riferito che subito prima della Quarta guerra mondiale la gente non aveva praticamente niente.»

«Ha ragione. È uno dei motivi per cui il sistema delle caste è così ingiusto. Nessuno aveva granché con cui contribuire, ed è per questo che tanti sono finiti in quelle inferiori.»

Non avevo voglia di affrontare quel discorso con papà, perché sapevo che si sarebbe infervorato troppo. Non che avesse torto, la divisione in ceti era ingiusta, ma quella era un'occasione felice e non volevo sprecarla a parlare di situazioni che non si potevano cambiare.

«A parte la storia, perlopiù ci sono lezioni di etichetta. Adesso ci stiamo occupando di diplomazia. Credo che fra breve dovremo farne uso, stanno insistendo molto al riguardo. Le ragazze che rimarranno, in ogni caso.»

«In che senso?»

«A quanto pare, una di noi tornerà a casa con la sua famiglia. Maxon deve annunciare un'eliminazione dopo avervi conosciuti tutti.»

«Sembri triste. Credi che toccherà a te?»

Alzai le spalle.

Papà insistette. «Su, avanti. A questo punto non puoi non sapere se gli piaci o no. Se sì,

non hai niente di cui preoccuparti, e se no, perché avresti voglia di rimanere?»

«Immagino che tu abbia ragione.»

«E allora, quale delle due?»

Era una questione imbarazzante da discutere con lui, ma non avrei voluto parlarne neppure con la mamma. E May avrebbe interpretato Maxon ancora peggio di me.

«Credo di piacergli. Almeno dice di sì.»

Papà si mise a ridere. «Allora sono sicuro che te la stai cavando bene.»

«Però in quest'ultima settimana è stato... un po' distante.»

«America, tesoro, lui è il principe. Probabilmente è occupato a far approvare le leggi e a governare.»

Non sapevo come dirgli che sembrava riuscire a trovare il tempo per tutti. Era troppo umiliante. «Forse è così.»

«Parlando di leggi, avete imparato qualcosa al riguardo? Per esempio, come si redigono le proposte?»

Non che l'argomento mi entusiasmava, ma perlomeno ci eravamo lasciati dietro i ragazzi. «Non ancora, però ne abbiamo lette tante. Qualche volta sono difficili da capire, ma Silvia, che è una specie di maestra e di guida, cerca di spiegarci tutto. E Maxon mi dà una mano quando gli chiedo qualche chiarimento.»

«Davvero?» Ne parve felice.

«Oh, sì. Credo che per lui sia importante che tutte abbiamo la possibilità di riuscire, capisci? Perciò si dà veramente da fare per aiutarci. Ha perfino...» Mi interruppi. Non avrei dovuto alludere alla stanza dei libri. Però quello era il mio papà. «Ascolta, devi promettermi di non fare parola con nessuno di quanto sto per dirti.»

«L'unica persona con cui parlo è tua madre, e sappiamo bene che non le si può confidare un segreto, perciò ti prometto che non fiaterò.»

Risi. Cercare di immaginare la mamma che si teneva qualcosa per sé era impossibile.

«Puoi fidarti di me, micina», ribadì stringendomi il braccio.

«C'è una stanza, qui, una stanza segreta, ed è piena di libri!» Parlavo piano, guardandomi continuamente attorno per essere sicura che non ci fosse nessuno. «Ci sono testi messi al bando e delle mappe del mondo, cartine antiche con gli Stati com'erano una volta. Papà, non avevo idea che fossero così tanti! E c'è anche un computer. Ne hai mai visto uno vero?»

Scosse la testa stupito.

«È straordinario. Digiti quello che ti serve e quello cerca in tutti i libri della stanza e lo trova.»

«Come?»

«Non lo so, ma è così che Maxon ha scoperto che cosa fosse Halloween. Ha perfino...»
Tornai a guardare su e giù per il corridoio. Decisi che anche se potevo fidarmi di lui, raccontargli che tenevo uno di quei volumi in camera mia sarebbe stato troppo.

«Ha perfino?»

«Una volta me ne ha prestato uno.»

«Oh, questo sì che è interessante. E di che cosa trattava, puoi dirmelo?»

Mi morsi un labbro. «Era uno dei diari personali di Gregory Illéa.»

Papà rimase a bocca aperta, poi si ricompose. «America, ma è incredibile. E che cosa c'era scritto?»

«Oh, non l'ho finito. Perlopiù spiegava che cos'è Halloween.»

Rimuginò sulle mie parole per un momento, poi scosse la testa. «Perché sei preoccupata, America? Mi pare chiaro che Maxon si fida di te.»

Sospirai sentendomi una sciocca. «Già forse hai ragione.»

«È straordinario», sussurrò. «E così c'è una stanza nascosta?» Guardava le pareti in modo nuovo.

«Papà, questo posto è pazzesco. Ci sono porte e pannelli ovunque. Per quanto ne so, se rovesciassi questo vaso potremmo cadere in una botola.»

«Uhm...» fece lui divertito. «Allora dovrò fare attenzione quando tornerò in camera mia.»

«Cosa che probabilmente dovresti fare presto. Devo preparare May in tempo per il tè con la regina.»

«Ah, sì, tu e i tuoi tè con la regina», scherzò. «D'accordo, micina. Ci vedremo questa sera a cena. E adesso... qual è il sistema migliore per non finire in un trabocchetto?» chiese ad alta voce allargando le braccia in fuori come uno scudo protettivo mentre camminava.

Quando arrivò alla scala, saggiò la ringhiera. «Tanto perché tu lo sappia, è solida.»

«Grazie per l'avvertimento», e mi avviai verso la mia camera.

Dovetti costringermi a non mettermi a correre per i corridoi. Ero così felice che la mia famiglia fosse lì che non riuscivo quasi a crederci. Se Maxon non mi avesse mandata a casa, sarebbe stato più difficile che mai separarmi da loro.

Svoltai l'angolo e vidi che la porta era aperta.

«Com'era?» sentii May chiedere a qualcuno.

«Bello. Per me, almeno. Aveva i capelli ondulati che non stavano mai giù.» May

ridacchiò e anche Lucy mentre riprese a parlare. «Un paio di volte ci ho addirittura passato le dita in mezzo. Ogni tanto ci ripenso, ma non così spesso come facevo una volta.»

Mi avvicinai in punta di piedi per non interromperle.

«E senti ancora la sua mancanza?» domandò May, curiosa come al solito quando c'erano di mezzo i ragazzi.

«Sempre di meno», confessò Lucy con un tenue accenno di speranza nella voce. «Quando sono arrivata qui, credevo che sarei morta di dolore. Continuavo a immaginare di scappare dal Palazzo per tornare da lui, ma non è accaduto. Non potevo lasciare mio padre, e anche se fossi riuscita a uscire dalle mura, non avrei mai saputo ritrovare la strada.»

Conoscevo qualcosa del passato di Lucy, di come la sua famiglia fosse entrata al servizio di una famiglia di Tre per guadagnare i soldi per pagare un'operazione per la madre della ragazza. Alla fine la mamma era morta, e quando la padrona aveva scoperto che il figlio era innamorato di Lucy, aveva venduto lei e suo padre al Palazzo.

Sbirciando oltre la porta, vidi mia sorella e la mia cameriera sedute sul letto. La portafinestra era aperta e la deliziosa aria di Angeles invadeva la stanza. May si era inserita benissimo a Palazzo, l'abito da giorno le cadeva alla perfezione mentre acconciava i capelli di Lucy. Non l'avevo mai vista senza crocchia; così, invece, con i capelli sciolti era deliziosa, sembrava giovane e spensierata.

«Com'è essere innamorati?» chiese.

Una parte di me si risentì. Perché non faceva a me quella domanda? E poi rammentai che, per quanto ne sapeva May, io non ero mai stata innamorata.

Il sorriso di Lucy era triste. «È la cosa più splendida e terribile che possa capitarti», fu la sua risposta. «Sai di avere trovato qualcosa di straordinario, e vorresti trattenerlo per sempre; e in ogni istante hai paura di poterlo perdere.»

Sospirai piano. Come aveva ragione!

L'amore è una bellissima paura.

Non volevo pensare troppo a quello che avevo udito, perciò entrai.

«Lucy! Ma guardati!»

«Le piace?» domandò tastandosi le trecchine.

«Stai benissimo. May le faceva sempre anche a me. È davvero brava.»

Mia sorella si schermì. «Che cos'altro avrei potuto fare? Non potevamo permetterci bambole, così usavo Ames come modella.»

«Be'», disse Lucy voltandosi a guardarla. «Finché rimarrai qui, sarai la nostra bambolina. Anne, Mary e io ti faremo bella come la regina.»

May inclinò la testa da un lato. «Nessuna è bella come lei.» Poi si voltò in fretta verso di

me. «Ma non dire alla mamma che l'ho detto.»

Ridacchiai. «Non lo farò. Adesso, però, dobbiamo prepararci. È quasi l'ora del tè.»

Batté le mani eccitata e andò a sedersi davanti allo specchio. Lucy si fece di nuovo la crocchia, senza sciogliere le trecce però, e la ricoprì con la cuffietta.

«Oh, è arrivata una lettera per lei, signorina», annunciò porgendomela.

«Grazie», risposi incapace di trattenere lo stupore. La maggior parte delle persone da cui mi aspettavo notizie erano con me. Strappai la busta e lessi il breve scritto: conoscevo bene quegli sgorbi deliberati.

America,

ho scoperto troppo tardi che le famiglie delle ragazze dell'Elite erano state invitate a Palazzo, e che papà, mamma e May sarebbero venuti a trovarti. La gravidanza di Kenna è troppo avanzata perché possa affrontare il viaggio, e Gerad è troppo piccolo. Sto cercando di capire perché l'invito non sia stato esteso anche a me. Sono tuo fratello!

Posso solo immaginare che sia stato papà a volermi escludere, in ogni caso spero proprio che non sia stata tu. Siamo sul punto di fare grandi cose, tu e io. Potremo esserci utili a vicenda. Se in futuro dovessero essere offerti altri privilegi speciali alla tua famiglia, vorrei godermene anch'io, America.

Ti sei ricordata di parlare di me al principe?

Scrivimi presto.

Kota

Pensai di appallottolare il foglio e buttarlo nella spazzatura. Avevo sperato che mio fratello avesse accantonato le sue ambizioni sociali e avesse imparato ad accontentarsi del successo che aveva, ma a quanto pareva non era così. Infilai la busta in fondo a un cassetto sforzandomi di dimenticarla. La sua gelosia non avrebbe guastato quella visita.

Lucy suonò il campanello per chiamare Anne e Mary, e ci divertimmo a prepararci. Il carattere effervescente di May ci mantenne tutte quante di ottimo umore e mentre mi vestivo mi sorpresi a cantare. Poco dopo arrivò la mamma per chiederci se stava bene.

E ovviamente era così. Era più bassa e un po' più piena della regina, ma nel suo abito era altrettanto regale. Mentre scendevamo, May mi strinse un braccio con aria triste.

«Che c'è che non va? Sei ansiosa di conoscere la regina, no?»

«Sì, certo. Solo che...»

«Che cosa?»

Sospirò. «Come farò a riabituarmi al color kaki dopo tutto questo?»

Le ragazze erano allegre e sprizzavano energia da tutti i pori. La sorella di Natalie, Lacey, aveva più o meno l'età di May, e le due avevano fatto subito amicizia. Lacey assomigliava moltissimo alla sorella maggiore. Fisicamente erano entrambe magre, bionde e deliziose, ma mentre io e May avevamo caratteri completamente diversi, Natalie e Lacey erano abbastanza simili, anche se avrei detto che Lacey era un po' meno eccentrica e non così sprovveduta come la sorella.

La regina parlò a turno con tutte le madri, facendo domande con quel suo modo dolce. Io ascoltavo la mamma di Elise parlare della sua famiglia in Nuova Asia quando May mi stratonò il vestito per attirare la mia attenzione.

«May smettila! Che stai facendo? Non puoi comportarti così in presenza della regina!»

«Devi vedere anche tu!» insistette.

Grazie al cielo Silvia non c'era, non ci sarebbe stato da stupirsi se avesse sgridato May, anche se non conosceva le regole dell'etichetta.

Mi trascinò alla finestra e indicò qualcosa. «Guarda!»

In fondo al giardino, oltre i cespugli e le fontane, vidi due figure. Una era mio padre, che parlava gesticolando come se dovesse spiegare o chiedere qualcosa. E l'altra era Maxon, che rifletteva prima di rispondere. Camminavano piano e a volte papà si ficcava le mani in tasca o Maxon metteva le sue dietro la schiena. Di qualunque cosa stessero discutendo, era importante.

Mi voltai. Tutte le presenti stavano ascoltando la regina e nessuna sembrava fare caso a noi.

Maxon si fermò, guardò mio padre e disse qualcosa. La sua non era un'espressione aggressiva o irritata, però era determinata. Mio padre stese la mano, Maxon sorrise e la strinse con calore. Un attimo dopo l'atmosfera fra i due parve più rilassata e papà diede una pacca sulla schiena a Maxon. Lui si irrigidì perché non era abituato a essere toccato. Poi però papà gli cinse le spalle con un braccio, come faceva sempre con tutti i suoi figli. E a quanto pareva, a Maxon piacque moltissimo.

«Di che cosa avranno parlato?» chiesi ad alta voce.

May si strinse nelle spalle. «Non lo so. Però sembrava serio.»

«Sì.»

Aspettammo di vedere se Maxon avrebbe avuto conversazioni con altri padri, ma se lo fece, non fu nel giardino.

Otto

IL ballo di Halloween fu straordinario come Maxon aveva promesso. Quando entrai nel salone delle feste con May al mio fianco, bastò la sola bellezza di quello che vidi a lasciarmi senza fiato. Ogni cosa era dorata: le decorazioni alle pareti, i gioielli che scintillavano sui lampadari, le tazze, i piatti, perfino i cibi, tutto aveva un tocco d'oro. Era davvero magnifico.

Un impianto audio trasmetteva una musica popolare, ma nell'angolo un'orchestrina attendeva di suonare le canzoni dei balli tradizionali che avevamo imparato. Macchine fotografiche e telecamere punteggiavano la sala: senza dubbio quello sarebbe stato il servizio principale della programmazione di Illéa dell'indomani. Non poteva esistere una festa pari a quella, e per un attimo mi chiesi come sarebbe stato il Natale a Palazzo.

Tutte portavano capi splendidi. Marlee, vestita da angelo, ballava con quella guardia contro cui ero andata a sbattere, l'ufficiale Woodwork. Sulla schiena le fluttuava perfino un paio d'ali che sembravano fatte di carta iridescente. L'abito di Celeste era corto e fatto di piume, con una più grossa da pavone sulla testa.

Kriss sembrava essersi messa d'accordo con Natalie. Il vestito di Natalie aveva dei boccioli appuntati sul corpetto e la lunga gonna raccolta in vita era di uno sfarfallante tulle blu. L'abito di Kriss, invece, era dorato come il salone e ricoperto di una cascata di foglie. Se avessi dovuto tirare a indovinare, avrei detto che erano la primavera e l'autunno. Era un'idea originale.

Elise aveva deciso di sfruttare al massimo la sua ascendenza asiatica. Il suo costume di seta era esagerato nella sua semplicità. Le maniche svasate erano incredibilmente scenografiche e la sua abilità nel camminare con il complesso copricapo che indossava mi colmò di ammirazione. Di solito non era il tipo che si faceva notare, ma quella sera era bella.

Nella sala, anche tutti i nostri famigliari e amici erano in maschera, e perfino le guardie. Vidi un giocatore di baseball, un cowboy, qualcuno con un completo e un cartellino che diceva GAVRIL FADAYE e una guardia tanto audace da indossare un vestito da donna. Vicino a lui un paio di ragazze ridevano allegramente. Molte guardie però erano in borghese con un semplice paio di pantaloni bianchi con la riga e una giacca blu. Avevano i guanti ma non il berretto, per cui si distinguevano dai colleghi in servizio tutto attorno al perimetro della stanza.

«E allora, che ne pensi?» domandai a May, ma quando mi voltai vidi che era scomparsa tra la folla.

Risi fra me scrutando la stanza in cerca del suo abito a sbuffo. Quando aveva detto che voleva venire alla festa vestita da sposa, «come quelle che si vedono in televisione», avevo pensato che stesse scherzando. E invece, con il velo era deliziosa.

«Salve, Lady America», mi bisbigliò una voce all'orecchio.

Trasalii e voltandomi notai Aspen in borghese accanto a me.

«Mi hai spaventata!» esclamai portandomi una mano al cuore come per rallentarlo. Lui rise.

«Mi piace il tuo costume», osservò allegro.

«Grazie, anche a me.» Anne mi aveva trasformata in una farfalla. Il mio abito era ricoperto da capo a piedi da una stoffa eterea orlata di nero che mi fluttuava tutto attorno. Sugli occhi una mascherina simile a un paio d'ali mi conferiva un'aria misteriosa.

«E tu perché non ti sei travestito? Non ti è venuto in mente niente?»

«Preferisco l'uniforme.»

«Oh!» Mi sembrava triste sprecare un'ottima occasione per essere stravaganti. Aspen aveva ancora meno opportunità di me in quel senso. Perché non sfruttarle?

«Volevo salutarti e vedere come stai.»

«Bene», lo rassicurai. Mi sentivo un po' a disagio.

«Oh!» fece lui deluso. «Tutto a posto, allora.»

Forse dopo il suo discorsetto dell'altro giorno si era aspettato qualcosa di più, ma non ero ancora pronta a dirgli niente. Con un inchino, se ne andò a salutare un collega che lo abbracciò con trasporto. Mi chiesi se far parte della Guardia Reale gli trasmettesse quel senso di famiglia che la Selezione aveva dato a me.

Marlee ed Elise mi raggiunsero qualche istante dopo per trascinarci sulla pista da ballo. Mentre mi muovevo sforzandomi di non colpire nessuno, scorsi Aspen al bordo che parlava con la mamma e May. La mamma gli stava accarezzando una manica, come per lisciarla, e May era raggianti. Immagino che gli stessero dicendo che stava bene con l'uniforme e quanto sarebbe stata orgogliosa sua madre se lo avesse potuto vedere in quel momento. Lui ricambiava il sorriso, evidentemente contento. Aspen e io eravamo due rarità, una Cinque e un Sei strappati alle nostre monotone vite e catapultati a Palazzo. La Selezione aveva talmente stravolto le nostre esistenze che qualche volta mi dimenticavo di apprezzare l'esperienza.

Danzai in cerchio con alcune delle altre ragazze e delle guardie finché la musica non tacque e il DJ annunciò: «Gentili signorine della Selezione, signori della guardia, amici e famigliari dei reali diamo il benvenuto a re Clarkson, alla regina Amberly e al principe Maxon Schreave!»

L'orchestra attaccò una marcia trionfale e al loro ingresso tutti li salutammo con un profondo inchino. A quanto pare il re si era travestito da re, ma di un altro Stato. Non riuscivo a cogliere la differenza. L'abito della regina era di un blu così intenso che sembrava quasi nero, tutto trapuntato di gioielli scintillanti. Sembrava il cielo notturno. E Maxon era un pirata. Aveva i pantaloni strappati qua e là e sopra una camicia sbottonata con un gilè e una bandana sui capelli. Per aumentare l'effetto, negli ultimi due o tre giorni non si era fatto la barba e un'ombra di peluria biondo cenere gli copriva la parte inferiore della faccia.

Il DJ chiese che sgombrassimo la pista e il re e la regina fecero il loro primo ballo.

Maxon era da una parte, vicino a Kriss e a Natalie; a turno bisbigliava qualcosa all'una e all'altra facendole ridere e alla fine vidi che dava un'occhiata tutto intorno. Non sapevo se stesse cercando me o no, ma non volevo che mi sorprendesse a guardarlo, perciò presi a sistemarmi il vestito con gli occhi fissi sui suoi genitori. Come al solito, erano l'immagine della felicità.

Pensai alla Selezione e a quanto appariva folle, però il risultato non poteva essere messo in discussione: il re Clarkson e la regina Amberly erano fatti l'uno per l'altra. Lui era pieno di energie che lei conteneva con la sua natura più posata. Era una donna capace di ascoltare, mentre lui aveva sempre qualcosa da dire. Per quanto potesse sembrare antico e sbagliato questo sistema funzionava.

Mi chiesi se durante la loro Selezione si erano mai allontanati come io sentivo che Maxon si stava allontanando da me? Perché non aveva tentato di vedermi fra un appuntamento e l'altro? Forse era di quello che avevano parlato con papà. Gli aveva spiegato perché fosse costretto a escludermi. Maxon era una persona educata, sarebbe stato da lui.

Esaminai la folla in cerca di Aspen, e mi accorsi che finalmente era arrivato anche papà, che aveva preso a braccetto la mamma. May aveva raggiunto Marlee e si era sistemata vicino a lei, che le aveva circondato le spalle in un gesto da sorella maggiore. Sospirai. Ma dov'era finito?

Guardai dietro di me e lo trovai lì ad aspettare come sempre. Quando i nostri sguardi si incrociarono, mi fece l'occholino e con quel gesto mi risollevò il morale.

Il re e la regina finirono il ballo e allora entrammo in pista anche noi. Si formarono le prime coppie. Maxon era ancora da un lato, con Kriss e Natalie. Speravo che venisse a chiedermi di ballare, di sicuro non lo avrei fatto io.

Raccogliendo tutto il mio coraggio, mi lisciai il vestito e mi diressi verso di lui. Decisi che gli avrei offerto l'opportunità di invitarmi. Attraversai la sala, pronta a inserirmi nella loro conversazione, ma quando fui abbastanza vicina, Maxon si voltò verso Natalie.

«Vorrebbe danzare con me?»

Lei rise come se fosse la frase più divertente del mondo, e io li superai puntando su un tavolino colmo di paste al cioccolato, come se quella fosse sempre stata la mia meta. Diedi le spalle alla sala mentre mi gustavo quei dolci deliziosi, sperando che nessuno si accorgesse del mio disappunto.

Dopo forse una mezza dozzina di canzoni, al mio fianco apparve l'ufficiale Woodwork. Come Aspen, anche lui era in borghese.

«Lady America, posso avere l'onore di questo ballo?» mi chiese con un inchino.

La sua voce era piena di calore e di allegria e il suo entusiasmo mi contagiò. Accettai con gioia il suo invito.

«Certamente, signore», risposi. «Ma devo avvertirla che non sono molto brava.»

«Non c'è problema, la prenderemo con calma», replicò sorridendo e io smisi di preoccuparmi della mia incapacità e lo seguii felice sulla pista.

Era una danza vivace, adatta al suo umore. Parlò per tutto il tempo, ed era difficile tenergli dietro. Altro che prenderla con calma.

«A quanto pare, si è ripresa bene dopo che l'ho quasi travolta», scherzò.

«È un peccato che non abbia fatto più danni», ribattei io. «Se avessi il gesso, ora non dovrei ballare.»

Scoppiò in una risata. «Sono contento che lei sia spiritosa come si racconta. Ho anche sentito che è la beniamina del principe.» Lo fece sembrare come un dato di fatto.

«Non saprei.» Parte di me era stufo di sentirlo dire, ma un'altra parte desiderava ardentemente che fosse ancora vero.

Oltre la spalla dell'ufficiale Woodwork scorsi Aspen ballare con Celeste, e a quella vista sentii un nodo allo stomaco.

«Pare che lei vada d'accordo con tutte. So che durante l'ultimo attacco ha portato con sé le sue cameriere nel nascondiglio della famiglia reale. È vero?» Mi chiese stupito. In quel momento, proteggere le persone a cui volevo bene mi era sembrato un gesto naturale, ma a quanto pare gli altri l'avevano trovato strano o audace.

«Non potevo lasciarle sole», spiegai.

Scosse la testa ammirato. «Lei è una vera signora.»

Arrossii. «Grazie.»

Dopo il ballo ero senza fiato, perciò mi sedetti a uno dei tanti tavolini sparsi per la sala. Bevevo un punch all'arancia e mi sventolavo con un tovagliolo e intanto guardavo le altre coppie danzare. Vidi Maxon con Elise: volteggiavano con aria felice. Aveva già ballato due volte con lei, ormai, e ancora non mi aveva degnata di uno sguardo.

Con tutte quelle guardie vestite allo stesso modo, impiegai un po' di tempo a individuare Aspen sulla pista, ma finalmente lo notai in un angolo, a parlare con Celeste. La vidi fargli l'occholino, le labbra incurvate in un sorriso civettuolo.

Ma chi si crede di essere? Feci per alzarmi e andare a dirgliene quattro quando mi resi conto di ciò che avrebbe significato per Aspen e per me e mi fermai di botto. Tornai a sedere e ripresi a sorseggiare il mio punch. Per la fine della canzone, però, mi ero di nuovo alzata e mi ero piazzata abbastanza vicina ad Aspen perché lui potesse invitarmi a ballare senza suscitare scandalo.

E lui lo fece, per fortuna, perché non credo proprio che sarei riuscita a essere paziente.

«Che cosa diavolo significava?» gli chiesi aggressiva.

«Che cosa significava che cosa?»

«Celeste non faceva che metterti le mani addosso!»

«Ah, qui qualcuno è geloso!» mi sussurrò all'orecchio.

«Oh, smettila! Non dovrebbe comportarsi così, è contro le regole!» Mi guardai attorno per accertarmi che nessuno, soprattutto i miei genitori, notasse quanto era intima la nostra conversazione. Scorsi la mamma, seduta e intenta a chiacchierare con la mamma di Natalie. Papà era scomparso.

«Senti chi parla», insistette lui alzando scherzosamente gli occhi al cielo. «Se non stiamo insieme, non puoi decidere tu con chi posso parlare.»

Feci una smorfia. «Sai che non è così.»

«E allora com'è?» bisbigliò lui. «Non so se devo insistere o se devo lasciar perdere.» Scosse la testa. «Non voglio arrendermi, ma se non ho più speranze, allora abbi il coraggio di dirmelo.»

Vidi la fatica che gli costava mantenere un'espressione tranquilla, sentii la tristezza nella sua voce. E anch'io ci stavo male. Il solo pensiero che tutto questo finisse era come una coltellata al cuore.

Sospirai e ammiisi. «Mi sta evitando. Mi saluta, ma ultimamente è stato bene attento a prendere appuntamenti con tutte le altre ragazze. Credo di essermi solo immaginata di piacergli.»

Smise di ballare per un momento, scioccato dalle mie parole, ma si riprese in fretta scrutando il mio viso.

«Non avevo capito che era questo. Cioè, sai che vorrei che stessimo insieme, però non voglio neppure vederti soffrire.»

«Grazie. Più che altro mi sento stupida.»

Lui mi strinse un po' più a sé, pur mantenendo ancora una distanza rispettosa, anche se sapevo quanto gli costava. «Credi a me, Mer, se qualcuno si lascia scappare l'opportunità di stare con te, lo stupido è lui.»

«Tu hai cercato di fartela scappare», gli ricordai.

«Ecco perché lo so», mi rispose con un sorriso. Ero contenta che adesso potessimo scherzarci su.

Guardai oltre la sua spalla e vidi Maxon ballare con Kriss. Di nuovo. Non mi avrebbe invitata neppure una volta?

«Lo sai che cosa mi ricorda questo ballo?» esclamò Aspen all'improvviso.

«No, dimmelo.»

«La festa per il sedicesimo compleanno di Fern Tally.»

Lo guardai come se fosse impazzito. Ricordavo perfettamente il sedicesimo compleanno di Fern. Era una Sei, e a volte chiedevamo aiuto a lei quando la mamma di Aspen era troppo impegnata per poter venire da noi.

Il suo sedicesimo compleanno era caduto all'incirca sette mesi dopo che io e Aspen

avevamo incominciato a frequentarci. Eravamo stati invitati entrambi, e non era stato granché. Una torta e acqua da bere, la radio accesa perché non aveva dischi e le luci soffuse nella cantina con i muri privi di intonaco.

La nota positiva era che quella era stata la prima festa a cui avevo partecipato che non fosse un evento «di famiglia». C'eravamo solo noi ragazzi senza adulti a controllarci, ed era stato divertente, ma certamente niente di paragonabile allo splendore di quanto ci circondava adesso.

«E in cosa diavolo assomiglierebbe a quella festa?» gli chiesi incredula.

Aspen parve un po' imbarazzato quando mi rispose. «Abbiamo ballato anche allora. Ero così orgoglioso di averti lì, fra le mie braccia, davanti agli altri. Anche se tu in effetti sembravi sull'orlo del collasso.» Mi strizzò l'occhio.

Quelle parole smossero qualcosa nel mio cuore. Era vero, rammentavo. Avevo cullato il ricordo di quel momento per settimane.

E in un attimo, mille segreti che Aspen e io avevamo costruito e custodito insieme mi invasero la mente: i nomi che avevamo scelto per i nostri figli immaginari, la nostra casetta sull'albero, quel punto in cui soffriva il solletico sulla nuca, i bigliettini che ci eravamo scritti, i miei tentativi falliti di fare il sapone in casa, le partite a tris giocate con le dita sul suo stomaco... partite in cui non riuscivamo a ricordare le nostre mosse invisibili... e che mi lasciava sempre vincere.

«Dimmi che mi aspetterai. Se mi aspetterai, Mer, posso affrontare qualunque cosa», mi sussurrò all'orecchio.

L'orchestra attaccò una canzone tradizionale, e un ufficiale mi invitò a ballare. Mi trascinò via, e Aspen rimase senza risposta.

La serata proseguì e mi sorpresi a cercarlo con gli occhi più di una volta. Anche se mi sforzavo di fingermi indifferente, ero sicura che chiunque avesse prestato attenzione se ne sarebbe accorto, soprattutto mio padre, se fosse stato lì. Ma a quanto pareva, gli interessava di più visitare il Palazzo che ballare.

Cercai di godermi la festa e danzai praticamente con chiunque tranne che con Maxon. Ero seduta a riposare i piedi stanchi quando sentii la sua voce.

«Signorina?» Voltandomi lo vidi. «Posso avere l'onore?»

Quella sensazione, quel qualcosa di indefinibile, mi travolse. Per quanto mi sentissi depressa, per quanto fossi stata imbarazzata, non appena mi offrì quell'occasione non potei non afferrarla.

«Ma certo.» Mi prese la mano e mi accompagnò sulla pista mentre l'orchestra stava suonando un lento. Fui sommersa da un'ondata di felicità. Lui non sembrava triste e neppure a disagio, al contrario: mi teneva tanto stretta che sentivo l'odore della sua colonia.

«Mi stavo chiedendo se mi avresti mai concesso un ballo», gli dissi in un tono che sperai abbastanza scherzoso.

Maxon mi strinse ancora più forte. «Volevo riservarti questo. Ho dedicato abbastanza

tempo alle altre, per cui non ho più obblighi. Adesso posso passare il resto della serata con te senza sembrare scortese.»

Arrossii come facevo sempre quando mi diceva quelle frasi. A volte le sue parole erano come versi di una poesia. Dopo la settimana appena trascorsa, non credevo che lo avrei più sentito rivolgersi a me in quel modo. Sentii il battito del mio cuore accelerare.

«Sei stupenda, America. Troppo bella per stare al braccio di un pirata così malmesso.»

Risi. «E che costume avresti potuto scegliere per adattarlo al mio? Da albero?»

«O da cespuglio.»

«Non so che cosa pagherei per vederti vestito da cespuglio.»

«L'anno prossimo», promise.

Lo guardai. L'anno prossimo?

«Ti piacerebbe? Che facessimo un'altra festa di Halloween, il prossimo ottobre?» mi domandò.

«Ma io sarò ancora qui il prossimo ottobre?»

Si fermò per fissarmi un istante. «E perché non dovresti?»

«Mi hai volutamente evitato per tutta la settimana, mentre sei uscito con tutte le altre. E poi... ti ho visto parlare con mio padre e ho pensato che gli stessi spiegando perché dovevi allontanare sua figlia.» Mandai giù il groppo che avevo in gola. Non intendevo mettermi a piangere.

«America.»

«Lo capisco. Una di noi deve andare via, e io sono una Cinque, e Marlee è la beniamina della gente...»

«America, smettila», mi disse dolcemente. «Sono un vero idiota, non ho immaginato che potessi prenderla così. Credevo che fossi sicura della tua posizione.»

Dovevo avere perso un pezzo.

Maxon sospirò. «Vuoi la verità? Cercavo di offrire alle altre una possibilità. Fin dall'inizio ho sempre guardato solo te, ti ho desiderata.» Mi sentii arrossire. «Quando mi hai rivelato quello che provavi, mi sono sentito talmente sollevato che una parte di me non riusciva a crederci. Mi è ancora difficile accettare che sia vero. Ti sorprenderebbe sapere quante poche volte ottengo ciò che voglio.» I suoi occhi celavano una tristezza che non ero pronta a condividere. Però la scrollò via e continuò la sua spiegazione, riprendendo a muoversi al ritmo della musica.

«Avevo paura di essermi sbagliato, che avresti cambiato idea da un momento all'altro. Ho cercato un'alternativa accettabile, ma la verità è che...» Mi guardò negli occhi, lo sguardo risoluto «... che sei solo tu. Forse non sto cercando davvero o forse non sono le persone giuste per me. Non ha importanza, so solo che voglio te. E questo mi terrorizza. Mi aspettavo che ritirassi tutto, che mi pregassi di lasciarti andare.»

Mi occorre un minuto per riprendere fiato. D'un tratto tutto quel tempo passato lontani l'uno dall'altra assumeva un significato nuovo. Riuscivo a capire quella sensazione, che era troppo bello per essere vero, troppo bello per poterlo credere. Anch'io mi sentivo così ogni giorno con lui.

«Maxon, non succederà», gli bisbigliai. «Se mai, sarai tu a realizzare che non valgo abbastanza.»

«Tesoro, sei perfetta», sussurrò al mio orecchio.

Lo strinsi a me e lui fece altrettanto finché fummo più vicini di quanto non fossimo mai stati fisicamente. Mi rendevo conto che ci trovavamo in una sala piena di gente, e che probabilmente mia madre sarebbe svenuta vedendoci così, ma non me ne importava niente. In quel momento, mi sentivo come se al mondo ci fossimo solo noi due.

Guardai Maxon e mi accorsi che per farlo dovetti asciugarmi gli occhi. Però quelle lacrime mi piacevano.

Lui mi spiegò ogni dettaglio. «Voglio che ci prendiamo il tempo necessario. Dopo che avrò annunciato l'eliminazione, domani, il pubblico e mio padre saranno soddisfatti per un po', ma non voglio metterti fretta. Voglio che tu veda la suite della principessa. In effetti, comunica con la mia», aggiunse piano. Qualcosa nell'idea di essergli sempre così vicina mi fece fremere.

«Credo che dovresti incominciare a pensare come vuoi arrearla. Voglio che ti senta a casa tua. Dovrai scegliere anche un altro paio di cameriere e decidere se vuoi che la tua famiglia venga a stare a Palazzo o risieda da qualche parte nei dintorni. Ti aiuterò in tutto.» Un minuscolo battito del mio cuore sussurrò: E Aspen? Ma ero talmente presa da Maxon che non lo sentii quasi.

«Presto, quando sarà appropriato che metta fine alla Selezione, quando ti farò la proposta, voglio che per te dirmi di sì sia facile come respirare. Ti prometto che d'ora in avanti farò tutto ciò che è in mio potere perché sia così. Tutto ciò che ti occorre, tutto ciò che vuoi, basta che tu lo chieda e io farò il possibile per accontentarti.»

Ero sopraffatta. Mi comprendeva così bene, sapeva quanto quell'impegno mi rendesse nervosa, quanto mi spaventasse l'idea di diventare principessa. Mi avrebbe concesso fino all'ultimo secondo e, nel frattempo, mi avrebbe regalato tutto ciò che gli avessi chiesto. Fu un altro di quei momenti in cui non riuscivo a credere che stesse davvero succedendo.

«Non è giusto, Maxon», mormorai. «Che cosa potrò mai offrirti in cambio?»

Mi sorrise. «Voglio solo che tu mi prometta di stare con me, di essere mia. A volte mi sembra che tu non sia reale. Promettimi che resterai.»

«Certo, te lo prometto.»

Gli appoggiai la testa sulla spalla e ballammo una canzone dopo l'altra. Una volta incrociai lo sguardo di May, che sembrava sul punto di morire di felicità nel vederci insieme. Papà e mamma ci guardavano e papà scuoteva la testa come per dire: E tu che credevi che ti volesse rimandare a casa.

Fu allora che mi venne in mente una domanda.

«Maxon?»

«Sì, tesoro?»

Sorrisi a quel vezzeggiativo. «Di che cosa parlavi con mio padre?»

Ridacchiò. «Conosce le mie intenzioni e approva con tutto il cuore, purché tu sia felice. A quanto pare, era la sua unica condizione. Gli ho assicurato che avrei fatto il possibile, e gli ho anche detto che mi sembrava che tu lo fossi già.»

«E infatti sono felice.»

Mi sembrò sollevato a quell'affermazione. «Allora abbiamo entrambi ciò che desideriamo.»

La sua mano scese lungo la mia schiena, e con quel tocco capii tante cose: che era tutto vero, che stava accadendo realmente e che potevo permettermi di crederci; che avrei abbandonato le amicizie strette lì, anche se ero sicura che a Marlee perdere non sarebbe dispiaciuto per niente; e che avrei dovuto lasciar spegnere la lucina che avevo lasciato accesa per Aspen. Ci sarebbe voluto tempo, e avrei dovuto dirlo a Maxon, ma lo avrei fatto.

Perché adesso ero sua. Lo sapevo. Non ne ero mai stata così sicura.

Per la prima volta mi parve di vederla. La navata, gli ospiti in attesa, e Maxon che mi aspettava in fondo. Con quel tocco, tutto acquistava un senso.

La festa proseguì fino a notte fonda, quando Maxon trascinò noi ragazze al balcone sulla facciata del Palazzo per ammirare i fuochi d'artificio. Celeste incespicò su per gli scalini di marmo e Natalie indossava il berretto che aveva rubato a una delle guardie. Girarono calici di champagne e Maxon celebrò prematuramente il nostro fidanzamento con una bottiglia che aveva tenuto in serbo.

Quando i fuochi d'artificio illuminarono il cielo sullo sfondo, la alzò in aria.

«Propongo un brindisi!» esclamò.

Levammo i nostri bicchieri e aspettammo ansiose. Notai che quello di Elise era sporco del rossetto scuro che indossava e che Marlee sollevò distrattamente il suo.

«A tutte voi, bellissime signorine. E alla mia futura moglie!»

Applaudimmo, ognuna convinta che quel brindisi speciale fosse riservato a lei. E mentre tutte portavano il calice alla bocca, osservai Maxon, il mio quasi fidanzato, ammiccare verso di me prima di mandare giù un altro sorso di champagne. Lo splendore e l'euforia di quella serata erano travolgenti, come se un fuoco mi stesse divorando.

Non credevo potesse esistere niente in grado di portarmi via quella felicità.

NON riuscii quasi a chiudere occhio. Fra l'eccitazione per ciò che mi aspettava e l'essere andata a letto tardi, mi fu impossibile. Mi distesi vicino a May, rassicurata dal tepore del suo corpo e dalla prospettiva che rimanesse a vivere con me.

Mi chiesi chi sarebbe andata via quel giorno. Non mi era sembrato educato chiederlo, perciò non lo avevo fatto, ma se me lo avessero domandato, avrei risposto Natalie. Marlee e Kriss erano popolari presso il pubblico, più di quanto non lo fossi io, e Celeste ed Elise avevano contatti. Io avevo il cuore di Maxon, e questo lasciava Natalie senza possibilità.

Mi sentivo in colpa perché in realtà non avevo niente contro di lei, anzi, se mai, avrei voluto che ad andarsene fosse Celeste. Forse Maxon l'avrebbe scartata, sapendo che io non la sopportavo: non mi aveva forse detto che voleva che mi sentissi a mio agio a Palazzo?

Ripensai con un sospiro alla sera prima. Non avrei mai immaginato che fosse possibile. Com'era successo che io, America Singer, una Cinque, una nessuno, mi fossi innamorata di Maxon Schreave, un Uno, quell'Uno? Com'era potuto accadere, dopo che per due anni mi ero preparata ad affrontare una vita da Sei?

Una piccolissima parte del mio cuore sanguinava. Come lo avrei spiegato ad Aspen? Come avrei potuto dirgli che Maxon aveva scelto me e che io volevo stare con lui? Mi avrebbe odiata? Quel pensiero mi tormentava. In ogni caso, non volevo perdere la sua amicizia. Non potevo perderla.

Le mie cameriere non bussarono entrando, non lo facevano mai. Cercavano sempre di lasciarmi riposare il più possibile, e dopo la festa ne avevo certamente bisogno. Ma invece di accingersi ai loro preparativi, Mary girò attorno al letto per svegliare May.

Mi voltai e vidi Anne e Lucy con una busta per abiti. Un vestito nuovo?

«Signorina May», bisbigliò Mary. «È ora di alzarsi.»

Mia sorella aprì gli occhi a fatica. «Non posso dormire un altro po'?»

«No», le rispose rammaricata Mary. «Questa mattina c'è una questione importante. Deve andare subito dai suoi genitori.»

«Una questione importante?» chiesi io. «Ma che succede?»

Mary guardò Anne e io seguii il suo sguardo. Anne scosse la testa e la faccenda sembrò chiusa lì.

Confusa ma speranzosa, mi alzai e invitai May a fare altrettanto, poi la strinsi in un abbraccio forte e la mandai da papà e mamma.

Non appena se ne fu andata, mi rivolsi alle ragazze. «Ora che non c'è più, potete spiegarmi?» Anne scosse la testa, e io sbuffai in preda alla frustrazione. «Servirebbe se ti ordinassi di dirmelo?»

«I nostri ordini vengono da molto più in alto. Dovrà aspettare.»

Mi fermai sulla soglia del bagno e rimasi a guardarle. Le mani di Lucy tremavano mentre tirava fuori manciate di petali di rosa per il mio bagno e Mary aveva la faccia accigliata mentre riordinava i trucchi e le forcine per capelli. Qualche volta Lucy tremava senza motivo, e Mary tendeva a fare quella faccia scura quando era concentrata, ma fu l'espressione di Anne a mettermi paura.

Lei era sempre composta, anche nelle situazioni più agitate e faticose, ma quel giorno sembrava che avesse il corpo fatto di sabbia e che la preoccupazione la opprimesse. Continuava a interrompersi e a sfregarsi la fronte come per scacciare l'ansia dal suo viso.

La guardai mentre tirava fuori l'abito dalla sacca: era sobrio, semplice e... nero. Compresi che poteva significare una cosa soltanto. Scoppiai in lacrime prima ancora di sapere per chi stessi piangendo.

Mary accorse subito da me.

«Chi è morto?» chiesi. «Chi è morto?»

Anne mi alzò la testa e mi asciugò le lacrime.

«Non è morto nessuno, per fortuna», replicò, ma nella sua voce non trovai alcun conforto. «Quando sarà tutto finito, potrà rallegrarsene. Nessun lutto.»

Senza darmi altre spiegazioni, mi mandò in bagno. Lucy cercò di mantenere il controllo, ma quando alla fine scoppiò in lacrime, Anne le chiese di portarmi una colazione leggera e lei obbedì all'istante. Non fece neppure l'inchino prima di congedarsi.

Tornò con qualche croissant e alcuni spicchi di mela. Volevo sedermi a mangiare prendendomi un po' di tempo, ma fu sufficiente un boccone per capire che quel giorno il cibo non faceva per me.

Anne mi appuntò sul petto la targhetta con il nome: l'argento brillava allegro contro il nero dell'abito. Non mi restava altro da fare che fronteggiare l'ignoto.

Aprii la porta ma mi sentivo bloccata. Mi voltai a guardare le mie cameriere e sussurrai: «Ho paura».

Anne mi prese per le spalle: «Adesso è una Lady, signorina, e deve affrontare la situazione come una Lady».

Mi lasciò andare e io annuii piano. Vorrei poter dire di essere uscita a testa alta, ma onestamente, Lady o no, ero terrorizzata.

Con immensa sorpresa, quando arrivai in cima alle scale, trovai ad aspettarmi le altre ragazze, tutte con abiti ed espressioni simili alla mia. Fui sopraffatta da un'ondata di sollievo. Non ero nei guai, o se sì, ero in buona compagnia e non avrei fronteggiato tutto questo da sola.

«È arrivata la quinta», annunciò una guardia. «Seguiteci, signorine.»

La quinta? No, si era sbagliata. Dovevamo essere sei. Mentre scendevamo le scale, scrutai rapidamente le mie compagne. No, la guardia non si era sbagliata, eravamo solo cinque,

Marlee non era con noi.

Il mio primo pensiero fu che Maxon l'avesse mandata a casa, ma non sarebbe venuta a salutarmi? Cercai di mettere in relazione quella segretezza con la sua assenza, ma non riuscii a darle un senso.

In fondo alle scale trovammo ad attenderci un gruppo di guardie con le nostre famiglie. La mamma, papà e May erano ansiosi. Lo erano tutti. Li guardai cercando di avere una spiegazione, ma la mamma scosse la testa mentre papà mi abbracciava in fretta. Scrutai gli uomini in uniforme in cerca di Aspen: non c'era.

Vidi un paio di guardie scortare i genitori di Marlee in fondo alla fila. Sua madre, piegata dalla preoccupazione, si appoggiava al marito, che aveva la faccia scura e sembrava invecchiato di anni in una sola notte.

D'un tratto mi chiesi, ma se Marlee è andata via, loro perché sono qui?

Quando un lampo di luce illuminò l'atrio, mi voltai. Per la prima volta da quando ero arrivata a Palazzo, il portone era spalancato. Uscimmo, attraversammo un breve vialetto e superammo le massicce mura che cingevano la tenuta. Quando il cancello si aprì scricchiolando, fummo accolte dal rumore assordante di una folla numerosa.

In strada era stato montato un grosso palco. Centinaia, forse migliaia di persone erano accalcate lì fuori, con i bambini a cavalcioni sulle spalle ai genitori. Tutto attorno erano sistemate telecamere e operatori correvano avanti e indietro per catturare la scena. Fummo condotte verso dei posti a sedere e al nostro arrivo la folla ci acclamò esultante. Le mie compagne si rilassarono sentendo la gente che invocava i nostri nomi e gettava fiori ai nostri piedi.

Quando sentii urlare il mio, alzai la mano in un gesto di saluto. Ero stata una sciocca a preoccuparmi: se la gente era così felice, non poteva essere accaduto niente di brutto. Il personale di Palazzo doveva stare attento al modo in cui gestiva l'Elite. Aveva destata la nostra preoccupazione per niente.

May ridacchiò, felice di far parte di quell'agitazione, e vederla tornare a essere se stessa fu un sollievo. Cercai di concentrarmi sulla massa festante, ma le strane strutture erette sul palco attirarono la mia attenzione. Una era una specie di scala a forma di grossa A, l'altra un massiccio blocco di legno con fori rotondi ai due lati. Con una guardia al mio fianco, presi posto al centro della prima fila cercando di capire che cosa stesse succedendo.

La moltitudine eruppe in nuove grida all'arrivo del re, della regina e di Maxon. Anch'essi erano vestiti a lutto e ostentavano espressioni gravi. Ero vicina a Maxon, perciò mi voltai verso di lui. Qualunque cosa stesse accadendo, se mi avesse guardato e avesse sorriso, sapevo che sarebbe andato tutto bene. Volevo che mi guardasse, che mi facesse un qualche segno, ma la sua faccia era quella di una sfinge.

Un attimo dopo, le grida di giubilo della folla si trasformarono in urla di disprezzo e mi girai per vedere che cosa l'avesse contrariata.

E fu allora che il mio mondo andò in pezzi e sentii lo stomaco annodarsi.

L'ufficiale Woodwork veniva trascinato in catene. Aveva un labbro sanguinante e gli abiti talmente sporchi che sembrava avesse passato la notte a rotolarsi nel fango. E dietro di lui, Marlee, con il suo bellissimo vestito da angelo senza più le ali e sporco di terra, era anche lei in catene. Una giacca da uomo le copriva le spalle. Batté gli occhi alla luce improvvisa, osservò la folla e incrociò il mio sguardo solo per una frazione di secondo prima di essere condotta via. Continuava a cercare con gli occhi, e sapevo perfettamente chi: alla mia sinistra, i suoi genitori seguivano la scena stringendosi l'uno all'altra. Erano visibilmente sconvolti, lontani da lì, come se il cuore li avesse abbandonati.

Riportai lo sguardo su Marlee e sull'ufficiale Woodwork. L'ansia sui loro volti era evidente, però camminavano con un certo orgoglio. Solo una volta, quando Marlee incespicò nell'orlo del vestito, quella facciata si sgretolò e vidi affiorare il terrore.

No. No, no, no, no, no!

Quando furono condotti sul palco, un uomo con una maschera incominciò a parlare e sulla piazza calò il silenzio. A quanto pareva, una sventura come quella – qualunque fosse – era già accaduta prima, e la gente sapeva che cosa aspettarsi. Io invece no e il mio stomaco era sottosopra. Per fortuna non avevo mangiato.

«Marlee Tames», annunciò, «una delle Selezionate, una figlia di Illéa, è stata sorpresa la notte scorsa in intimità con Carter Woodwork, un fidato membro della Guardia Reale.»

La voce dell'uomo aveva il tono supponente di chi ha già giudicato e condannato. Alle sue accuse la folla riprese a rumoreggiare.

«La signorina Tames ha infranto il giuramento di lealtà al nostro principe Maxon! E con la relazione con lei, il signor Woodwork ha trafugato una proprietà della famiglia reale. La loro azione si configura come tradimento.» Urlò quelle parole a gran voce, come per spingere la moltitudine a convenire con lui. E così fu.

Ma come era possibile? Quella donna era Marlee, la dolce, bellissima, ingenua e generosa Marlee. Poteva anche avere commesso uno sbaglio, ma niente che meritasse tanto odio.

Carter venne legato strettamente alla struttura a forma di A con le gambe divaricate, mentre Marlee fu costretta a inginocchiarsi davanti al grosso blocco di legno e un uomo le tolse la giacca dalla schiena e le chiuse i polsi nei fori con i palmi in su.

Piangeva.

«Si tratta di un reato punibile con la morte! Ma nella sua infinita misericordia, il principe Maxon ha deciso di risparmiare questi due traditori. Lunga vita al principe Maxon!»

La folla ripeté l'acclamazione. Se avessi avuto la mente lucida, avrei capito che avrei dovuto farlo anch'io, o perlomeno avrei dovuto applaudire. Le persone attorno a me lo facevano, e anche i nostri genitori. Io però non ero attenta, riuscivo a concentrarmi solo sulle facce di Marlee e Carter.

C'era un motivo se ci avevano fatte sedere in prima fila, ed era mostrarci quello che sarebbe successo se avessimo commesso un errore altrettanto stupido, ma dal mio posto, a pochi

passi dal palco, riuscivo a vedere e a sentire quello che contava davvero.

Marlee e Carter si fissavano, allungando il collo per riuscirci. Era evidente che fossero spaventati, ma sulla faccia della mia amica c'era un'espressione, come se volesse rassicurarlo che ne era valsa la pena.

«Ti amo, Marlee», le urlò Carter. Lo si udì appena oltre il clamore della folla, ma io lo sentii. «Staremo bene te lo prometto.»

Per la paura, Marlee non riusciva a parlare, però annuì. In quel momento, il mio unico pensiero fu che era bellissima. I capelli biondi erano tutti arruffati e il suo vestito era un disastro, e a un certo punto doveva anche avere perso le scarpe, ma, mio Dio, era radiosa!

«Marlee Tames e Carter Woodwork, entrambi siete privati delle vostre caste. Ora siete gli ultimi degli ultimi. Siete due Otto!»

La gente applaudì, e io non capivo perché: non c'erano Otto fra loro che detestassero sentirsi definire in quel modo?

«E per imprimere sul vostro corpo la vergogna e il dolore che avete causato a Sua Maestà, verrete pubblicamente frustati per quindici volte. Possano le vostre cicatrici ricordarvi i vostri numerosi peccati!»

Frustati? Che voleva dire?

La risposta arrivò un istante dopo. Gli uomini mascherati che avevano legato Carter e Marlee estrassero da un secchio pieno d'acqua due lunghi scudisci di cuoio. Li sventolarono un paio di volte per provarli, e li sentii fendere l'aria con un sibilo. Il popolo accolse quel riscaldamento con la stessa frenesia e adorazione riservate alle Selezionate.

Tra poco la schiena di Carter e le mani di Marlee sarebbero state colpite...

«No!» urlai. «No!»

«Credo di dover vomitare», bisbigliò Natalie, mentre Elise gemette contro la spalla della guardia accanto a lei. Ma non successe nulla.

Mi alzai per andare da Maxon e caddi tra le braccia di mio padre.

«Maxon! Maxon! Fermali!»

«Deve tornare al suo posto, signorina», mi ordinò una guardia cercando di bloccarmi.

«Maxon, ti prego, t'imploro!»

«Signorina, per favore!»

«Mi tolga le mani di dosso!» intimai alla guardia allontanandola con tutte le mie forze. Ma per quanto cercassi di divincolarmi, continuava a trattenermi saldamente.

«America, per favore, siediti!» supplicò mia madre.

«Uno!» urlò l'uomo sul palco, e vidi la verga abbattersi sulle mani di Marlee.

Lei emise il gemito più patetico che avessi mai sentito in vita mia.

«Maxon! Maxon!» sbraitai. «Fermali! Fermali, ti prego!»

Mi aveva sentito, sapevo che era così. Lo vidi chiudere gli occhi e deglutire a fatica, come per scacciare quel rumore dalla sua testa.

«Due!»

Il grido di Marlee era pura angoscia. Non riuscivo neanche a immaginare il dolore che doveva provare, e gliene rimanevano ancora tredici.

«America, sta' seduta!» insistette la mamma. May era stretta fra lei e papà, con la faccia voltata da una parte per non vedere, e le sue urla erano strazianti come quelle di Marlee.

«Tre!»

Guardai i genitori di Marlee. Sua madre aveva affondato il viso nelle mani, mentre il padre le cingeva le spalle con un braccio come per proteggerla da tutto ciò che stavano perdendo in quel momento.

«Mi lasci andare!» strillai inutilmente. «Maxon!» Le lacrime mi offuscavano la vista, ma vedevo quanto bastava per sapere che mi aveva sentita.

Guardai le altre ragazze. Non avremmo dovuto fare qualcosa? Sembrava che qualcuna di loro piangesse. Elise, un palmo appoggiato alla fronte, pareva sul punto di svenire. Però nessuna sembrava arrabbiata. Non avrebbero dovuto esserlo?

«Cinque!»

I lamenti di Marlee mi avrebbero tormentata per il resto della mia vita, e anche l'eco disgustosa della folla che acclamava, come se fosse uno spettacolo teatrale. O il silenzio di Maxon, che non lo impediva. O il pianto delle ragazze attorno a me, che lo accettavano.

Chi mi dava un po' di speranza era Carter. Anche se ansimava per il dolore riusciva a sussurrare parole di conforto a Marlee.

«Presto sarà finita...»

«Sei!»

«Ti... amo.»

Non potevo sopportarlo. Cercai di liberarmi dalla morsa della guardia, ma quella mi strinse ancora più forte.

«Giù le mani da mia figlia!» esclamò mio padre afferrandola per un braccio. Approfittai dell'occasione per divincolarmi e rifilargli una ginocchiata sul ventre.

La guardia gemette e si piegò su se stessa.

Allora, seppure ostacolata dall'abito e dai tacchi, saltai oltre la balaustra.

«Marlee, Marlee!» gridai correndo più veloce che potevo. Ero quasi riuscita a raggiungere i gradini, ma due guardie mi agguantarono, e quella era una battaglia che non potevo vincere.

Da quell'angolazione vidi la schiena di Carter attraversata da una miriade di strisce rosse che aumentavano ad ogni staffilata. La pelle si piagava lasciando colare il sangue dalle ferite aperte. Non potevo neppure immaginare in che stato fossero le mani di Marlee.

E quel pensiero scatenò dentro di me una rabbia incontenibile. Urlai con tutto il fiato che avevo, mi dibattei, ma tutto ciò che ottenni fu di perdere una scarpa.

Mi trascinarono via mentre veniva annunciato il colpo successivo, e non seppi se rallegrarmene o no. Da una parte non sarei più stata costretta ad assistere, ma dall'altra sentivo di avere abbandonato Marlee nel momento peggiore della sua vita.

Se fossi stata una vera amica, non avrei dovuto fare qualcosa di più?

«Marlee! Marlee, mi dispiace!» Ma la folla era talmente esaltata, e lei piangeva così tanto, che temo non riuscì a sentirmi.

Dieci

MENTRE mi riportavano a Palazzo, non cessai un istante di gridare e divincolarmi. Le guardie furono costrette a tenermi così stretta che mi sarei ritrovata coperta di lividi, ma non me ne importava. Dovevo lottare.

«Dov'è la sua stanza?» chiese una di loro a una cameriera che passava nel corridoio. Non la riconobbi, ma evidentemente lei conosceva me e accompagnò le guardie alla mia porta. Anne, Mary e Lucy erano sconcertate per il modo in cui venivo trattata.

«Si calmi, signorina», sbottò una guardia scaraventandomi sul letto.

«Sparite!» gli urlai furibonda.

Le mie cameriere, in lacrime, accorsero ad aiutarmi. Mary si diede da fare per ripulirmi l'abito che si era sporcato quando ero caduta, ma io le scostai le mani. Loro sapevano, e tuttavia non mi avevano avvertita.

«Anche voi! Voglio che usciate di qui subito!»

Alle mie parole indietreggiarono, e il tremito che pervase il corpo di Lucy mi fece quasi pentire di ciò che avevo detto, ma avevo bisogno di rimanere sola.

«Ci dispiace tanto, signorina», esclamò Anne tirandosi dietro le altre due.

Marlee...

«Andatevene via», bisbigliai nascondendo la faccia nel cuscino.

Quando sentii la porta richiudersi, mi sfilai la scarpa che mi rimaneva e mi sistemai sul letto. Finalmente riuscivo a interpretare centinaia di minuscoli dettagli. E così, era quello il segreto che aveva avuto paura di condividere con me. Non voleva restare perché non era innamorata di Maxon, però non voleva andarsene per non venire separata da Carter.

Improvvisamente decine di situazioni acquistarono un senso: perché scegliesse di stare in certi posti o fissasse le porte. Era per Carter, era lui. La volta che il re e la regina di Swendway erano venuti e lei era rimasta sotto il sole cocente... Carter. Era Marlee che aspettava quando mi ero scontrata con lui fuori del bagno. Era sempre lui, che montava la guardia in silenzio, rubando un bacio qua e là, in attesa di stare davvero insieme.

Quanto doveva amarlo per essere così imprudente e rischiare così tanto!

Ma come poteva essere successo? Non sembrava possibile. Sapevo che era prevista una punizione per una trasgressione del genere, ma che fosse successo proprio a Marlee e che adesso lei non facesse più parte della Selezione... Non mi capacitavo.

Sarebbe potuto capitare a me. Se Aspen non fosse stato attento, o se qualcuno avesse udito la nostra conversazione sulla pista da ballo, potevamo esserci noi al posto loro.

Avrei rivisto ancora Marlee? Dove l'avrebbero mandata? I suoi genitori avrebbero più avuto contatti con lei? Non sapevo che cosa fosse Carter prima che la ferma facesse di lui un Due, ma avrei detto che fosse un Sette. I Sette, pur molto in basso, erano di gran lunga meglio degli Otto.

Non potevo credere che fosse diventata una Otto. No, non poteva essere vero.

Marlee sarebbe mai più stata in grado di usare le mani? Quanto avrebbero impiegato quelle ferite a guarire? E Carter? Sarebbe più riuscito a camminare, dopo quello che gli avevano fatto?

Sarebbe potuto capitare ad Aspen.

Sarebbe potuto capitare a me.

Mi sentivo male. Ero contenta che non fosse capitato a me, ma il senso di colpa per quel sollievo era talmente opprimente che mi toglieva il respiro. Ero una persona orribile, un'amica orribile. E mi vergognavo tanto.

Non mi restava altro che piangere.

Passai la mattinata e buona parte del pomeriggio rannicchiata sul mio letto. Le mie cameriere mi portarono il pranzo, ma non riuscii a toccarlo. Non insistettero per rimanere e mi lasciarono sola con la mia tristezza.

Non riuscivo a farmi forza. Più ripensavo a ciò che era accaduto, più mi sentivo male. Non potevo togliermi dalla testa il suono delle grida di Marlee. Mi chiedevo se sarebbe mai venuto il giorno in cui le avrei dimenticate.

Qualcuno bussò alla porta. Le mie cameriere non erano lì per aprire, e io non avevo

voglia di muovermi, perciò non lo feci. Dopo una breve attesa, il visitatore entrò comunque.

«America?» chiamò piano Maxon.

Non risposi.

Chiuse la porta e attraversò la stanza venendo a fermarsi vicino al letto.

«Mi dispiace tanto, ma non avevo scelta.»

Non mi mossi, incapace di parlare.

«L'alternativa era ucciderli. Le telecamere li hanno sorpresi ieri sera», insistette.

Rimase in silenzio pensando che se fosse rimasto lì abbastanza a lungo, prima o poi gli avrei detto qualcosa.

Alla fine si inginocchiò al mio fianco. «America? Guardami, tesoro.»

Lo guardai.

«Ho dovuto farlo.»

«Come hai potuto restare fermo senza fare niente?» La mia voce era strana. «Come hai potuto?»

«Ti ho spiegato, una volta, che un requisito dell'essere re è la capacità di sembrare calmi anche se non lo si è. È una qualità che ho dovuto sviluppare. Lo farai anche tu.»

Non poteva credere che lo avrei voluto ancora. Impiegò un po' a capire, ma alla fine si rese conto.

«America, ora sei turbata, ma ti prego di riflettere! Te l'ho detto, sei la sola. Ti prego, non farmi questo.»

«Maxon, mi dispiace, ma non credo proprio di potercela fare. Non potrei mai restare a guardare mentre qualcuno viene punito in quel modo, sapendo che è stato il mio giudizio a condannarlo. Non posso diventare una principessa.»

Mi fissò sconvolto. «America, tu basi il resto della tua vita su cinque minuti di quella di qualcun altro. Queste situazioni non si verificano spesso. Non dovresti farlo.»

Mi drizzai a sedere, con la speranza di riuscire a vedere gli eventi più chiaramente. «È solo che... in questo momento non riesco a pensare.»

«E allora non farlo», mi esortò. «Non permettere che ciò che è accaduto oggi ti faccia prendere una decisione affrettata.»

In qualche modo, quelle parole mi sembrarono ingannevoli.

«Ti prego», insistette con foga stringendomi le mani. La disperazione nella sua voce mi spinse a guardarlo. «Hai promesso che saresti rimasta con me. Ti prego, non arrenderti, non così.»

Sospirai e annuisti. Il suo sollievo era evidente. «Grazie.» Rimase seduto lì, aggrappato alla mia mano come se fosse una fune di salvataggio. Era cambiato tutto dal giorno prima!

«So che... So che nutri dei dubbi sul mio operato. Ho sempre saputo che per te sarebbe stato difficile accettarlo. E sono certo che quanto è accaduto oggi lo rende ancora più duro. Però... che cosa pensi di me? Sei ancora sicura dei sentimenti che provi?»

Esitai, incerta su come rispondere. «Ho detto che non riesco a pensare.»

«D'accordo.» Il suo avvillimento era evidente. «Per adesso ti lascerò sola.»

Si chinò su di me per baciarmi, ma io mi ritrassi. «Arrivederci, America.»

Uscì dalla mia stanza e io crollai un'altra volta.

Erano passati minuti o forse ore quando le mie cameriere tornarono trovandomi in preda al pianto. Mi rotolavo sul letto e la disperazione nei miei occhi era evidente.

«Oh, signorina», esclamò Mary correndo ad abbracciarmi. «Lasci che la prepariamo per la notte.»

Lucy e Anne incominciarono a sbottonarmi il vestito mentre Mary mi puliva la faccia e mi spazzolava i capelli.

Volevo spiegare loro che non si trattava solo di Marlee, che c'era anche quel dolore per Maxon, ma era troppo imbarazzante ammettere quanto gli volessi bene e quanto mi fossi sbagliata sul suo conto.

E poi il mio tormento raddoppiò quando chiesi dei miei genitori e mi fu risposto che le nostre famiglie erano state allontanate in tutta fretta. Non avevo neppure potuto salutarli.

Anne, Mary e Lucy cercarono di confortarmi come meglio potevano ed ebbi la certezza che condividevano veramente la mia sofferenza.

«Grazie», riuscii a bisbigliare tra un singhiozzo e l'altro. «Mi dispiace per prima.»

Si scambiarono un'occhiata. «Non c'è nulla di cui scusarsi, signorina», mi tranquillizzò Anne.

Avrei voluto contraddirla, perché di sicuro avevo oltrepassato il segno con il mio comportamento, ma qualcun altro bussò alla porta. Cercai un modo educato per dire che non volevo vedere Maxon in quel momento, ma quando Lucy corse ad aprire, comparve la faccia di Aspen.

«Mi rincresce disturbare, ma ho sentito piangere e volevo assicurarmi che andasse tutto bene», spiegò.

Venne verso il mio letto, una mossa audace considerato quanto era accaduto quel giorno.

«Lady America, mi dispiace molto per la sua amica. Ho sentito dire che era davvero speciale per lei. Se dovesse aver bisogno di qualcosa, io sono qui.» Lo sguardo nei suoi occhi era eloquente: era pronto a sacrificare tutto per migliorare la situazione, se avesse potuto, e si sarebbe

volentieri accollato le mie pene.

Che idiota ero stata. Avevo quasi rinunciato all'unica persona al mondo che mi conosceva davvero, che mi amava davvero. Io e Aspen ci stavamo costruendo una vita insieme, e la Selezione aveva rischiato di distruggerla.

Aspen era casa. Aspen era sicurezza.

«Grazie», risposi piano. «La sua gentilezza significa molto per me.»

Mi sorrise. Capii che avrebbe desiderato restare, e anch'io lo volevo, ma non era possibile. Ricordai che il giorno prima avevo pensato che avrei sempre avuto Aspen, e fui felice di constatare quanto fosse vero.

Undici

Ciao micina,

mi dispiace tanto che non abbiamo potuto salutarci. A quanto pare, il re ha pensato che le famiglie sarebbero state più al sicuro a casa loro. Ho cercato di venire da te, lo giuro, ma non me l'hanno permesso.

Voglio che tu sappia che siamo sani e salvi. Il re ci ha permesso di tenere i vestiti, e May passa ogni momento libero a indossare i suoi. Sospetto che dentro di sé speri di non crescere più per usare il costume del ballo alle sue nozze. La tira davvero su di morale. Non sono sicuro di riuscire a perdonare la famiglia reale per avere costretto due delle mie figlie ad assistere a quella scena, ma May è resistente, è per te che sono preoccupato. Scrivici presto.

Forse non è la cosa giusta da dire, ma voglio che tu sappia che non sono mai stato così orgoglioso di te in vita mia come quando sei corsa verso il palco. Sei sempre stata bellissima e piena di talenti. E adesso so che anche la tua bussola morale è perfettamente in linea, che vedi con chiarezza quando le cose sono sbagliate e che sei pronta a fare qualunque cosa per fermarle. Come padre, non posso chiedere di più.

Ti voglio bene, America. E sono tanto, tanto fiero di te.

Papà

Com'era possibile che sapesse sempre la cosa giusta da dire? Avrei tanto voluto che qualcuno spostasse le stelle per scrivere le sue parole nel cielo. Avevo bisogno che splendessero grandi e luminose, in un punto in cui potessi vederle quando attorno a me si fosse fatto buio. *Ti voglio bene. E sono tanto, tanto fiero di te.*

Ci venne data l'opportunità di fare colazione in camera, e io ne approfittai. Non ero ancora pronta per vedere Maxon. Nel pomeriggio mi sentivo più tranquilla e decisi di scendere nella sala delle donne per un po', se non altro lì la televisione avrebbe potuto distrarmi.

Al mio ingresso, le ragazze parvero sorprese di vedermi, ma immagino ci fosse da aspettarselo. In effetti, di tanto in tanto avevo l'abitudine di nascondermi, e se c'era un momento giusto per farlo, era proprio quello. Celeste, distesa su un divano, sfogliava una rivista. A differenza degli altri Paesi, Illéa non aveva quotidiani, aveva il *Rapporto*. Le riviste erano quanto di più vicino alla stampa scritta, ma la gente come me non poteva permetterselo. Celeste, invece, sembrava averne sempre una sottomano, e per qualche ragione, quel giorno la cosa mi irritò.

Kriss ed Elise, sedute a tavola, bevevano un tè scambiando due chiacchiere, mentre Natalie, in fondo alla stanza, guardava fuori della finestra.

«Oh, guarda», esclamò Celeste senza rivolgersi a nessuno in particolare. «Ecco un'altra delle mie pubblicità.»

«Lady America?» mi chiamò qualcuno. Mi voltai e vidi la regina e alcune delle dame del suo seguito in un angolo. Stava ricamando qualcosa.

La salutai con un inchino e lei mi fece cenno di avvicinarmi. Ripensando al mio comportamento del giorno prima, mi sentii venire meno. Non avevo avuto intenzione di offenderla e d'un tratto ebbi paura di avere fatto esattamente questo. Sentii gli occhi delle altre su di me. Di solito la regina ci parlava in gruppo, era raro che ci interpellasse singolarmente.

Mi avvicinai e feci un altro inchino. «Altezza.»

«La prego, si accomodi, Lady America», mi disse con tono gentile indicandomi una seggiola vuota di fronte a lei.

Obbedii in preda al nervosismo.

«Ieri ha offerto un bello spettacolo», osservò.

Deglutii. «Sì, Altezza.»

«Eravate molto amiche?»

Cercai di soffocare la tristezza. «Sì, Altezza.»

Sospirò. «Una signora non dovrebbe mai agire in quel modo. Per fortuna le telecamere erano impegnate a riprendere quanto stava accadendo e non si sono accorte di nulla. Tuttavia, non si addice a una signora agitarsi in quella maniera.»

Non era il rimprovero di una regina, ma di una madre, e questo peggiorava tutto mille volte. Era come se si sentisse responsabile per me e io l'avessi delusa.

Chinai il capo. Per la prima volta mi sentivo veramente a disagio per la mia reazione.

Mi appoggiò una mano sul ginocchio. Alzai la testa di scatto, scioccata da quel contatto.

«E tuttavia, sono contenta che l'abbia fatto», bisbigliò. E mi sorrise.

«Era la mia migliore amica.»

«Non ha cessato di esserlo solo perché è andata via, tesoro.» La regina Amberly mi carezzò dolcemente.

Era proprio ciò di cui avevo bisogno: una dimostrazione di affetto.

Sentii che le lacrime mi salivano agli occhi. «Non so che cosa fare», sussurrai. Fui lì lì per confessarle quello che provavo, ma ero consapevole della presenza delle altre.

«Mi sono riproposta di non farmi coinvolgere», continuò con un sospiro. «Anche se volessi, non sono sicura che ci sia molto da dire.»

Aveva ragione: quali parole avrebbero potuto cancellare quanto era accaduto?

La regina si chinò su di me e mi parlò con franchezza. «Non sia troppo dura con lui.»

Sapevo che aveva buone intenzioni, ma non volevo parlare con lei di suo figlio. Annuii e mi alzai. Lei mi sorrise gentilmente e mi congedò con un gesto. Andai a sedermi vicino a Elise e a Kriss.

«Come stai?» mi domandò Elise comprensiva.

«Sto bene. È per Marlee che sono preoccupata.»

«Perlomeno sono insieme. Ce la faranno, finché saranno insieme», commentò Kriss.

«E tu come lo sai, che Marlee e Carter sono insieme?»

«Me lo ha detto Maxon», rispose come se lo sapessero tutti.

«Oh», feci io delusa.

«Non posso credere che non lo abbia detto proprio a te. Tu e Marlee eravate tanto amiche. E poi, sei la sua preferita, no?»

Lanciai un'occhiata a Kriss, e poi a Elise. Entrambe avevano un'espressione preoccupata e al tempo stesso sollevata.

Celeste scoppiò in una risata. «Evidentemente non lo è più», borbottò senza alzare gli occhi dalla rivista. A quanto pareva, la mia caduta non giungeva così inaspettata.

Riportai la conversazione su Marlee. «Non posso credere che Maxon li abbia costretti ad affrontare tutto questo, e soprattutto mi ha turbato la calma con cui ha assistito.»

«Ma quello che ha fatto lei era sbagliato», osservò Natalie. Non sembrava un giudizio, solo una quieta accettazione della situazione, come se stesse seguendo delle istruzioni.

Intervennero Elise. «Avrebbe potuto farli uccidere. Ha la legge dalla sua. Io direi che è stato misericordioso con loro.»

«Misericordioso?» sbuffai io. «E tu chiami misericordiosa una fustigazione pubblica?»

«Sì», insistette lei, «scommetto che se lo chiedessimo a Marlee, preferirebbe le staffilate alla morte.»

«Elise ha ragione», replicò Kriss. «Sono d'accordo che è stato terribile, ma anch'io le avrei scelte piuttosto che morire.»

«Ma per favore», sbuffai sentendo riemergere la rabbia. «Tu sei una Tre. Tutti sanno che tuo padre è un famoso professore e che hai vissuto tutta la vita in mezzo agli agi. Non sopravvivresti a delle staffilate, men che meno a un'esistenza da Otto dopo. Imploreresti di morire.»

Kriss mi fulminò con lo sguardo. «Non fingere di sapere che cosa sia o non sia in grado di sopportare. Solo perché sei una Cinque credi di essere la sola ad avere sofferto?»

«No, ma sono pronta a scommettere di avere affrontato situazioni peggiori di quelle che sono capitate a te», ribattei stizzita alzando la voce. «E so per certo che non avrei sopportato ciò che ha dovuto subire Marlee. Dubito solo che te la saresti cavata meglio.»

«Sono più coraggiosa di quanto tu immagini, America. Non hai idea delle cose che ho dovuto sacrificare nel corso degli anni. E se faccio un errore, sono capace di accettarne le conseguenze.»

«Ma perché dovrebbero esserci delle conseguenze?» insistetti. «Maxon continua a dire quanto è dura la Selezione per lui, quanto è difficile fare una scelta, e poi una di noi si innamora di un altro. Non dovrebbe esserle grato di avergli facilitato il compito?»

Natalie, che sembrava a disagio, provò a cambiare discorso. «Ieri ho sentito una stranezza!»

«Ma la legge...» la interruppe Kriss.

«America non ha tutti i torti», si affrettò a ribattere Elise.

Ormai parlavamo una sull'altra cercando di far valere le nostre ragioni. Era la prima volta, ma era un'eventualità che mi ero aspettata, prima o poi. Con tante ragazze in competizione fra loro, era impossibile che non finissimo per litigare.

E poi, mentre noi continuavamo a discutere, Celeste mormorò a nessuno in particolare e con tono distaccato: «Ha avuto quel che si meritava, la sguadrina».

Il silenzio che seguì era carico di tensione.

Celeste fece appena in tempo ad accorgersi che mi avventavo su di lei. Quando le fui

addosso, facendola rotolare a terra, strillò. Sentii qualcosa, probabilmente una tazza da tè, che cadeva sul pavimento.

Mentre mi buttavo su di lei avevo chiuso gli occhi, e quando li riaprii Celeste era sotto di me e cercava di afferrarmi i polsi. La schiaffeggiai con tutte le mie forze. Il bruciore sulla mano fu quasi insopportabile, ma sentire lo schiocco al momento del contatto era stata una soddisfazione troppo grande.

Celeste gridò e cercò di graffiarmi con le unghie. Per la prima volta, rimpiansi di non essermela lasciata crescere anch'io. Mi scorticò il braccio, e questo non fece che aumentare la mia rabbia, così la picchiai ancora. Questa volta le spaccai un labbro. Per reazione afferrò la tazza da tè e me la ruppe sulla tempia.

Mi avventai ancora su di lei, ma qualcuno intervenne a separarci. Ero talmente presa che non avevo notato le guardie chiamate a intervenire. Cercai di colpire anche una di loro.

«Avete visto che cosa mi ha fatto?» esclamò Celeste.

«Chiudi il becco! E non azzardarti mai più a parlare di Marlee in quel modo!»

«È pazza! L'avete sentita? Avete visto tutte!»

«Lasciatemi andare!» urlai divincolandomi.

«Sei una psicopatica! Ora lo riferisco subito a Maxon. Puoi dire addio alla Selezione!» minacciò.

«Nessuna di voi parlerà a Maxon adesso», intervenne severamente la regina. Guardò Celeste dritto negli occhi, e poi me. La sua delusione era evidente. Chinai il capo. «Andrete entrambe in infermeria.»

Era una stanza lunga e stretta con dei letti addossati alle pareti. Alla testa di ogni letto era sospesa una tenda che i pazienti potevano far scorrere tutto attorno per mantenere un po' di privacy. Qua e là c'erano armadietti con i medicinali.

Saggiamente, fummo sistemate ai capi opposti, Celeste più vicina all'ingresso e io alla finestra sul fondo. Lei non aveva perso tempo e aveva tirato la tenda attorno al suo letto, così da non dovermi vedere. Non potevo biasimarla: in effetti avevo un'espressione un po' troppo compiaciuta. Perfino l'infermiera che mi medicava il punto all'attaccatura dei capelli in cui Celeste mi aveva colpita non riuscì a strapparmi una smorfia di dolore.

«Ora, tenga qui questo ghiaccio se vuole ridurre il gonfiore», mi disse.

«Grazie.»

La donna guardò in fretta a destra e a sinistra per controllare che non ci sentisse nessuno. «È stata bravissima», bisbigliò. «Tutti quanti aspettavamo da tempo che qualcuno le desse una lezione.»

«Davvero?» le chiesi a voce altrettanto bassa. Probabilmente non avrei dovuto sorridere tanto.

«Non so neanche da dove incominciare con le storie dell'orrore che ho sentito su quella», continuò indicando con un cenno del capo il letto di Celeste nascosto dalla tenda.

«Storie dell'orrore?»

«Be', aveva provocato quella ragazza che l'ha picchiata.»

«Anna? E lei come lo sa?»

«Maxon è un brav'uomo», rispose solo. «Ha voluto che venisse visitata prima di andare a casa. Ci ha raccontato quello che Celeste aveva detto dei suoi genitori. Una cosa talmente schifosa che non ho il coraggio di ripeterla.» L'espressione sulla sua faccia denotava tutto il suo disgusto.

«Povera Anna. Sapevo che doveva essere stata istigata in qualche modo.»

«Una ragazza è venuta qui con un piede sanguinante dopo che qualcuno le aveva messo del vetro nelle scarpe durante la notte. Non abbiamo modo di provare che sia stata Celeste, ma chi sarebbe stata altrettanto meschina?»

«Non se ne è saputo niente», affermai senza fiato.

«Era terrorizzata che potesse fare di peggio. Immagino che sia per questo che ha preferito tacere. E poi Celeste picchia le sue cameriere. Non usa mai niente di più delle mani, ma ogni tanto devono venire a farsi medicare qui.»

«No!» Tutte le cameriere che avevo conosciuto erano ragazze dolcissime. Non riesco a immaginare che qualcuna di loro avesse fatto qualcosa che potesse suscitare una reazione simile, e men che meno che accadesse regolarmente.

«Le basti sapere che il suo gesto sta già passando di bocca in bocca. Lei qui è un'eroina», concluse l'infermiera facendomi l'occhiolino.

Non mi sentivo davvero un'eroina.

«Un momento! Ha detto che Maxon ha fatto visitare Anna prima di mandarla a casa?»

«Sì, signorina. Gli sta molto a cuore che tutte voi stiate bene.»

«E Marlee? Anche lei è stata qui? Come stava quando è andata via?»

Prima che avesse modo di rispondere, la voce di Celeste lacerò l'aria.

«Maxon, tesoro!» gridò vedendolo varcare la soglia.

I nostri sguardi si incrociarono per un brevissimo istante, poi lui andò da Celeste. L'infermiera si allontanò, lasciandomi sola e ansiosa di sapere se avesse visitato Marlee o no.

Il suono della voce lagnosa di Celeste era così irritante da risultare quasi insopportabile. Sentii Maxon mormorare il proprio rammarico e confortare la poveretta prima di riuscire a liberarsi. Girò attorno alla sua tenda e mi guardò con tristezza mentre si avvicinava al mio letto.

«Sei fortunata che mio padre ha fatto bandire le telecamere da Palazzo, altrimenti dovresti pagare per il tuo gesto.» Si passò una mano fra i capelli esasperato. «Come posso difenderti, America?»

«Intendi cacciarmi, dunque?» Giocai con un angolo del mio vestito in attesa della risposta.

«Ovviamente no.»

«E che mi dici di lei?» chiesi indicando il letto di Celeste con un cenno del capo.

«No. Dopo i fatti di ieri siete sconvolte e non posso farvene una colpa. Non sono sicuro che mio padre crederà a questa scusa, ma è quello che intendo dirgli.»

«Forse dovresti informarlo che è stata colpa mia e rimandarmi a casa una volta per tutte.»

«America, adesso stai esagerando.»

«Guardami, Maxon», insistetti. Avevo un groppo in gola che quasi mi impediva di parlare. «Ho capito fin dall'inizio di non avere quello che serve, ma ho pensato di poter... non lo so... cambiare, o comunque farlo funzionare; ma non posso rimanere qui, non posso.»

Venne a sedersi sul bordo del mio letto. «America, forse odierai la Selezione e sarai furiosa per quello che è successo a Marlee, ma so che mi vuoi abbastanza bene da non abbandonarmi così.»

Gli presi una mano. «Ma ti voglio abbastanza bene da avvertirti che stai commettendo uno sbaglio.»

Vidi il dolore nei suoi occhi mentre mi stringeva la mano, come se potesse trattenermi lì proibendomi di scomparire. Si chinò su di me e bisbigliò: «Non è sempre così difficile e voglio che tu lo capisca, però devi darmi tempo. Posso dimostrarti che ci sono anche delle cose belle, ma dovrai aspettare».

Feci per contraddirlo, ma lui me lo impedì. «Per settimane, mi hai implorato di concederti tempo, e io l'ho fatto senza discutere perché avevo fiducia in te. Ora sono io ad avere bisogno di un po' di fiducia da parte tua.»

Non immaginavo cosa avrebbe potuto mostrarmi che potesse indurmi a cambiare idea, ma come potevo non assecondarlo quando lui lo aveva fatto con me?»

Sospirai. «D'accordo.»

«Grazie.» Il sollievo nella sua voce era evidente. «Ora devo andarmene, ma tornerò a trovarti.»

Annuii. Maxon si alzò, e prima di uscire dall'infermeria si fermò un istante a salutare Celeste. Rimasi a guardarlo allontanarsi, chiedendomi se fidarmi di lui fosse una buona idea.

Dodici

LE mie ferite e quelle di Celeste erano di scarsa entità, perciò ritornammo nelle nostre camere nel giro di un'ora. Fummo dimesse in momenti diversi per evitare che ci incontrassimo, e fu meglio così.

Quando svoltai l'angolo in cima alle scale, vidi una guardia venirmi incontro. Era Aspen. Lo riconobbi dal modo di camminare, dall'ombra e da un migliaio di altri particolari che mi si erano impressi indelebilmente nel cuore.

Si fermò per farmi un inchino.

«Barattolo», bisbigliò, quindi si raddrizzò e proseguì per la sua strada.

Per una frazione di secondo rimasi sorpresa, poi però compresi che cosa avesse voluto dirmi. Sforzandomi di non correre, affrettai comunque il passo.

Aprii la porta e con sollievo scoprii che nessuna delle mie tre cameriere era lì.

Controllai il barattolo sul mio comodino e notai che la monetina al suo interno aveva compagnia. Tolsi il coperchio e ne estrassi un bigliettino ripiegato. Era stato scaltro! Probabilmente le mie cameriere non lo avrebbero notato, e se anche lo avessero fatto, di sicuro non si sarebbero permesse di leggerlo.

Lo aprii e trovai una serie dettagliata di istruzioni: a quanto pareva, quella sera io e Aspen avevamo un appuntamento.

Erano istruzioni complicate. Dovevo fare una lunga deviazione e scendere a pianterreno, dove avrei dovuto cercare la porta vicino al vaso alto un metro e mezzo. Ricordavo di averlo già visto girando per il Palazzo. Mi chiesi quale fiore al mondo poteva aver bisogno di un contenitore tanto grande.

Trovai la porta e mi guardai attorno per assicurarmi che non ci fosse nessuno. Non c'erano guardie in giro, perciò l'aprii pian piano ed entrai. La luna splendeva attraverso la finestra gettando un po' di chiarore nella stanza, ma io ero comunque nervosa.

«Aspen?» bisbigliai sentendomi sciocca e spaventata al tempo stesso.

«Proprio come ai vecchi tempi, eh?» mi rispose la sua voce sebbene non potessi vederlo.

«Dove sei?» Strizzai gli occhi sforzandomi di individuarlo. Poi alla luce della luna scorsi l'ombra del pesante tendaggio della finestra scostarsi e Aspen sbucare da dietro.

«Mi hai spaventata», brontolai scherzosamente.

«Non sarebbe la prima volta, e non sarà l'ultima.» Avvertii l'allegria nella sua voce.

Lo raggiunsi urtando praticamente ogni ostacolo.

«Sssh!» mi intimò. «Tutto il Palazzo saprà che sei qui se continui a buttare giù qualunque cosa trovi sul tuo cammino.»

«Scusami», risi piano. «Non potremmo accendere una luce?»

«No, se qualcuno la vedesse da sotto la porta, potrebbero sorprenderci. Questo corridoio non è molto controllato, ma è meglio non correre rischi.»

«Ma come hai scoperto questa stanza?» Finalmente riuscii a raggiungerlo. Lui mi attirò a sé per abbracciarmi, poi mi guidò verso l'angolo sul fondo.

«Sono una guardia», fu la sua semplice risposta. «E sono bravo nel mio lavoro. Conosco tutta la pianta del Palazzo, dentro e fuori. Ogni percorso, nascondiglio e la maggior parte delle stanze segrete. E se non bastasse, so a memoria i turni dei miei colleghi, i posti solitamente meno controllati e i momenti del giorno in cui ci sono in giro meno guardie. Se mai volessi aggirarti di nascosto per il Palazzo, sono il tipo giusto con cui farlo.»

«Incredibile», mormorai. Ci sedemmo sul pavimento dietro lo schienale di un divano, in un punto illuminato dai raggi della luna e finalmente riuscii a vedere la sua faccia.

Mi feci seria. «Sei sicuro che non ci sia pericolo?» Se avesse mostrato anche la minima esitazione, sarei schizzata via all'istante. Per il bene di entrambi.

«Fidati di me, Mer. Dovrebbe verificarsi un'incredibile concatenazione di eventi perché qualcuno ci sorprendesse qui. Siamo al sicuro.»

Ero preoccupata, ma avevo bisogno di conforto e decisi di credergli.

Mi circondò le spalle con un braccio e mi attirò a sé. «Come stai?»

Sospirai. «Bene, direi. Sono stata parecchio triste, e anche arrabbiata. Vorrei poter cancellare gli ultimi due giorni e far tornare indietro Marlee e Carter, anche se non lo conoscevo bene.»

«Io invece sì. È un tipo in gamba. So che ha continuato a ripetere a Marlee che l'amava e che ha cercato di farle coraggio durante la fustigazione.»

«È vero», confermai. «Perlomeno all'inizio. Poi, mi hanno trascinato via...»

Aspen mi baciò la testa. «Sì, ho sentito anche questo. Sono orgoglioso di te per come hai lottato. Brava la mia ragazza.»

«Anche mio padre ha detto che era orgoglioso. Persino la regina mi ha rimproverato per il mio comportamento, però è stata contenta che lo abbia fatto, come se fosse una buona idea, ma non del tutto, e in ogni caso non è servito a niente.»

Aspen mi strinse ancora più forte. «Invece sei stata coraggiosa. Per me ha significato molto.»

«Per te?»

«Sì. Di tanto in tanto mi domando se la Selezione ti ha reso diversa. Ti coccolano

talmente a Palazzo e tutto è così sfarzoso qui. Continuo a chiedermi se sei sempre la stessa America che conoscevo, e questo mi ha fatto capire che lo sei, che non sei cambiata.»

«Oh, sono cambiata eccome, ma non in quel senso. Questo luogo mi ricorda che non sono nata per questo.»

Affondai la testa nel suo petto, il posto sicuro in cui mi ero sempre rifugiata quando le cose andavano male.

«Ascolta, Mer, il fatto è che Maxon è un attore. Si nasconde sempre dietro quella facciata di perfezione, come se fosse superiore. Invece, è solo una persona, e ha problemi come chiunque. So che gli vuoi bene, altrimenti non saresti rimasta. Però devi sapere che non è tutto come sembra.»

Annuii. Perciò con quei discorsi sul dover sembrare calmi, era questo che faceva sempre? Recitava anche quando era con me? Come avrei potuto capirlo?

Aspen proseguì. «È meglio che tu lo abbia scoperto ora. Pensa se vi foste sposati e lo avessi scoperto dopo?»

«Lo so, ci ho riflettuto anch'io.» Continuavo a sentire dentro di me le parole che Maxon mi aveva detto sulla pista da ballo. Sembrava così sicuro del nostro futuro, pronto a darmi qualunque cosa avessi chiesto. Credevo davvero che ciò che desiderava per me fosse la felicità, ma non riusciva a capire quanto fossi infelice adesso?

«Hai un gran cuore, Mer. So che non puoi semplicemente passare sopra alle cose, però non c'è niente di male a volerlo.»

«Mi sento così stupida», bisbigliai sul punto di piangere.

«Non lo sei.»

«E invece sì.»

«Mer, tu pensi che io sia un tipo sveglio?»

«Certo.»

«E infatti lo sono. E sono troppo sveglio per innamorarmi di una ragazza stupida. Perciò, smettila immediatamente.»

Feci una risatina e lasciai che Aspen mi abbracciasse.

«So di averti ferito, e non capisco come tu possa essere ancora innamorato di me», gli confessai.

Si strinse nelle spalle. «Perché è così e basta. Il cielo è azzurro, il sole splende e Aspen ama infinitamente America. È così che hanno progettato il mondo. Seramente, Mer, tu sei l'unica ragazza che io abbia mai voluto. Non potrei immaginare di stare con un'altra. Ho cercato di prepararmi a farlo, nel caso in cui si fosse reso necessario, ma... non ci riesco.»

Rimanemmo seduti così, abbracciati, ancora un momento. Ogni piccolo tocco delle dita

di Aspen, e il calore del suo fiato sui miei capelli, erano un balsamo per il mio cuore ferito.

«Non possiamo trattenerci a lungo», mi avvisò. «Sono abbastanza certo della mia bravura, ma non voglio sfidare la sorte.»

Sospirai. Mi sembrava che fossimo appena arrivati, ma probabilmente aveva ragione. Feci per alzarmi e Aspen balzò in piedi per aiutarmi, stringendomi in un ultimo abbraccio.

«So che è difficile da credere, ma mi dispiace davvero che Maxon sia risultato un tipo del genere. Ti volevo indietro, questo sì, ma non volevo che tu soffrissi. Soprattutto, non così.»

«Grazie.»

«Davvero!»

«Lo so.» Aspen aveva i suoi difetti, ma non era un bugiardo. «Però non è ancora finita. Non finché sarò ancora qui.»

«Lo so, ma io ti conosco. Farai in modo di continuare a vedermi e di fare avere i soldi alla tua famiglia, ma lui dovrebbe girare all'indietro le lancette dell'orologio per rimediare a quello che ha fatto.»

Forse aveva ragione. La presa di Maxon su di me si stava allentando, mi scivolava di dosso come una giacca.

«Non preoccuparti, Mer, baderò io a te.»

Aspen non aveva alcun modo di provarmelo in quel momento, ma io gli credetti. Avrebbe fatto qualunque cosa per le persone che amava, e sapevo senza ombra di dubbio che io ero la persona che lui amava più di ogni altra.

L'indomani mattina non feci che pensare a lui mentre mi preparavo, e poi anche durante la colazione e nelle ore passate nella sala delle donne. Rimasi beatamente distaccata finché un tonfo sul tavolo davanti a me non mi riportò bruscamente al mondo reale.

Alzando gli occhi vidi Celeste, con il labbro gonfio. Mi indicò una delle sue riviste di pettegolezzi aperta sulla pagina centrale. Non mi occorre neppure un secondo per riconoscere la faccia di Marlee, anche se era trasfigurata dal dolore.

«Ho immaginato che ci tenessi a vederlo», mi disse prima di allontanarsi.

Non sapevo esattamente che cosa intendesse, ma ero così ansiosa di avere notizie di Marlee che mi ci buttai a capofitto.

Di tutte le grandi tradizioni del nostro Paese, forse nessuna è attesa con tanta trepidazione quanto la Selezione. Creata espressamente per rallegrare una nazione triste, fa in modo che tutti vengano presi dall'euforia nel seguire lo spiegarsi della grande storia d'amore tra un principe e la sua futura principessa. Quando Gregory Illéa salì al trono, più di ottant'anni fa, e il figlio maggiore Spencer morì all'improvviso, tutto il Paese pianse la sua perdita. E quando Damon,

il secondogenito, fu nominato erede al trono, molti si chiesero se a diciannove anni fosse pronto anche solo a iniziare l'addestramento a quel compito. Ma Damon sapeva di essere preparato e decise di dimostrarlo prendendo il più grande impegno della vita: il matrimonio. Nel giro di qualche mese fu messa a punto la Selezione e il morale della gente si risollevò alla possibilità che una ragazza comune potesse diventare la principessa di Illéa.

Tuttavia, da allora ci siamo più volte interrogati sull'efficacia di questa gara. Per quanto in sé sia un'idea romantica, c'è chi sostiene che sia ingiusto costringere un principe a sposare una donna di rango inferiore, sebbene nessuno possa negare l'assoluta eleganza e la bellezza della nostra attuale regina, Amberly Station Schreave. Alcuni ricordano ancora le voci su Abby Tamblin Illéa, che si diceva avesse avvelenato il marito, il principe Justin Illéa, dopo pochi anni di matrimonio, acconsentendo successivamente a sposarne il cugino, Porter Schreave, per mantenere intatta la stirpe reale.

Sebbene quelle voci non abbiano mai trovato conferma, quello che possiamo dire per certo è che questa volta la condotta delle fanciulle a Palazzo è stata decisamente scandalosa. Marlee Tames, ora una Otto, è stata sorpresa lunedì sera mentre si faceva spogliare da una guardia in uno stanzino. Il fatto è accaduto dopo la festa di Halloween che doveva essere l'apice della Selezione, e il cui splendore è stato completamente oscurato dal comportamento sconsiderato della signorina Tames.

Tuttavia, anche le ragazze rimaste a Palazzo potrebbero non risultare degne della corona. Una fonte anonima c'informa che alcune non fanno che bisticciare, senza sforzarsi di ottemperare agli impegni richiesti loro. Tutti ricordano l'allontanamento di Anna Farmer, all'inizio di settembre, dopo una sua deliberata aggressione alla deliziosa Celeste Newsome, una modella del Clermont. E la nostra fonte conferma che quello non è stato l'unico scontro fisico che abbia avuto luogo a Palazzo fra le ragazze dell'Elite, il che costringe il sottoscritto a interrogarsi sul gruppo di candidate scelte per il principe Maxon.

Alla richiesta di un commento, il re Clarkson si è limitato a dire: «Alcune delle ragazze provengono dalle caste più basse e non sono abituate alla vita di società. Chiaramente la signorina Tames non era preparata a diventare una Uno. Mia moglie ha una qualità particolare e indefinibile ed è una delle rare eccezioni alla regola delle caste inferiori. Lei ha sempre cercato di elevarsi a un livello consono a una regina, e sarebbe difficile trovare qualcuno più adatto al trono di lei. Tuttavia, per quanto riguarda alcune delle caste inferiori attualmente in corsa nella Selezione, sarebbe difficile dire che la cosa ci giunge inaspettata.»

Natalie Luca ed Elise Whisks, pur essendo entrambe Quattro, sono sempre state il massimo della raffinatezza quando si sono presentate in pubblico, soprattutto Lady Elise, che è molto sofisticata. Siamo pertanto costretti a presumere che il nostro sovrano si riferisca ad America Singer, l'unica Cinque a essere riuscita a superare la prima fase della Selezione. La signorina Singer ha avuto un andamento mediocre nel corso della Selezione. È abbastanza carina, ma non proprio quello che Illéa si aspetterebbe per la sua nuova principessa. Non si può negare che le sue interviste al *Rapporto dalla capitale di Illéa* possano anche essere divertenti, ma a noi occorre un nuovo leader, non un giullare.

Inoltre, voci assai preoccupanti riferiscono che la signorina Singer avrebbe tentato di liberare Marlee Tames durante la fustigazione, il che agli occhi del sottoscritto la renderebbe sua

complice nell'infedeltà al principe.

Considerato tutto questo, e ora che la signorina Tames non è più al primo posto, rimane una domanda: chi dovrebbe diventare la nostra nuova principessa?

Un rapido sondaggio fra i lettori ha confermato ciò che sospettavamo.

Congratulazioni alle signorine Celeste Newsome e Kriss Ambers, che sono testa a testa in cima alle preferenze del pubblico. Elise Whisks è al terzo posto, seguita a ruota da Natalie Luca. Con grande distacco, America Singer si è, non del tutto a sorpresa, piazzata al quinto e ultimo posto.

Crediamo di parlare a nome di tutta Illéa nell'invitare il principe Maxon a prendersi tutto il tempo che gli occorre per scegliere una buona compagna. Abbiamo scampato il disastro per un pelo visto che la signorina Tames ha rivelato la propria vera natura prima di ritrovarsi la corona sulla testa. Di chiunque s'innamori, principe Maxon, si accerti che se lo meriti. Vogliamo amarla anche noi!

Tredici

CORSI fuori dalla stanza. Ovviamente, Celeste non aveva inteso farmi un favore, ma solo mostrarmi qual era il posto che mi spettava. Ma perché me ne preoccupavo? Il re si aspettava che fallissi, il pubblico non mi voleva e io ero sicura che non sarei potuta essere una principessa.

Salii le scale in fretta e senza far rumore, cercando di non attirare l'attenzione su di me. Non avevo modo di sapere chi fosse la fonte anonima della rivista.

«Signorina», mi salutò Anne al mio ingresso nella stanza. «Credevo che sarebbe rimasta di sotto fino all'ora di pranzo.»

«Vi dispiacerebbe andarsene, per cortesia?»

«Prego?»

Sbuffai sforzandomi di non perdere la pazienza. «Ho bisogno di rimanere da sola, se non vi dispiace.»

Senza una parola, le tre ragazze si ritirarono con un inchino. Andai al pianoforte: volevo distrarmi così da non pensare più a tutta quella faccenda. Suonai alcune canzoni che conoscevo a memoria, ma era troppo facile. Avevo bisogno di concentrarmi seriamente.

Mi alzai e frugai all'interno dello sgabello in cerca di qualcosa di più impegnativo. Feci scorrere gli spartiti finché non spuntò lo spigolo di un libro. Il diario di Illéa! Avevo completamente dimenticato che era lì! Quella sì che sarebbe stata un'ottima distrazione. Lo presi e cominciai a sfogliarlo, ammirando curiosa le pagine che avevo tra le mani.

Si aprì sul ritratto della famiglia Illéa vestita con i costumi di Halloween, la foto che fungeva da segnalibro, e lessi l'annotazione.

Quest'anno i ragazzi hanno voluto fare una festa per Halloween. Immagino che sia un modo per dimenticare quello che sta succedendo attorno a loro, ma per me è frivolo. Siamo una delle poche famiglie rimaste ad avere ancora abbastanza soldi da poter fare qualcosa di divertente, ma questo gioco da bambini mi sembra uno spreco.

Guardai un'altra volta l'immagine, fissando la ragazza. Quanti anni poteva avere? Che lavoro faceva? Le piaceva essere la figlia di Gregory Illéa? La rendeva popolare?

Girai la pagina e mi resi conto che l'appunto su Halloween proseguiva.

Credo di aver pensato che dopo l'invasione della Cina ci saremmo resi conto di tenere comportamenti sbagliati. Per me è piuttosto ovvio, soprattutto ultimamente, quanto siamo diventati pigri. Davvero, non c'è da stupirsi che la Cina sia riuscita a invaderci tanto facilmente, e non mi stupisce nemmeno che abbiamo impiegato tanto tempo per metterci in grado di contrattaccare. Abbiamo perso quello spirito che spingeva la gente ad attraversare gli oceani e ad affrontare inverni devastanti e guerre civili. Siamo diventati indolenti. E mentre stavamo ad aspettare, la Cina ha preso le redini.

Negli ultimi mesi, in particolar modo, mi sono sentito spinto a investire qualcosa di più del denaro nei preparativi per la guerra. Voglio diventare un leader. Ho delle idee, e forse dal momento che sono stato così generoso nelle mie donazioni, è giunto il momento di esporle. Quello che ci occorre è il cambiamento. Non posso fare a meno di chiedermi se io sia l'unico in grado di realizzarlo.

Mi vennero i brividi. Non potevo evitare di paragonare Maxon al suo predecessore. Gregory sembrava ispirato. Cercava di prendere qualcosa di rotto e di riaggiustarlo. Mi chiesi che cos'avrebbe detto della monarchia, se fosse stato presente adesso.

Quando quella sera Aspen si intrufolò dalla porta, fremevo dalla voglia di raccontargli ciò che avevo letto, però rammentai di avere già infranto la mia promessa a Maxon parlando dell'esistenza del diario a mio padre, perciò decisi di tacere.

«Come stai?» mi chiese inginocchiandosi vicino al mio letto.

«Bene, direi. Oggi Celeste mi ha mostrato un articolo. Non sono sicura di avere voglia di parlarne, mi ha talmente irritato, quella ragazza.»

«Immagino che ora che Marlee non c'è più, il principe non manderà a casa nessuna di quelle rimaste, giusto?»

Non ne avevo idea. Sapevo che il pubblico aveva aspettato con ansia un'eliminazione, e quanto era accaduto con Marlee era stato senza dubbio più drammatico di qualsiasi aspettativa.

«Ehi», disse Aspen arrischiandosi a toccarmi alla luce della porta spalancata, «andrà tutto bene, vedrai.»

«Lo so. È solo che lei mi manca. E poi sono confusa.»

«Confusa riguardo a cosa?»

«A tutto. A quello che ci faccio qui, a chi sono. Credevo di saperlo... Non riesco neppure a spiegarmi.» Quello sembrava essere il mio problema, ultimamente. Ogni pensiero che mi passava per la testa era sfilacciato, non riuscivo a vedere chiaramente.

«Tu sai bene chi sei, Mer. Non permettere a questa gente di cambiarti.» La sua voce era talmente sincera che per un attimo mi sentii sicura di me. Non perché avessi qualche risposta, ma perché avevo Aspen. Se avessi perso di vista chi ero realmente, sapevo che c'era lui a riportarmi sulla retta via.

«Posso chiederti una cosa?» Annui. «Lo so che è strano, ma se essere la principessa non comportasse necessariamente il dover sposare qualcuno, se non fosse altro che un lavoro per cui potrei essere scelta, credi che ce la farei?»

Aspen si rese conto delle implicazioni di quella domanda e lo vidi riflettere sulla risposta da darmi.

«Mi dispiace, Mer, ma non credo. Non sei un tipo calcolatore come loro.» Nella sua espressione c'era un tono di scusa, ma non mi offendeva che lui pensasse che non potessi farcela. Però il suo ragionamento mi sorprese.

«Calcolatore? In che senso?»

Sospirò. «Io vado dappertutto, Mer, sento quello che si dice. Ci sono disordini nel Sud, nelle zone con un'alta concentrazione di caste meno abbienti. Da quanto dicono le guardie più anziane, quella gente non ha mai approvato i metodi di Gregory Illéa, e laggiù c'è fermento da un bel po'. Si dice che sia in parte per questo motivo che il re abbia scelto la regina, perché lei viene dal Sud e per un po' questo li ha tenuti buoni. Ma a quanto pare adesso non più.»

Per un attimo, pensai di parlargli del diario, ma ancora una volta ci rinunciai. «Tuttavia questo non spiega il tuo commento sul fatto che siano persone calcolatrici.»

Esitò un istante. «L'altro giorno ero in uno degli uffici, prima di tutta quella storia di Halloween. Li ho sentiti parlare dei simpatizzanti dei ribelli Sudisti. Mi era stato ordinato di consegnare alcune lettere all'ufficio postale del Palazzo. Erano più di trecento, America. Trecento famiglie che sarebbero state retrocesse di una casta per non avere riferito qualcosa o per avere aiutato qualcuno che il Palazzo considera una minaccia.»

Trattenni il fiato.

«Lo so. Riesci a immaginarlo? E se si fosse trattato di te, e tu non sapessi fare altro che suonare il pianoforte? D'un tratto ti si chiede di svolgere un lavoro diverso, cosa diavolo faresti? Il messaggio mi sembra chiarissimo.»

Annuii. «E tu... Maxon lo sa?»

«Credo che non possa non saperlo. Dopotutto non gli manca molto ad assumere la guida del Paese.»

Dentro di me non volevo credere che potesse avere acconsentito, ma sembrava probabile che fosse al corrente di quanto stava accadendo. Da lui ci si aspettava che si adeguasse.

E io, avrei potuto farcela?

«Non dirlo a nessuno, hai capito? Un errore come questo potrebbe costarmi il posto», mi ammonì Aspen.

«Certo, l'ho già dimenticato.»

Mi sorrise. «Mi manca tanto stare con te, lontani da tutto questo. Mi mancano i nostri vecchi problemi.»

Scoppiai a ridere. «Capisco che cosa intendi. Sgusciare fuori dalla mia finestra era meglio che sgusciare per i corridoi del Palazzo.»

«E dover risparmiare per donarti un centesimo era meglio che non avere niente da darti.» Picchiettò il barattolo di vetro vicino al mio letto, quello in cui in passato avevo conservato centinaia di monetine che mi aveva regalato come pagamento quando cantavo per lui nella casetta sull'albero. «Non avevo idea che le avessi conservate tutte fino al giorno prima di partire.»

«Certo che le avevo conservate! Quando tu non c'eri, erano tutto ciò a cui potevo aggrapparmi. A volte me le rovesciavo sulla mano e ci giocavo. Era bello avere qualcosa che avevi toccato tu.» I nostri sguardi si incrociarono e per un attimo tutto il resto parve lontanissimo. Era confortante trovarmi di nuovo in quella bolla, nel posto sicuro che Aspen e io ci eravamo creati anni prima. «E che cosa ne hai fatto?»

Quando ero partita, ero così arrabbiata con lui che gliele avevo restituite. Tutte, tranne quella che era rimasta attaccata al fondo del barattolo.

Mi sorrise. «Sono a casa che aspettano.»

«Che aspettano che cosa?»

I suoi occhi brillarono. «Questo non lo saprei dire.»

Sorrisi, ma non riuscii a trattenere un sospiro. «Benissimo, tienti pure i tuoi segreti. E non preoccuparti di dovermi dare qualcosa. Sono solo felice che tu sia qui, che perlomeno tu e io possiamo aggiustare il nostro rapporto, anche se non sarà più come prima.»

Ad Aspen, però, non bastava. Si afferrò un polsino e si strappò uno dei bottoni dorati. «Non ho nient'altro da darti, ma puoi avere questo, una cosa toccata da me, e pensare a me quando vuoi. E puoi star certa che anch'io starò pensando a te.»

Per quanto potesse sembrare sciocco, avevo voglia di piangere. Era inevitabile, l'istinto naturale di paragonare Aspen a Maxon. Anche adesso, quando l'idea di scegliere uno a scapito dell'altro sembrava qualcosa di così lontano, mi trovai a confrontarli.

Per Maxon era facilissimo offrirmi qualcosa, ripristinare una vecchia festa per amor mio, assicurarsi che avessi il meglio di ogni cosa, perché lui aveva il mondo intero a sua disposizione. E poi c'era Aspen, che mi regalava quei preziosi momenti rubati e un minuscolo ricordo che ci tenesse uniti.

Mi resi conto che era sempre stato così. Aveva sacrificato il sonno per me, aveva

rischiato di farsi sorprendere dopo il coprifuoco, aveva risparmiato per potermi dare quelle monetine. La sua generosità era più difficile da vedere perché non era grandiosa come quella di Maxon, ma il cuore che ci stava dietro era tanto più grande.

Mi sforzai di soffocare le lacrime. «Non so che cosa fare. Sento di non sapere più niente. Io... non ti ho dimenticato, d'accordo? È tutto ancora qui.»

Mi portai una mano al petto, in parte per mostrare ad Aspen ciò che intendevo e in parte per placare quello strano desiderio che provavo. Capii.

«Per me è sufficiente.»

Quattordici

L'INDOMANI, a colazione, guardai Maxon di sottocchi chiedendomi quanto sapesse di ciò che stava succedendo al Sud. Lui rivolse lo sguardo dalla mia parte una volta soltanto, ma sembrava che non fissasse me, quanto piuttosto qualcosa lì vicino.

Quando mi sentivo a disagio, cercavo con le dita il bottone di Aspen, che avevo legato a un nastrino trasformandolo in un braccialetto. Lui mi avrebbe aiutato a superare la mia permanenza a Palazzo.

Verso la fine del pasto, il re si alzò e tutte aspettammo che parlasse. «Dal momento che siete rimaste in poche, ritengo opportuno che domani sera ci incontriamo, perciò prenderemo il tè prima del *Rapporto*. Considerato che una di voi diventerà nostra nuora, la regina e io vorremmo avere la possibilità di passare del tempo insieme per conoscervi.»

La prospettiva mi rendeva nervosa. Parlare con la regina era un conto, ma il re mi metteva soggezione. Mentre le altre ascoltavano attentamente, io sorseggiai il mio succo di frutta in preda all'ansia.

«Dunque vi aspettiamo nel salotto a pianterreno, un'ora prima del *Rapporto*. Troverete la porta aperta e ci sarà della musica. Ci sentirete prima ancora di vederci. A domani!»

Poco dopo, le ragazze andarono nella sala delle donne. Io sospirai: a volte quella stanza, per quanto fosse enorme, mi dava un senso di claustrofobia. Di solito cercavo di chiacchierare con qualcuno o approfittavo per leggere un libro. Pensai con rammarico che quel giorno Celeste sarebbe stata al centro dell'attenzione, perciò avevo in mente di piazzarmi davanti al televisore e lasciarmi distrarre.

Più facile a dirsi che a farsi. Tutte sembravano in vena di chiacchiere.

«Mi chiedo che cosa voglia sapere il re», disse Kriss.

«Basta solo che ricordiamo tutto quello che ci ha insegnato Silvia a proposito del contegno», commentò Elise.

«Spero che le mie cameriere mi abbiano preparato un bel vestito per domani sera. Non

voglio dover passare di nuovo quello che ho sopportato a Halloween. A volte mi sembrano proprio delle scriteriate.» Celeste sembrava stizzita.

«Mi piacerebbe che il re si facesse crescere la barba», intervenne Natalie con aria sognante. Mi voltai a guardarla e la vidi strofinarsi una barba immaginaria sul mento. «Credo che starebbe bene.»

«Sì, lo credo anch'io», osservò garbata Kriss prima di allontanarsi.

Cercai di concentrarmi sul programma che avevo davanti, ma per quanto mi sforzassi, non riuscivo a non seguire la conversazione.

Per l'ora di pranzo ero un fascio di nervi. Di cosa avrebbe voluto discutere con me, la ragazza appartenente alla casta più bassa rimasta in gara e dalla quale si aspettava così poco?

Il re aveva ragione: sentii la melodia del piano molto prima di arrivare al salotto. Il musicista era bravo, e comunque migliore di me.

Prima di entrare ebbi un attimo di esitazione. Mi ripromisi di riflettere prima di parlare. Volevo dimostrargli che aveva torto, e anche l'autore dell'articolo. Se avessi perso, non volevo tornare a casa da sconfitta. Fui sorpresa nel constatare quanto, a un tratto, tutto questo significasse per me.

Varcai la soglia e la prima cosa che notai fu Maxon in piedi vicino alla parete in fondo, intento a parlare con Gavril Fadaye. Gavril sorseggiava del vino anziché del tè, e all'improvviso aveva perso l'attenzione di Maxon. Vidi gli occhi del principe scrutarmi e avrei potuto giurare che le sue labbra avessero articolato un silenzioso Wow!

Arrossii e abbassai lo sguardo. Quando mi azzardai a sbirciarlo di nuovo, lo sorpresi a osservarmi. Era difficile pensare razionalmente con i suoi occhi addosso.

Il re Clarkson stava conversando con Natalie in un angolo e la regina Amberly chiacchierava con Celeste in un altro. Elise sorseggiava il suo tè e Kriss girava per la stanza. La vidi passare davanti a Maxon e Gavril e rivolgere a Gavril un caldo sorriso. Disse qualcosa che fece ridacchiare i due uomini e continuò a camminare, voltandosi una volta a guardare Maxon.

Quindi venne verso di me. «Sei in ritardo», mi sgridò scherzosamente.

«Ero un po' nervosa.»

«Oh, non c'è niente di cui preoccuparsi. Anzi, io l'ho trovato divertente.»

«Hai già fatto?» Se il re aveva già parlato almeno con due ragazze, mi restava meno tempo del previsto per ricompormi.

«Sì. Vieni a sederti con me. Puoi prendere il tè mentre aspetti.»

Mi guidò verso un tavolino e una cameriera si avvicinò all'istante disponendo tè, latte e zucchero davanti a noi.

«E che cosa ti ha chiesto?» domandai curiosa.

«Be', a dir la verità è rimasto sul vago. Non credo che stesse cercando di ottenere informazioni precise su di me, era più come se volesse farsi un'idea del mio carattere. A un certo punto l'ho persino fatto ridere!» esclamò. «È andata davvero bene. E tu sei un tipo divertente per natura, perciò basta che tu sia te stessa e te la caverai benissimo.»

Annuii e presi la tazza. Lo faceva sembrare così facile! Forse il re non era scostante come appariva; certo quando si trattava di affrontare minacce per la nazione, doveva essere freddo e risoluto, e agire con rapidità e decisione, ma quello invece era solo un tè con delle ragazze, tra le quali c'era quella che sarebbe diventata sua nuora, perciò non avevo motivo di agitarmi.

La regina si era allontanata da Celeste e adesso stava parlando con Natalie, che la guardava con aria adorante. All'inizio il suo atteggiamento mi aveva irritato perché lo giudicavo falso, ma poi avevo scoperto che era semplicemente una sognatrice.

Sorseggiai il mio tè. Anche il re andò da Celeste e lei gli rivolse un sorriso seducente. Provai fastidio per il suo goffo tentativo di piacere.

Kriss si sporse per toccarmi il vestito interrompendo i miei pensieri. «Questa stoffa è straordinaria. Con i tuoi capelli sembri un tramonto.»

«Grazie», le dissi abbassando gli occhi. La luce che si rifletteva sulla sua collana d'argento per un attimo mi accecò. «Le mie cameriere sono bravissime.»

«Sono d'accordo. Mi piacciono le mie, ma se diventerò principessa, ruberò le tue!» concluse ridendo.

«Che cosa c'è di così divertente?» chiese Maxon che si era avvicinato.

«Oh, cose da ragazze», rispose Kriss con fare civettuolo. «Sto cercando di tranquillizzare America che è nervosa all'idea di dover parlare con suo padre.»

Grazie tante, Kriss.

«Non c'è niente di cui preoccuparsi. Sia naturale, è già stupenda.» Mi sorrise disinvolto: era chiaro che cercava di riaprire la comunicazione fra noi.

«Era quello che le stavo dicendo anch'io!» replicò Kriss. Si scambiarono una rapida occhiata, ed ebbi la sensazione che facessero parte della stessa squadra. Era strano.

«Be', vi lascio alle vostre questioni da ragazze. Arrivederci, per il momento.» Maxon fece un rapido inchino e raggiunse la madre.

Kriss sospirò nel vederlo allontanarsi. «È davvero fantastico.» Si scusò e andò a chiacchierare con Gavril.

Io rimasi a osservare quella complessa danza, coppie che si univano per parlare e poi si separavano per trovare nuovi interlocutori. Mi rallegrai perfino che Elise mi si affiancasse, sebbene non avesse molto da dire.

«Signorine, il tempo stringe», annunciò il re. «Dobbiamo scendere.»

Guardai l'orologio: aveva ragione. Ci restava solo una decina di minuti per prepararci.

A quanto pareva, non importava quello che provavo all'idea di diventare principessa, o per Maxon, o riguardo a qualsiasi altra cosa. Evidentemente il re mi riteneva una candidata talmente improbabile che non si era nemmeno preso il disturbo di venire a rivolgermi la parola. Ero stata esclusa, forse addirittura di proposito, e nessuno ci aveva fatto caso.

Cercai di resistere per tutto il *Rapporto*. Mi feci forza fino al momento di congedare le mie cameriere, ma rimasta sola, crollai.

Non sapevo che cosa avrei detto a Maxon quando fosse passato a trovarmi, ma alla fine non ce ne fu bisogno perché non si fece vedere. E non potei evitare di chiedermi chi stesse godendo della sua compagnia al mio posto.

Quindici

LE mie cameriere erano veramente discrete. Non mi fecero domande sugli occhi gonfi o sui cuscini bagnati di lacrime, si limitarono ad aiutarmi a rimettermi in sesto. Mi concessi di farmi coccolare, grata per l'attenzione. Furono meravigliose. Sarebbero state così gentili anche con Kriss, se fosse riuscita a vincere e a prenderle con sé?

Mentre ci pensavo, le osservai e con una certa sorpresa notai qualche tensione fra di loro. Mary sembrava non avere problemi, al massimo era un po' preoccupata, ma Anne e Lucy evitavano volutamente di guardarsi e cercavano di non parlare se non era assolutamente necessario.

Non avevo la più pallida idea di che cosa stesse succedendo e non sapevo se fosse il caso di chiedere. Loro non si intromettevano mai quando mi vedevano triste o irritata, e decisi che era giusto che facessi altrettanto con loro.

Cercai di non farmi turbare dal loro silenzio mentre mi sistemavano i capelli e mi vestivano per la lunga giornata che mi aspettava nella sala delle donne. Avevo una voglia matta di mettermi un paio di quegli splendidi pantaloni che Maxon mi aveva regalato per indossarli il sabato, ma non mi sembrava il momento più adatto. Se la mia caduta era imminente, lo avrei accettato come una signora. Perlomeno meritavo dei punti per l'impegno.

Quando entrai, le altre chiacchieravano della sera prima. Cioè, tutte tranne Celeste, armata di una serie di riviste di pettegolezzi che aspettavano di essere lette. Mi chiesi se quella che stava sfogliando parlasse di me.

Stavo seriamente valutando la possibilità di farmela prestare quando entrò Silvia con le braccia cariche di fogli. Fantastico, del lavoro!

«Buongiorno, signorine!» cantilenò. «So che di solito il sabato aspettate visite, ma oggi io e la regina abbiamo pensato di affidarvi un compito speciale.»

«Sì», confermò la regina che nel frattempo l'aveva raggiunta. «So che il preavviso non è

molto, ma la prossima settimana avremo degli ospiti. Verranno per visitare il Paese e si fermeranno a Palazzo per conoscervi.»

«Come sapete, di solito è compito della regina accoglierli. Voi tutte avete avuto modo di vedere con quale garbo abbia ricevuto i nostri amici di Swendway.» Silvia indicò con un gesto la regina Amberly, che sorrise con modestia.

«Tuttavia, i visitatori che attendiamo dalla Federazione Tedesca e dall'Italia sono ancora più importanti della famiglia reale di Swendway, e abbiamo ritenuto che il loro arrivo potesse essere un ottimo esercizio per voi, considerato che ultimamente ci siamo concentrate sulla diplomazia. Lavorerete in squadra per preparare un ricevimento per i vostri ospiti, compreso un pranzo, intrattenimenti e doni», spiegò Silvia.

«Per noi è della massima importanza mantenere le relazioni che abbiamo oltre a stringerne di nuove con altri Paesi. Abbiamo regole di etichetta per accogliere gli ospiti, e norme su quanto è da evitare negli incontri con loro. L'esecuzione pratica, però, è tutta nelle vostre mani.»

«Abbiamo voluto sforzarci di essere eque», intervenne la regina, «e credo che abbiamo fatto un buon lavoro mettendovi tutte sullo stesso piano. Celeste, Natalie ed Elise, voi organizzerete un ricevimento, Kriss e America l'altro. E dato che voi siete una in meno, vi concederemo un giorno di più. Gli ospiti della Federazione Tedesca arriveranno mercoledì, mentre riceveremo gli amici italiani giovedì.»

Vi fu un momento di silenzio mentre metabolizzavamo quelle parole.

«Dunque abbiamo quattro giorni?» strillò Celeste.

«Sì», ribadì Silvia. «Ma una regina deve fare tutto questo da sola, e a volte con molto meno preavviso.»

Il panico era tangibile.

«Possiamo avere le nostre carte, per cortesia?» chiese Kriss tendendo una mano. Istintivamente, anch'io stesi la mia. Nel giro di qualche secondo stavamo divorando le pagine.

«Sarà dura», fece Kriss. «Anche con il giorno in più.»

«Non preoccuparti», la rassicurai. «Vinceremo noi.»

Lei rise nervosa. «Come fai a essere così sicura?»

«Perché non intendo in alcun modo permettere a Celeste di cavarsela meglio di me», le dissi risoluta.

Impiegammo due ore a leggere il materiale, e un'altra per capire tutto quanto. C'erano così tanti aspetti da tenere in considerazione, tanti dettagli da pianificare. Silvia si era detta a nostra disposizione, ma avevo la sensazione che chiederle aiuto sarebbe stata una dimostrazione che non eravamo in grado di cavarcela da sole, perciò per me era un'opzione esclusa in partenza.

L'ambientazione sarebbe stata complessa. Non potevamo usare fiori rossi perché erano associati alla segretezza. I gialli andavano banditi perché ricordavano la gelosia. E non potevamo avere niente di viola perché era il colore della sfortuna.

Il vino, il cibo, ogni cosa doveva essere sfarzosa. Il lusso non era considerato un'ostentazione, era semplicemente la modalità di Palazzo. Se non fosse stato all'altezza, i nostri ospiti rischiavano di non rimanere debitamente impressionati e di non manifestare il desiderio di rivederci. E come se non bastasse, tutte le norme di base che si supponeva avessimo imparato, e cioè parlare in modo chiaro, adottare le buone maniere a tavola, e così via, dovevano adattarsi a una cultura di cui né Kriss né io avevamo la minima conoscenza, a parte ciò che avevamo appena letto nei documenti.

Era un impegno che ci metteva in soggezione.

Passammo la giornata a prendere appunti e a scambiarci idee mentre le altre facevano altrettanto a un tavolo vicino. Con il passare delle ore, i nostri gruppi incominciarono a brontolare fra loro su chi avesse la situazione peggiore, e dopo un po' la circostanza incominciò a farsi addirittura divertente.

«Perlomeno voi avete un giorno in più», commentò Elise.

«Ma Illéa e la Federazione Tedesca sono già alleate, gli italiani invece potrebbero detestare tutto quello che facciamo!» ribatté Kriss preoccupata.

«Lo sapete che per il nostro trattenimento dobbiamo indossare abiti scuri?» gemette Celeste. «Sarà decisamente... austero.»

«Ma non vogliamo che sia troppo mesto», intervenne Natalie accompagnando la frase con un balletto. Sorrisi al suo scherzo, ma subito mi rimisi al lavoro.

«Be', il nostro invece dovrà essere sfarzoso. E dovrete mettere i vostri gioielli più eleganti», ordinai. «Bisogna fare un'ottima impressione e le apparenze sono importanti.»

«Grazie al cielo almeno a una di queste feste potrò fare bella figura», sospirò Celeste.

Era evidente che eravamo tutte in difficoltà. Dopo quello che era successo con Marlee e il forzato congedo del re, mi sentivo stranamente confortata al pensiero che soffrivamo insieme. Però non sarei sincera se non confessassi che alla fine della giornata eravamo in preda alla paranoia più totale. Ero convinta che una delle altre ragazze, e in particolare Celeste, avrebbe tentato di sabotare il nostro ricevimento.

«Quanto sono leali le tue cameriere?» chiesi a Kriss durante la cena.

«Molto, perché?»

«Mi domando se non sarebbe più saggio conservare i progetti nelle nostre stanze invece che nel salottino. Sai, in modo che non ci rubino le idee.» Era solo una piccolissima bugia.

Annui. «Non hai tutti i torti, soprattutto perché veniamo per seconde, e sembrerebbe che siamo state noi a copiare.»

«Appunto.»

«Sei davvero intelligente, America. Non c'è da stupirsi che piacessi tanto a Maxon.» E riprese a mangiare.

Quell'uso noncurante del passato non mi sfuggì. Forse mentre io stavo a preoccuparmi delle mie capacità di essere una buona principessa e a sentirmi così insicura di volerlo diventare, Maxon mi aveva già dimenticata.

Mi convinsi che stava solo cercando di sentirsi più sicura riguardo alla sua posizione con il principe. E poi, erano trascorsi solo pochi giorni dalla fustigazione di Marlee. Che poteva saperne?

Il grido lacerante della sirena mi strappò al sonno. Era un suono talmente insolito che all'inizio feci fatica a capire di cosa si trattasse. Tutto ciò che sapevo era che il cuore sembrava scoppiarmi in petto per l'improvvisa scarica di adrenalina.

Non era passato un secondo che già la porta della mia stanza si spalancava ed entrava di corsa una guardia.

«Maledizione, maledizione, maledizione», continuava a ripetere.

«Eh?» dissi ancora intontita dal sonno mentre si precipitava verso di me.

«Svegliati, Mer!» m'incitò Aspen. «Dove sono quelle accidenti di scarpe?»

Le scarpe. Dunque, dovevo andare da qualche parte. Fu solo allora che compresi il significato di quel suono. Una volta Maxon mi aveva detto che avevano installato un allarme per segnalare l'arrivo dei ribelli, ma che era stato manomesso in uno degli ultimi attacchi. Finalmente dovevano averlo riparato.

«Eccole», esclamai trovandole. «Passami la vestaglia.» La indicai ai piedi del letto e Aspen l'afferrò cercando di aiutarmi a indossarla. «Non preoccuparti, ci penso io.»

«Devi sbrigarti. Non so quanto siano vicini.»

Annuii e mi diressi alla porta con la mano di Aspen sulla schiena che mi spingeva. Prima di uscire nel corridoio, mi tirò indietro e mi diede un bacio profondo, appassionato. Trattenne le mie labbra sulle sue per un lungo istante. Poi, mi strinse ancora di più a sé e il bacio si fece più intenso. Era passato molto tempo da quando ci eravamo baciati così: tra i miei sentimenti altalenanti e la paura di essere scoperti, non c'era stato modo di farlo. Però in quella circostanza ne sentivo il bisogno. Poteva succedere qualcosa di brutto e quello poteva essere il nostro ultimo bacio.

Voleva che fosse importante.

Ci separammo guardandoci negli occhi. Poi, Aspen mi spinse fuori della porta. «Va? Ora.»

Corsi verso il passaggio segreto nascosto in fondo al corridoio. Mentre spingevo il

muro, mi voltai a guardarlo e lo vidi girare l'angolo.

Scesi il più in fretta possibile i ripidi e bui scalini che portavano alla stanza sicura riservata alla famiglia reale.

Maxon mi aveva spiegato che esistevano due tipi di ribelli, i Nordisti e i Sudisti. I primi erano solo una seccatura, ma i secondi erano letali. Speravo tanto che quelli da cui stavo scappando fossero più interessati a infastidirci che a uccidere.

Mentre scendevo le scale incominciai a sentire freddo. Avrei voluto infilarmi la vestaglia, ma temevo di inciampare. Quando avvistai la luce mi sentii al sicuro, superai l'ultimo gradino con un salto e scorsi una figura che spiccava tra le guardie: Maxon. Nonostante fosse tardi era ancora vestito.

«Sono l'ultima?» chiesi infilandomi la vestaglia mentre mi avvicinavo.

«No», mi rispose. «Mancano Kriss ed Elise.»

Scrutai il buio alle mie spalle, ma non c'era nessuno.

Se Maxon aveva detto il vero, i suoi sentimenti per Kriss e per Elise non erano profondi, però la preoccupazione nei suoi occhi era inconfondibile. Continuummo a guardare le scale mentre le guardie si affaccendavano attorno alla porta, ansiose di chiuderla al più presto.

A un tratto sospirò e mi mise le mani sui fianchi. E poi, senza alcun preavviso, mi strinse e io mi abbandonai al suo abbraccio.

«So che probabilmente sei ancora turbata, e lo capisco. Però sono contento che tu sia al sicuro.»

Non mi aveva più toccata da Halloween. Non era passata neppure una settimana, ma per qualche ragione mi sembrava un'eternità. Forse perché quella sera erano successe tante cose, e molte di più ne erano accadute da allora.

«E io sono contenta che anche tu lo sia.»

Mi strinse più forte, poi sussultò. «Elise.»

Mi voltai e scorsi la sua esile figuretta scendere le scale. Ma dov'era Kriss?

«Dovete entrare», ci esortò Maxon. «Silvia vi aspetta.»

«Dobbiamo parlare», dissi.

Mi rivolse un lieve sorriso pieno di speranza e annuì. Entrai nella stanza, seguita a ruota da Elise. Mi accorsi che stava piangendo, perciò le cinsi le spalle con un braccio e lei fece lo stesso con me, felice di ricevere conforto.

«Perché ci hai impiegato tanto?» le chiesi.

«Credo che la mia cameriera non si senta bene. È stata un po' lenta ad aiutarmi, e poi l'allarme mi ha messo una tale paura che sul momento mi sono confusa e non ricordavo più la

strada. Ho spinto quattro muri diversi prima di trovare quello giusto.

«Non preoccuparti, ormai siamo al sicuro», la rassicurai con un abbraccio.

Annui cercando di respirare con più calma. Di noi cinque, era senz'altro la più delicata.

All'interno della stanza trovammo il re e la regina seduti l'uno accanto all'altra, in vestaglia e pantofole. Il re teneva in grembo un fascio di carte, come se avesse intenzione di approfittare dell'occasione per lavorare. La regina aveva una cameriera che le massaggiava una mano e un'espressione grave sul volto.

«Come, è venuta senza compagnia questa volta?» scherzò Silvia attirando la mia attenzione.

«Non erano con me», risposi preoccupata per la sicurezza delle mie cameriere.

Mi sorrise dolcemente. «Sono sicura che staranno benone. Venite!»

La seguimmo verso una fila di brandine sistemate contro un muro irregolare. L'ultima volta che ero stata lì, era risultato chiaro che i responsabili di quella stanza non erano preparati a ospitare le Selezionate. Da allora erano state fatte alcune modifiche che avevano portato delle migliorie. C'erano sei letti.

Celeste era rannicchiata su uno con Natalie accanto che si stava intrecciando i capelli.

«Vi suggerisco di dormire. Vi aspetta una settimana di duro lavoro, e non potrete organizzare l'accoglienza se siete troppo stanche.» Ciò detto, Silvia si allontanò, probabilmente in cerca di Kriss.

Elise e io sospirammo: non riesco a credere che ci avrebbero comunque costrette a occuparci del ricevimento. Non eravamo già abbastanza stressate? Ci sciogliemmo dal nostro abbraccio e ci dirigemmo verso due brande vicine. Elise si ficcò sotto le coperte, evidentemente esausta.

«Elise?» le chiesi piano e lei si voltò verso di me. «Se ti serve qualcosa chiamami, d'accordo?»

Mi sorrise. «Grazie.»

«Di niente.»

Si girò su un fianco e si addormentò nel giro di pochi istanti. Ne fui pienamente certa quando non si mosse al rumore improvviso proveniente dalla porta. Io mi voltai a guardare, e vidi Maxon con in braccio Kriss, seguito da Silvia. Non appena ebbero fatto il loro ingresso, la porta venne sigillata.

«Sono inciampata», spiegò la ragazza a Silvia. «Non credo di essermi rotta la caviglia, anche se mi fa molto male.»

«Sul retro abbiamo delle bende, possiamo fasciarla», ordinò Maxon. Silvia si allontanò a recuperarle.

«Dormite! Subito!» urlò rivolta a noi.

Sospirai, e non fui la sola. Natalie si adattò alla situazione, ma Celeste sembrò irritata, perciò cercai di reagire diversamente da lei. Mi sistemai su una brandina e mi voltai con la faccia al muro.

Evitai di pensare ad Aspen impegnato nei combattimenti al piano di sopra, o alle mie cameriere che forse non erano riuscite a raggiungere il loro nascondiglio abbastanza in fretta. Tentai di non preoccuparmi per gli eventi della settimana a venire, o per la possibilità che i ribelli fossero Sudisti assetati del sangue delle persone rimaste di sopra.

E invece pensai proprio a tutto questo. Alla fine, il sonno ebbe la meglio e mi addormentai.

Non so che ore fossero quando mi svegliai, ma doveva essere passato molto tempo da quando eravamo arrivate lì. Mi girai. Elise e Natalie dormivano serene. Il re leggeva i suoi documenti sfogliandoli come una furia, e la regina aveva posato la testa allo schienale della sua poltroncina e riposava.

Celeste invece era sveglia, appoggiata su un gomito, e si guardava attorno. Nei suoi occhi ardeva lo stesso fuoco che di solito riservava a me. Seguii il suo sguardo fino al muro di fronte dove c'erano Kriss e Maxon.

Erano seduti l'uno a fianco all'altra, e lui le cingeva le spalle con un braccio. Kriss si stringeva le ginocchia al petto, come se cercasse di tenersi caldo. Aveva la caviglia sinistra avvolta da una benda, ma non sembrava particolarmente sofferente. Sorridevano entrambi e parlavano sottovoce.

Non volevo osservarli, perciò mi voltai di nuovo.

Quando Silvia venne a svegliarmi, Maxon era già andato via. E anche Kriss.

Sedici

QUANDO sbucai dalle scale che mi avevano condotto al sicuro la notte prima, fu fin troppo evidente che di lì erano passati i Sudisti. Il corridoio che portava in camera mia era ingombro di macerie che dovetti scavalcare per raggiungere la porta.

In precedenza, quando venivamo autorizzate a tornare nelle nostre stanze trovavamo già tutto in ordine, ma questa volta sembrava che il personale avesse avuto troppo da fare per sistemare ogni cosa.

Notai un gruppo di cameriere intente a cancellare una frase a lettere cubitali su un muro:

STIAMO ARRIVANDO

Quelle parole erano ripetute lungo tutto il corridoio, a volte scritte con il fango, altre con la vernice e in un caso sembravano addirittura vergate con il sangue. Fui presa dai brividi mentre mi interrogavo sul significato di quella minaccia.

Ero ancora intenta a osservare quel disastro quando le mie cameriere mi raggiunsero di corsa. «Signorina, sta bene?» mi chiese Anne.

Il loro arrivo improvviso mi colse di sorpresa. «Uhm, sì, certo, sto bene.» Tornai a guardare le scritte.

«Venga via, l'aiutiamo a vestirsi», insistette Mary.

La seguii obbediente, ancora un po' stordita da tutto ciò che vedevo e troppo confusa per fare qualcos'altro. Lavorarono con precisione, come facevano sempre quando cercavano di tranquillizzarmi con la routine dei preparativi giornalieri. C'era qualcosa in quelle loro mani così ferme – persino quelle di Lucy – che mi rasserenava.

Quando fui pronta, arrivò una cameriera per scortarmi fuori, dove a quanto pareva eravamo destinate a lavorare quel giorno. Al sole di Angeles era facile dimenticare i vetri rotti e le scritte da brivido. Perfino Maxon e il re erano seduti a un tavolo con i loro consiglieri, a consultare pile di documenti e a prendere decisioni.

Sotto una tenda, la regina leggeva dei fogli e indicava alcuni dettagli a una cameriera vicino a lei. Accanto a loro, Elise, Celeste e Natalie, sedute a un tavolo, discutevano i piani per il loro ricevimento. Erano talmente occupate che sembravano avere già dimenticato gli avvenimenti di quella notte.

Kriss e io eravamo sedute dall'altra parte del prato, sotto una tenda simile alla loro, ma il nostro lavoro procedeva lentamente. Quel giorno avevo difficoltà a parlarle, impegnata com'ero a cercare di scacciare dalla mia testa l'immagine di lei che condivideva un momento con Maxon. La osservavo sottolineare brani dei fogli che ci aveva dato Silvia e scribacchiare appunti a margine.

«Credo di aver avuto un'idea per i fiori», commentò senza alzare lo sguardo.

«Oh. Bene.»

Lasciai che i miei occhi si spostassero su Maxon, che si sforzava di apparire più indaffarato di quanto non fosse. Chiunque lo avesse fissato con attenzione avrebbe visto che il re non prendeva in considerazione i suoi commenti. Non riuscivo a capire: se era preoccupato che Maxon non fosse un buon leader, avrebbe dovuto insegnargli a diventarlo, non impedirgli di fare qualunque cosa per paura che il figlio commettesse un errore.

Maxon raccolse alcuni documenti e alzò lo sguardo, incrociò il mio e mi salutò con un cenno. Feci per alzare la mano, ma con la coda dell'occhio vidi Kriss salutarlo entusiasticamente, quindi tornai a concentrarmi sui fogli, sforzandomi di non arrossire.

«Non è bellissimo?» mi chiese Kriss.

«Certo.»

«Continuo a pensare come sarebbero dei bambini con i suoi capelli e i miei occhi.»

«Come va la caviglia?»

«Oh», fece lei con un sospiro. «Mi fa un po' male, ma il dottor Ashlar ha detto che per il giorno del ricevimento sarò a posto.»

«Meno male», commentai osando finalmente guardarla. «Non vorrei vederti zoppicare in giro quando ci saranno gli italiani.» Mi ero sforzata di sembrare gentile, ma capii che il mio tono l'aveva lasciata nel dubbio.

Fece per replicare qualcosa, ma poi distolse in fretta lo sguardo, io lo seguii e vidi Maxon diretto al tavolo dei rinfreschi allestito per noi dai maggiordomi.

«Torno subito», mi disse e zoppicò in direzione di Maxon più in fretta di quanto non avrei creduto possibile.

Non potei fare a meno di guardarla. Anche Celeste si era avvicinata, e adesso parlavano piano tutti e tre versandosi acqua e prendendo qualche tramezzino. Celeste fece una battuta e Maxon scoppiò in una risata. Mi parve che Kriss sorrisse, ma era evidente che era troppo seccata per l'interruzione per poter essere sinceramente divertita.

In quel momento mi sentii quasi riconoscente nei confronti di Celeste. Poteva essere un centinaio di cose che mi irritavano, ma era anche un tipo impossibile da intimidire. Non avrebbe fatto male anche a me diventare un po' come lei.

Il re ringhiò qualcosa a uno dei suoi consiglieri e girai di scatto la testa nella sua direzione. Non avevo capito che cosa gli avesse detto, però mi era parso irritato. Dietro di lui scorsi Aspen che faceva il suo giro.

Guardò per un attimo verso di me, arrischiandosi a farmi l'occholino. Sapevo che lo faceva per placare le mie preoccupazioni, ma non potei fare a meno di chiedermi che cosa gli fosse capitato la notte prima visto che adesso zoppicava e aveva un occhio coperto da una benda.

Mentre riflettevo su come domandarglielo, risuonò un grido all'interno del Palazzo.

«I ribelli!» urlò una guardia. «Correte!»

«Che cosa?» strillò di rimando un'altra.

«I ribelli! Sono dentro al Palazzo! Stanno arrivando!»

Le ultime parole mi richiamarono alla mente la minaccia che avevo letto sui muri quella mattina: STIAMO ARRIVANDO.

La situazione si mosse in fretta. Le cameriere spinsero la regina verso la parte opposta, qualcuna addirittura la tirava per le mani per farla andare più veloce, mentre le altre le correvano ordinatamente dietro proteggendola da eventuali attacchi.

La seguiva Celeste, con uno sfavillante vestito rosso: doveva avere immaginato, giustamente, che quella fosse la direzione più sicura. Maxon prese Kriss e la depose fra le braccia della guardia più vicina, che era Aspen.

«Corra al rifugio! Corra!»

Aspen, schizzò via come se Kriss non pesasse niente.

«Maxon, no!» urlò lei oltre la spalla di Aspen.

Sentii un forte schiocco dall'interno delle porte aperte e lanciai un grido. Mentre le sentinelle imbracciavano le armi, compresi che cosa significasse quel rumore. Ce ne furono altri due e mi ritrovai paralizzata a osservare quella marea di corpi in movimento intorno a me. Le guardie spingevano le persone ai lati del Palazzo, invitandole a togliersi dai piedi mentre una torma di gente con pantaloni laceri e giacche robuste correva fuori, armata di cartelle o zaini pieni zeppi. Ci fu un altro sparo.

Finalmente mi resi conto di dovermi muovere e mi voltai fuggendo senza pensare dove.

Con i ribelli che sciamavano fuori del Palazzo, sembrava logico scappare lontano da loro, ma questo significava dirigersi verso il bosco. Scivolai un paio di volte e per un attimo presi in considerazione l'idea di togliermi le scarpe, ma ci ripensai.

«America!» mi chiamò Maxon. «Non da quella parte, torna indietro!»

Mi arrischiai a guardare dietro di me e vidi il re afferrare il figlio per un braccio e trascinarlo via. Mentre mi allontanavo, scorsi il terrore negli occhi di Maxon. Poi, sentii un altro sparo.

«Basta!» gridava il principe. «Così rischiate di colpirla! Cessate il fuoco!»

Ci furono altri colpi e lo sentii impartire ordini finché non fui troppo distante per riuscire a distinguere le sue parole. Corsi attraverso i prati e mi resi conto di essere rimasta sola. Maxon era trattenuto dal padre e Aspen stava facendo il suo dovere. Se una guardia fosse venuta per mettermi in salvo, si sarebbe trovata alle spalle dei ribelli. Non potevo fare altro che avanzare rapidamente, se volevo salvarmi la vita.

La paura accelerò i miei passi e una volta nel bosco mi sorprese l'abilità con cui riuscii a evitare le sterpaglie. Il terreno era asciutto, riarso da mesi di siccità. I rovi mi graffiavano le gambe, ma il dolore non mi rallentava.

Si stava facendo buio e l'aria diventava più fresca. A casa qualche volta correvo per divertimento, o per giocare con Gerad, però da quando ero a Palazzo, nutrita come si deve per la prima volta in vita mia, non ero più abituata a muovermi. I polmoni mi bruciavano e il cuore mi martellava nel petto, ma non rallentai.

Quando mi sembrò di essermi addentrata abbastanza nel fitto del bosco, mi girai a controllare quanta distanza avessi messo fra me e i ribelli. Il sangue mi pulsava nelle orecchie impedendomi di sentirli e quando guardai, non riuscii neppure a vederli. Decisi che la mossa migliore era nascondermi prima che scorgessero il mio abito sgargiante.

Non mi fermai finché non trovai un albero sufficientemente grande da coprimi del tutto. Aveva un ramo basso che potevo usare per arrampicarmi, perciò mi tolsi le scarpe, le scagliai lontano e iniziai a salire, anche se non molto in alto, voltandomi con le spalle al tronco.

Mi sforzai di rallentare il ritmo del mio respiro, per evitare che il rumore dei miei ansiti potesse tradirmi, e per un attimo non udii alcun rumore. Immaginai di averli seminati, ma non mi mossi: rimasi in attesa immobile. E qualche secondo dopo, ci fu un fruscio.

«Saremmo dovuti venire di notte», sbuffò una ragazza.

«Di notte non sarebbero stati fuori», ribatté un uomo.

Stavano ancora correndo e sembrava che qualcuno di loro fosse in difficoltà.

«Lascia che li porti un po' io», si offrì l'uomo. Si avvicinavano sempre più.

«Posso farcela.»

Trattenni il fiato e li vidi passare proprio sotto il mio nascondiglio. Nel momento in cui pensai di essere in salvo, la borsa della ragazza si strappò e un mucchio di libri cadde per terra. Che cosa ci faceva con tutti quei volumi?

«Maledizione!» borbottò inginocchiandosi. Indossava una giacca di denim con dei fiorellini ricamati sopra. Doveva avere un caldo terribile.

«Ti avevo detto che ti avrei aiutato.»

«Sta' zitto!» La ragazza gli spintonò le gambe, e in quel gesto amichevole, compresi l'affetto che li legava.

In lontananza qualcuno fischiò.

«È Jeremy?» chiese lei.

«Pare di sì.» L'uomo si chinò a raccogliere i libri.

«Vai a prenderlo, ti seguo.»

L'uomo parve incerto sul da farsi, ma acconsentì, baciò la ragazza sulla fronte e scappò via.

Lei continuò a raccogliere i libri e con un coltello tagliò la cinghia della borsa per legarli insieme.

Quando si rialzò ero convinta che sarebbe passata oltre. Invece si ravviò i capelli per scostarli dalla fronte e sollevò gli occhi al cielo.

E mi vide.

Ormai stare immobile e in silenzio non sarebbe più servito a salvarmi. Se avessi gridato, le guardie sarebbero accorse in mio aiuto? Oppure gli altri ribelli erano troppo vicini perché avesse una qualche importanza?

Ci fissammo. Aspettai che chiamasse i suoi compagni, sperando che non avessero in mente per me niente di troppo doloroso.

Invece non emise alcun suono, tranne una sola risatina, divertita dalla situazione.

Ci fu un altro fischio, leggermente diverso dal primo, ed entrambe guardammo nella direzione da cui proveniva prima di tornare a incrociare gli sguardi.

E poi, in un gesto del tutto inaspettato, piegò una gamba dietro l'altra chinandosi in una garbatissima riverenza. La guardai esterrefatta. Mi sorrise e corse via. Rimasi a osservarla mentre un centinaio di fiorellini ricamati scompariva fra i cespugli.

Quando mi parve che fosse passato abbastanza tempo, decisi che potevo scendere. Mi fermai ai piedi dell'albero e mi resi conto di aver gettato via le mie scarpe. Girai lì intorno per ritrovarle, ma invano. Alla fine rinunciai e giudicai che era l'ora di tornare a Palazzo.

E dopo una rapida occhiata, mi resi conto che non sarebbe successo: mi ero persa.

Diciassette

MI sedetti alla base dell'albero, con le ginocchia strette al petto, e aspettai. La mamma diceva sempre che era quello che avremmo dovuto fare se ci fossimo persi. E questo mi diede tempo di riflettere sull'accaduto.

Com'era possibile che i ribelli fossero entrati a Palazzo due giorni di fila? Due giorni di fila! La situazione era peggiorata fino a quel punto nel mondo esterno dall'inizio della Selezione? Basandomi su ciò che avevo visto nella Carolina e che avevo conosciuto a Palazzo, era una circostanza senza precedenti.

Avevo le gambe coperte di graffi, e ora che la mia fuga era terminata, avvertivo il bruciore. E c'era anche un piccolo livido a metà coscia che non sapevo come mi fossi procurata. Inoltre, ero assetata e mentre mi mettevo a sedere avvertii le fatiche emotive, mentali e fisiche di quella giornata. Appoggiai la testa al tronco e chiusi gli occhi. Non avevo intenzione di dormire, ma la stanchezza vinse su tutto.

Qualche tempo dopo sentii un rumore di passi. Riaprii gli occhi di scatto e il bosco era più buio di quanto ricordassi. Per quanto tempo avevo dormito?

Il mio primo istinto fu di arrampicarmi di nuovo sull'albero e corsi dall'altra parte, inciampando nei resti della borsa della ragazza. Ma poi sentii gridare il mio nome.

«Lady America!»

«Lady America!» chiamò un'altra voce. E poi, dopo un po', arrivò un ordine. «Controllate dappertutto. Se l'hanno uccisa, potrebbero aver cercato di seppellirla. Fate attenzione.»

«Sì, signore», risposero gli uomini in coro.

Sbirciai da dietro l'albero, cercando di capire se quelle persone erano venute per me. Poi, vidi una guardia che zoppicava senza che questo la rallentasse in alcun modo e fui sicura di essere salva.

Un sottile fascio di luce illuminò il volto di Aspen e mi misi a urlare. «Sono qui! Sono

qui!»

Corsi fra le sue braccia, incurante che qualcuno potesse vederci. «Grazie al cielo», mi sussurrò lui fra i capelli. E poi, voltandosi verso i compagni, gridò: «L'ho trovata! È viva!»

Si chinò e mi prese in braccio. «Ero terrorizzato al pensiero di trovare il tuo corpo da qualche parte. Stai bene?»

«Sì, direi di sì.»

Un istante dopo, diverse guardie ci circondavano, congratulandosi con Aspen per l'ottimo lavoro.

«Lady America», mi disse quella al comando. «È ferita?»

Scossi la testa. «Solo qualche graffio alle gambe.»

«Hanno cercato di farle del male?»

«No, non mi hanno raggiunta.»

Mi sembrò sorpreso. «Nessuna delle altre ragazze sarebbe mai riuscita a sfuggirgli.»

Sorrisi, finalmente a mio agio. «Nessuna delle altre ragazze è una Cinque.»

Molte delle guardie risero, compreso Aspen.

«Non ha torto. Su, adesso riportiamola indietro.» Ci precedette. «Fate attenzione, potrebbero essere ancora nascosti da queste parti.»

Mentre tornavamo, Aspen mi bisbigliò: «So che sei veloce e intelligente, ma ero preoccupatissimo».

«Ho mentito all'ufficiale», sussurrai in risposta.

«Che intendi dire?»

«Che alla fine mi hanno raggiunta.»

Lui mi fissò spaventato.

«Non mi hanno trovata, ma una ragazza mi ha visto. Però, invece di avvertire i suoi compagni, mi ha fatto una riverenza ed è corsa via.»

«Una riverenza?»

«Ha stupito anche me. Non mi è sembrata arrabbiata, e neppure minacciosa. Anzi, mi è sembrata normale.»

Ripensai alla distinzione fra i ribelli che faceva Maxon e capii che quella doveva essere una Nordista. Non aveva la minima traccia di aggressività, era solo intenta a portare a termine il suo compito. E non c'erano dubbi che l'attacco della notte prima fosse opera dei ribelli Sudisti. Significava qualcosa, che gli assalti non fossero stati solo in successione, ma portati da due gruppi

diversi? Forse i Nordisti ci tenevano d'occhio aspettando di trovarci già provati? Sapere che spiavano il Palazzo con tanta attenzione mi spaventava.

Allo stesso tempo, l'aggressione era stata quasi buffa. Erano semplicemente entrati dalla porta principale? Per quante ore erano rimasti a Palazzo a collezionare i loro tesori? E questo mi fece ricordare.

«Aveva dei libri con sé, tanti», dissi.

Aspen annuì. «A quanto pare, succede spesso. Non ho idea di che cosa se ne facciano. Immagino che li usino per accendere il fuoco. Presumo che dove stanno loro faccia freddo.»

«Mah!» La mia non fu una vera risposta. Se avevano bisogno di carta per quello scopo, di sicuro c'erano posti molto più facili in cui procurarsela che non a Palazzo. E dal modo in cui la ragazza si era data così disperatamente da fare per raccogliarli, ero sicura che ci fosse sotto qualcosa di più.

Avanzammo lentamente ma con passo sicuro per quasi un'ora prima di raggiungere il Palazzo. Per quanto ferito, Aspen continuò a tenermi saldamente fra le sue braccia. Anzi, sembrava che nonostante la fatica si godesse quella camminata. E piaceva anche a me.

«Nei prossimi giorni avrò parecchio da fare, però cercherò di vederti quanto prima», mi bisbigliò mentre attraversavamo l'ultimo tratto che ci separava dal Palazzo.

«D'accordo», risposi piano.

Mi sorrise guardando davanti a sé e ammirammo estasiati la costruzione, scintillante alla luce del tramonto, con le finestre illuminate a ogni piano. Non lo avevo mai visto così: era bellissimo.

Per una qualche ragione avevo creduto che Maxon sarebbe stato ad aspettarmi davanti alla porta. E invece non c'era. Non c'era nessuno. Aspen ricevette l'ordine di portarmi in infermeria perché il dottor Ashlar potesse occuparsi di me mentre un'altra guardia fu inviata dalla famiglia reale per informarla che ero stata ritrovata viva.

Il mio ritorno non fu un evento. Ero sola, in infermeria, con le gambe fasciate, e così rimasi finché non mi addormentai.

Sentii uno starnuto.

Aprii gli occhi e per un attimo non riuscii a capire dove mi trovavo. Poi mi guardai intorno e mi tornò in mente quello che era successo.

«Non volevo svegliarti», mi sussurrò Maxon. «Dovresti dormire ancora un po'...» Era sprofondato in una poltroncina accanto al mio letto, così vicino che avrebbe potuto appoggiarmi la testa sul gomito, se avesse voluto.

«Che ore sono?» chiesi.

«Quasi le due.»

«Di notte?»

Lui annuì. Mi osservò attentamente e d'un tratto mi preoccupai del mio aspetto. Al mio ritorno mi ero lavata la faccia e avevo raccolto i capelli, ma ero quasi certa di avere l'impronta del cuscino stampata sulla guancia.

«Ma non dormi proprio mai?»

«Sì, ma con un occhio solo.»

«Fa parte del mestiere?» chiesi mettendomi a sedere.

Fece un sorriso tirato. «Qualcosa del genere.»

Per un po' rimanemmo seduti in silenzio.

«Ho riflettuto a lungo oggi, mentre ero nel bosco», dissi a un tratto, con fare indifferente.

«Oh, davvero?»

«Riguardo a te.»

Si avvicinò con gli occhi nocciola fissi sui miei. «Dimmi.»

«Be', pensavo a come eri preoccupato ieri notte, aspettando Elise e Kriss che non erano in corridoio. E poi oggi ti ho visto cercare di seguirmi quando sono arrivati i ribelli.»

«Ci ho provato. Mi dispiace tanto.» Scosse la testa, imbarazzato per non avere fatto di più.

«Non ti sto rimproverando», spiegai. «È proprio questo il punto. Quando ero là fuori da sola, ho pensato a come dovevi essere allarmato. E non so quello che provi per tutte noi, però so per certo che in questo periodo tu e io non siamo esattamente al nostro massimo.»

«Sì, abbiamo visto giorni migliori.»

«Però hai cercato comunque di mettermi in salvo. Hai fatto trasportare Kriss da una guardia perché non poteva correre. Ti sforzi di tenerci tutte al sicuro. E allora perché mai feriresti una di noi?»

Rimase in silenzio, incerto su dove volessi andare a parare.

«Ora comprendo. Se tu sei così preoccupato della nostra sicurezza, non puoi aver voluto infliggere un trattamento del genere a Marlee. Sono sicura che l'avresti impedito, se solo avessi potuto.»

«Senza pensarci un attimo.»

«Lo so.»

Titubante, Maxon fece per prendermi la mano, e io non glielo impedii. «Ricordi quando ti ho detto che avevo una cosa da mostrarti?»

«Sì.»

«Non dimenticartelo, d'accordo? Manca poco. La posizione comporta una serie di obblighi, e non sono sempre piacevoli. Però qualche volta... qualche volta si può ottenere grandi cose.»

Non riuscivo a capire cosa intendesse, ma annuii.

«Immagino che però dovremo aspettare finché non avrai portato a termine il tuo progetto. Sei un po' indietro.»

«Urgh!» Sfilai la mano da quella di Maxon per coprirmi gli occhi. Avevo completamente dimenticato il ricevimento. Tornai a guardarlo. «Vogliono ancora che lo facciamo? Ci sono stati due attacchi dei ribelli e ho perso buona parte della giornata nel bosco. Combineremo un gran pasticcio.»

La faccia di Maxon era piena di comprensione. «Dovrai farcela ugualmente.»

Lasciai ricadere la testa sul cuscino. «Sarà un completo disastro.»

«Non preoccuparti. Anche se non te la caverai bene come le altre, non intendo cacciarti.»

Qualcosa in quelle parole mi suonò strano. Mi rizzai a sedere. «Mi stai dicendo che se invece le altre faranno peggio potresti cacciarne una?»

Lui esitò, evidentemente non sapeva come rispondere.

«Maxon?»

Sospirò. «Ho più o meno due settimane prima che si aspettino un'altra eliminazione, e questa è una faccenda grossa. Tu e Kriss dovete sostenere la prova più difficile: una relazione nuova, meno persone per compiere il lavoro, e anche se hanno una cultura portata ai festeggiamenti, gli italiani sono particolarmente suscettibili. Aggiungici il fatto che non avrete molto tempo per lavorarci...»

Mi domandai se si fosse accorto che stavo sbiancando.

«Non dovrei aiutarvi, ma se ti occorre qualcosa, ti prego, dimmelo. Non posso rimandare a casa nessuna di voi due.»

Quando avevamo avuto il nostro primo, stupido bisticcio a proposito di Celeste, avevo creduto che Maxon avesse rotto qualcosa dentro di me. E poi di nuovo, quando Marlee era stata scacciata così bruscamente. Ero certa che ogni volta che mi imbattevo in un ostacolo, frammenti del mio cuore andassero in pezzi. E invece mi sbagliavo.

Là, distesa nel letto dell'infermeria, il mio cuore si schiantò per colpa di Maxon Schreave. E il dolore era insopportabile. Fino ad allora ero riuscita a convincermi di avere solo

immaginato tutto quello che avevo visto fra lui e Kriss, ma adesso ne avevo la certezza.

Lei gli piaceva. Forse tanto quanto gli piacevo io.

Annuii alla sua offerta di aiuto, incapace di parlare.

Mi dissi che avrei dovuto proteggere il mio cuore, che lui non lo avrebbe avuto. Io e Maxon avevamo iniziato come amici, e forse questo era ciò che saremmo potuti essere: amici intimi. Ma ero distrutta.

«Devo andare. Hai bisogno di dormire. Hai avuto una giornata faticosa.»

Levai gli occhi al cielo. Altroché se era stata faticosa!

Maxon si alzò e si sistemò. «Volevo dirti tante altre cose. Oggi ero davvero convinto di averti perduta.»

«Sto bene!»

«Sì, lo vedo, ma ci sono state parecchie ore in cui ho dovuto prepararmi al peggio.» Tacque un istante, misurando le parole. «Di tutte le ragazze tu sei quella con cui ho più facilità a parlare di noi due, ma ho la sensazione che in questo momento non sia la cosa più saggia da fare.»

Chinai il capo assentendo. Non potevo parlare dei miei sentimenti con una persona che chiaramente aveva un debole per un'altra.

«Guardami, America!»

Lo feci.

«A me sta bene. Posso aspettare. Voglio solo che tu sappia... Non so trovare le parole per esprimere il sollievo che provo a riaverti qui, salva. Non sono mai stato più grato di niente.»

Rimasi scioccata da quella rivelazione e non seppi rispondere, come succedeva sempre quando Maxon toccava i punti più intimi del mio cuore. Una parte di me era in pensiero nel vedere con quanta facilità mi fidassi delle sue parole.

«Buonanotte, America.»

Diciotto

ERA lunedì notte. O forse martedì mattina. Era così tardi che era difficile da dire.

Kriss e io avevamo lavorato tutto il giorno, trovato i tessuti adatti, chiesto ai maggiordomi di appenderli, scelto gli abiti e i gioielli per noi, selezionato le porcellane, stilato un menu di massima e ascoltato un insegnante che pronunciava qualche frase in italiano con la speranza che ricordassimo qualcosa. Perlomeno io avevo il vantaggio di conoscere lo spagnolo, che mi aiutò a imparare più in fretta, dal momento che le due lingue si assomigliavano. Kriss faceva del suo meglio per tenermi dietro.

Avrei dovuto essere esausta, ma non riuscivo a pensare ad altro che alle parole di Maxon.

Che cos'era successo con Kriss? Perché di colpo erano diventati così intimi? E dovevo preoccuparmene?

Ma quello era Maxon.

E per quanto mi sforzassi di trattenermi, continuavo a volergli bene. Non ero pronta a rinunciare del tutto a lui.

Doveva esistere un modo per risolvere la questione. Mentre rimuginavo su quanto stava succedendo, tentando di sgarbugliare i miei problemi, sembrava che tutto si potesse ricondurre a uno dei seguenti quattro punti: i miei sentimenti per Maxon; i sentimenti di Maxon per me; quello che stava succedendo fra me e Aspen; e ciò che provavo alla prospettiva di diventare una principessa.

Di tutte le situazioni che mi passavano per la testa in quel momento, sembrava proprio che quest'ultima fosse la più facile da affrontare. Perché avevo qualcosa che le altre ragazze non avevano. Avevo Gregory.

Andai allo sgabello del piano e tirai fuori il suo diario, sperando con tutto il cuore che avesse in serbo qualche perla di saggezza per me. Non era nato da una famiglia reale, aveva dovuto adattarsi. Basandomi su quello che aveva scritto nell'annotazione relativa a Halloween stava già preparando grossi cambiamenti per il futuro.

Mi misi a letto e incominciai a leggere.

Voglio incarnare il vecchio ideale americano. Ho una bella famiglia e sono molto ricco, e queste due specifiche si adattano a questa immagine perché me le sono dovute guadagnare. Chiunque mi veda adesso sa quanto ho lavorato sodo per ottenerle.

Ma il fatto che sia stato in grado di sfruttare la mia posizione, di emergere dalla massa mentre altri non lo hanno fatto o non lo hanno potuto fare, mi ha trasformato da un miliardario senza volto in un filantropo. Eppure, non posso riposarmi sugli allori. Devo fare di più, essere di più. Al comando c'è Wallis, non io, e devo cercare di capire come dare adeguatamente al popolo ciò di cui ha bisogno senza essere visto come un usurpatore. Potrebbe arrivare il momento in cui a governare sarò io, e allora potrò fare ciò che credo meglio. Per adesso, dovrò giocare secondo le regole e dare il massimo.

Cercai di ricavare qualche suggerimento utile dalle sue parole. Aveva parlato di sfruttare la posizione, di giocare secondo le regole. Aveva detto di non avere paura.

Forse mi sarebbe dovuto bastare, ma non era così. Non era neppure vagamente di aiuto. E dato che Gregory non mi bastava, c'era solo un altro uomo su cui potessi contare. Andai allo scrittoio, presi carta e penna e scrissi in fretta una lettera a mio padre.

IL giorno successivo volò e d'un tratto Kriss e io ci trovammo al ricevimento delle altre con modesti abiti grigi.

«Qual è il piano?» mi chiese mentre percorrevamo il corridoio.

Riflettei un momento. Celeste non mi piaceva e non mi sarebbe dispiaciuto vederla fallire, ma di sicuro non volevo che accadesse in maniera così eclatante. «Essere educate, ma non di aiuto. Prendere esempio da Silvia e dalla regina. Assorbire tutto il possibile... e lavorare alacremente perché il nostro venga meglio.»

«D'accordo. Andiamo!»

Eravamo puntuali, requisito imprescindibile, e le ragazze erano già nei guai. Sembrava quasi che Celeste si fosse impegnata per sabotarsi da sola. Se Natalie ed Elise indossavano abiti di un tono blu scuro, il suo era praticamente bianco. Mancava solo un velo e poteva passare per una sposa. Per non dire di quanto lasciasse intravedere, soprattutto se confrontato con quello di una qualunque delle donne tedesche. Nonostante la temperatura mite, avevano quasi tutte le maniche lunghe.

Natalie era stata incaricata dei fiori e si era lasciata sfuggire il dettaglio che i gigli erano tradizionalmente usati ai funerali, perciò furono fatti sparire in tutta fretta.

Elise, per quanto assai più agitata del solito, sembrava il ritratto della calma. Ai nostri ospiti sarebbe apparsa come la stella della serata.

Era complicato comunicare con le dame della Federazione Tedesca che parlavano un inglese frammentario, soprattutto perché avevo la testa piena di frasi in italiano. Comunque, mi sforzai di mostrarmi ospitale, e nonostante l'aspetto severo, in realtà le signore furono molto gentili.

In breve fu chiaro che la vera minaccia di disastro veniva da Silvia e dal suo blocco di appunti. Mentre la regina aiutava garbatamente le ragazze a ricevere i loro ospiti tedeschi, Silvia girava tutto attorno alla stanza e i suoi acutissimi occhi non si lasciavano sfuggire il benché minimo dettaglio. Prima della fine del ricevimento sembrava che avesse preso pagine su pagine di appunti. Kriss e io capimmo subito che la nostra unica speranza era che Silvia si innamorasse del nostro ricevimento.

La mattina dopo Kriss venne in camera mia con le sue cameriere e ci preparammo insieme. Volevamo sforzarci di avere un aspetto abbastanza simile perché si vedesse che eravamo le padrone di casa, ma non così tanto da risultare sciocche. Era quasi divertente avere tante persone in camera mia. Le cameriere si conoscevano fra loro e parlavano animatamente alle nostre spalle senza smettere di lavorare. Mi ricordava i giorni in cui May era stata a Palazzo.

Ore prima del previsto arrivo dei nostri ospiti, Kriss e io andammo in salotto per controllare ogni cosa un'ultima volta. A differenza dell'altro ricevimento, avevamo deciso di rinunciare ai bigliettini sui tavoli e di lasciare che i nostri ospiti prendessero posto dove volevano. L'orchestra era venuta per le prove, e a quanto pareva i tessuti da noi scelti erano ottimi per l'acustica.

Raddrizzai la collana di Kriss mentre ci interrogavamo a vicenda sulle frasi di

circostanza in italiano. Lei aveva un accento molto naturale.

«Grazie», mi disse.

«Grazie a te», le risposi in italiano.

«No, no», mi corresse guardandomi. «Volevo proprio ringraziarti. Hai fatto un lavoro fantastico e... oh, non lo so. Avevo creduto che dopo la faccenda di Marlee, avresti gettato la spugna. Avevo paura che avrei dovuto pensare a tutto da sola, e invece hai lavorato sodo. Sei stata bravissima.»

«Anche tu. Non so come avrei potuto farcela se avessi dovuto lavorare con Celeste. Tu hai fatto sembrare le cose più facili.» Kriss sorrise. Ero stata sincera, lei era instancabile. «E hai ragione, senza Marlee è stata dura, ma non intendo abbandonare. Andrà tutto benissimo.»

Kriss si mordicchiò un labbro riflettendo un istante. In fretta, come per paura di non ritrovare il coraggio, mi domandò: «E così, sei sempre in gara? Vuoi ancora Maxon?»

Non era che non sapessi qual era lo scopo di noi tutte lì, ma nessuna delle altre ne aveva mai parlato così apertamente. Per un attimo fui colta di sorpresa e mi chiesi se risponderle o no. E nel caso, che cosa avrei dovuto dirle?

«Ragazze!» trillò Silvia entrando di corsa dalla porta. Non ero mai stata così grata di vedere quella donna. «È quasi l'ora, siete pronte?»

Dietro di lei c'era la regina, che con la sua solita calma bilanciava l'energia di Silvia. Esaminò la stanza ammirando il nostro lavoro. Il suo sorriso fu un sollievo enorme per entrambe.

«Quasi», la rassicurò Kriss. «Dobbiamo solo occuparci di qualche piccolo dettaglio. Per uno di questi abbiamo espressamente bisogno dell'aiuto suo e della regina.»

«Oh?» esclamò curiosa Silvia.

La regina si avvicinò, i suoi occhi scuri erano colmi d'orgoglio. «È bellissimo. E voi due siete affascinanti.»

«Grazie», rispondemmo in coro. I nostri vestiti celesti con grosse gale dorate erano stati un'idea mia. Allegri e deliziosi, ma non eccessivi.

«Be', forse avrete visto le nostre collane», aggiunse Kriss. «Abbiamo pensato che se ne avessimo indossate di simili, sarebbe servito a farci identificare come le padrone di casa.»

«Ottima idea», approvò Silvia annotando qualcosa nella sua cartellina.

Kriss e io ci scambiammo un sorriso. «E dato che anche voi siete le padrone di casa, abbiamo pensato che dovrete indossarle anche voi», continuai io mentre Kriss prendeva due scatole dal tavolo.

«Ma no!» La regina rimase senza fiato.

«Per... per me?» domandò Silvia.

«Ma certo», ribadì dolcemente Kriss porgendole la sua.

«Ci avete aiutate così tanto. Questo progetto è anche vostro», soggiunsi.

Se la regina era commossa dal gesto, Silvia era letteralmente senza parole. D'un tratto mi chiesi se a Palazzo qualcuno le rivolgesse mai qualche attenzione. Anche se l'idea ci era venuta il giorno prima per avere Silvia dalla nostra parte, in quel momento fui felice che quella non fosse stata la nostra unica ragione.

Silvia poteva anche essere soffocante, però si sforzava sempre di istruirci per il nostro bene. Mi ripromisi di mostrarle meglio la mia riconoscenza.

Un maggiordomo venne ad annunciare l'arrivo dei primi ospiti e Kriss e io ci piazzammo ai due lati della porta per accoglierli. L'orchestra incominciò a suonare piano, in sottofondo: eravamo pronte.

Elise, Celeste e Natalie vennero verso di noi, sorprendentemente puntuali. Quando videro la nostra scenografia, con i tessuti fluttuanti che coprivano le pareti spoglie, i centrotavola luccicanti che torreggiavano sui tavolini, il tripudio di fiori, lo sguardo d'invidia negli occhi di Elise e di Celeste fu evidente. Natalie, invece, era troppo euforica per curarsene.

«Che profumo! Sembra di essere in un giardino!» esclamò mettendosi praticamente a ballare in mezzo alla stanza.

«Un po' troppo», aggiunse Celeste. «Alla gente verrà il mal di testa.» Ci voleva proprio lei per trovare un difetto in tanta bellezza.

«Sedetevi a tavoli diversi», suggerì Kriss. «Gli italiani sono qui per fare amicizia.»

Celeste strinse le labbra, sembrava quasi che quelle parole l'avessero contrariata. Avrei voluto dirle di collaborare, visto che al suo ricevimento noi ci eravamo comportate benissimo, ma poi sentii il brusio della conversazione mentre le donne italiane percorrevano il corridoio e non pensai più a lei.

Il termine migliore per descrivere le ospiti era scultoreo. Erano alte, con pelle ambrata e assolutamente bellissime. E come se non bastasse, sembravano tutte molto cordiali. Era come se avessero il sole nell'anima e lo lasciassero risplendere su ogni cosa attorno a loro.

La monarchia italiana era perfino più giovane di quella di Illéa. Per decenni avevano respinto i nostri tentativi di amicizia, stando ai documenti che avevo letto, e quella era l'unica occasione in cui ci erano venuti incontro. Il ricevimento di quella sera era il primo passo verso un rapporto più stretto con un governo nascente. Quel pensiero ci aveva preoccupate fino a quando non le avevamo viste arrivare, ma a quel punto la loro gentilezza aveva dissolto ogni preoccupazione. Baciaron Kriss e me sulla guancia gridando: «Salve!» Felice, cercai di adeguarmi al loro livello di entusiasmo.

Pasticciai un po' con le mie frasi in italiano, ma le nostre ospiti furono garbatissime, risero dei miei errori e mi aiutarono a correggerli. Il loro inglese era fantastico e ci congratulammo reciprocamente per gli abiti e le acconciature. A quanto pareva, avevamo fatto una buona impressione, e questo mi aiutò a rilassarmi.

A tavola mi trovai seduta fra Orabella e Noemi, due cugine della principessa.

«Ma è delizioso!» esclamò Orabella alzando un bicchiere di vino.

«Siamo liete che le piaccia», risposi temendo di risultare troppo timida. Parlavano sempre a voce così alta!

«Deve assaggiarlo anche lei!» insistette. Non avevo più bevuto vino da Halloween, e comunque l'alcol non mi piaceva molto, ma non volendo essere sgarbata, presi il bicchiere che mi porgeva e lo sorseggiai.

Era incredibile. Lo champagne era tutto bollicine, ma quel vino rosso aveva una serie di sapori che si sovrapponevano, ognuno dei quali saliva alla ribalta al momento giusto.

«Mmm!» sospirai.

«E ora, mi racconti», disse Noemi attirando la mia attenzione su di sé. «Maxon è davvero un bell'uomo. Come posso fare per entrare nella Selezione?»

«Dovrà compilare un mucchio di scartoffie», scherzai io.

«Tutto qui? Ha una penna?»

S'intromise Orabella. «Compilerò un paio di fogli anch'io. Mi piacerebbe riportarlo a casa con me.»

Scoppiai in una risata. «Credetemi, c'è una bella confusione qui.»

«Deve bere dell'altro vino», insistette Noemi.

«Assolutamente!» le fece eco Orabella chiedendo a un maggiordomo di riempirmi il bicchiere.

«È mai stata in Italia?» mi chiese Noemi.

Scossi il capo. «Prima della Selezione non ero neppure mai uscita dalla mia provincia.»

«Oh, ma deve venire!» insistette Orabella. «Può stare da me quanto vuole.»

«Tu monopolizzi sempre gli ospiti», brontolò Noemi. «Verrà da me.»

Sentivo il vino scaldarmi e la mia euforia cresceva con la loro.

«E allora, bacia bene?» volle sapere Noemi.

Rischiai di soffocare e scostai il bicchiere scoppiando in una risata. Non volevo tradirmi, ma loro capirono comunque.

«E allora?» insistette Orabella. E quando non risposi, agitò una mano. «Dell'altro vino!» esclamò.

Le puntai contro un dito accusatore: avevo compreso il loro gioco. «Voi siete due combinaguai!»

Scoppiarono in una risata allegra, e non potei fare a meno di unirmi a loro. Era vero, le chiacchiere fra donne erano più divertenti quando non si era in competizione per lo stesso ragazzo, ma non potevo permettermi di esagerare.

Mi alzai per andarmene prima di finire priva di sensi sotto il tavolo. «È un tipo molto romantico, quando vuole», commentai soltanto.

Mi procurai qualcosa da mangiare e un bicchiere d'acqua, poi suonai al violino alcune delle canzoni popolari che avevo imparato e la maggior parte degli ospiti mi accompagnò. Con la coda dell'occhio, vidi Silvia prendere appunti e segnare il tempo con un piede.

Quando Kriss si alzò e propose un brindisi alla regina e a Silvia per il loro aiuto, la stanza scoppiò in un applauso. E quando alzai il bicchiere in onore dei nostri ospiti, loro strillarono deliziati, quindi fecero altrettanto e cominciarono a toccare il bicchiere con quello del loro vicino dicendo: «Alla salute!» Kriss e io non ce lo aspettavamo, ma facemmo altrettanto.

Poi l'orchestra riprese a suonare e tutti iniziarono a ballare.

La regina Amberly era seduta in un angolo e parlava allegramente con la regina italiana. A quella vista mi sentii pienamente soddisfatta, ed ero così presa nei miei pensieri che trasalii quando Elise mi rivolse la parola.

«Il vostro è di sicuro migliore», confessò a malincuore. «Voi due avete organizzato un ricevimento davvero incredibile.»

«Grazie. Ero preoccupata perché eravamo partite male.»

«Lo so, ed è per questo che è ancora più straordinario. Sembra che voi due ci abbiate lavorato per settimane.» Si guardò attorno, ammirando le decorazioni.

Le misi una mano sulla spalla. «Lo sai, Elise, ieri l'hanno visto tutti che eri quella del gruppo che aveva lavorato di più. Sono sicura che Silvia farà in modo che Maxon venga informato.»

«Lo credi davvero?»

«Ma certo. E se questa dovesse risultare una specie di gara e voi doveste perdere, ti prometto che io stessa dirò a Maxon quanto hai lavorato sodo.»

Socchiuse gli occhi già piccoli. «Lo faresti sul serio?»

«Certo, perché no?» le risposi con un sorriso.

Lei scosse la testa. «Ti ammiro per come sei onesta. Però devi renderti conto che siamo in gara, America.» Il mio sorriso svanì. «Non mentirei mai dicendo qualcosa di brutto su di te, ma non andrei neppure da Maxon a riferire che hai fatto qualcosa di buono. Non potrei proprio.»

«Non deve essere per forza così», le dissi.

«E invece sì. Qui non c'è in palio solo un bel premio: c'è in palio un marito, una corona, un futuro. E probabilmente tu sei quella che ha più da guadagnare o da perdere.»

Rimasi senza parole. Ero convinta che fossimo amiche. Tranne Celeste, io mi fidavo davvero di quelle ragazze. Ero troppo cieca per capire quanto si stessero dando da fare?

«Ciò non vuol dire che tu non mi piaccia», continuò lei. «Mi piaci, e molto. Però se vincessi tu non me la sentirei di festeggiare.»

Annuii riflettendo su quanto aveva detto. Era ovvio che io non ero entrata nello spirito della competizione come aveva fatto lei. Altra cosa che mi fece dubitare della mia capacità di affrontare la responsabilità di un trono.

Elise sorrise guardando alle mie spalle, e voltandomi vidi avvicinarsi la principessa italiana.

«Perdonatemi. Posso dire due parole alla padrona di casa, per cortesia?» chiese con il suo delizioso accento.

Elise la salutò con una riverenza e tornò a ballare. Cercai di scrollarmi di dosso la conversazione appena avvenuta e di concentrarmi sulla persona che dovevo impressionare.

«Principessa Nicoletta, mi rincresce che non abbiamo avuto modo di parlare molto», esordii inchinandomi a mia volta.

«Oh, è stata impegnata. Le mie cugine l'adorano!»

Risi. «Sono due persone divertenti.»

Nicoletta mi trascinò in un angolo della stanza. «Eravamo titubanti a stringere rapporti con Illéa. La nostra gente è tanto più... libera di voi!»

«Ho visto.»

«No, no», insistette lei con aria grave. «Parlo di libertà personale. Noi abbiamo più diritti di voi. Qui esistono le caste, vero?»

Improvvisamente mi resi conto che quella era qualcosa di più di una conversazione amichevole e annuii.

«Vi osserviamo, naturalmente. Vediamo quello che succede. I disordini, i ribelli. La gente non sembra felice.»

Non sapevo come rispondere. «Altezza, non so se sono la persona più indicata per discutere di questo. Non ho il controllo su niente.»

Nicoletta mi prese per mano. «Però potrebbe averlo.»

Un brivido mi corse lungo la schiena. Stava alludendo a quello che credevo?

«Abbiamo visto cosa è accaduto alla ragazza, la biondina», bisbigliò.

«Marlee. Era la mia migliore amica.»

Mi sorrise. «E che cosa ha fatto lei. Non ci sono molte riprese, però l'abbiamo vista correre verso il palco e lottare.»

Lo sguardo nei suoi occhi mi ricordava quello che la regina Amberly mi aveva riservato quella mattina. L'orgoglio era evidente.

«Siamo molto interessati a stringere un legame con una nazione potente, se quella nazione sarà pronta a cambiare. Ufficiosamente, se c'è qualcosa che possiamo fare per aiutarla a conquistare la corona, ce lo faccia sapere. Ha tutto il nostro appoggio.»

Mi ficcò in mano un biglietto e se ne andò. Mentre si voltava, urlò qualcosa in italiano e nella stanza risuonarono grida di gioia. Non avevo tasche, perciò lo infilai nel reggiseno, sperando che non se ne accorgesse nessuno.

Il nostro ricevimento durò molto di più dell'altro, probabilmente, sospettai, perché i nostri ospiti si stavano divertendo troppo per andarsene. Eppure, per quanto lungo, passò in un lampo.

Ore dopo, raggiunsi la mia camera completamente esausta. Ero sazia per pensare di cenare, e anche se era presto, l'idea di andare subito a letto mi tentava moltissimo.

Prima che avessi modo di farlo, però, Anne venne da me con una sorpresa. Le presi la lettera dalle mani, dicendo fra me e me che il servizio postale del Palazzo era davvero velocissimo.

Strappai la busta e andai sul balcone per godermi in santa pace le parole di mio padre e gli ultimi raggi di sole del tramonto.

Cara America,

bisognerà che tu scriva a May al più presto. Quando ha visto che la tua lettera era indirizzata a me soltanto, è rimasta molto delusa. Io stesso, lo ammetto, sono stato colto un po' di sorpresa. Non so che cosa mi aspettassi, ma di certo non ciò che mi hai chiesto.

Prima di tutto, è vero. Quando siamo venuti a trovarti, ho parlato con Maxon e lui è stato chiaro sulle sue intenzioni nei tuoi confronti. Non credo che sia per natura meno che sincero, e ho creduto (e ancora lo credo) che ti volesse molto bene. Sono convinto che se tutto il processo fosse più semplice, ti avrebbe già scelta. Parte di me ritiene che la lentezza sia da imputare a te. Mi sbaglio?

In breve, la mia risposta è sì, approvo Maxon, e se vuoi stare con lui, allora ti sosterrò. Se invece non lo vuoi, ti sosterrò comunque. Ti voglio bene e desidero che tu sia felice. Forse questo significherà continuare a vivere nella nostra casupola invece che in un palazzo reale: a me sta bene.

Quanto all'altra domanda, devo rispondere di sì anche a quella.

America, so che non hai una grande considerazione di te, ma devi incominciare ad averla. Per anni ti abbiamo detto che sei piena di talenti, ma non ci hai creduto finché non hai avuto l'agenda piena di prenotazioni. Ricordo ancora il giorno che hai scoperto di avere l'intera settimana occupata e sapevi che era per merito della tua voce e del tuo modo di suonare, ed eri così orgogliosa. Era come se tutto a un tratto ti fossi resa conto di quello che puoi fare. E fin da quando riesco a rammentare ti abbiamo detto che sei bellissima, ma non sono certo che tu ti sia mai vista così finché non sei stata scelta per la Selezione.

Tu hai dentro di te doti da leader, America. Hai una buona testa sulle spalle, sei pronta a studiare e, cosa forse ancora più importante, sei capace di compassione. E questa è una cosa che la gente di questo Paese desidera da più tempo di quanto tu non possa immaginare.

Se vuoi la corona, America, prendila. Perché dovrebbe essere tua.

E tuttavia... se non vuoi quel peso, non posso biasimarti. Ti accoglierei a casa a braccia aperte. Ti voglio bene.

Papà

Le lacrime sgorgarono silenziosamente. Lui credeva davvero che potessi farcela. Era l'unico. Be', lui e Nicoletta.

Nicoletta!

Mi ero completamente dimenticata il suo biglietto. Ficca la mano nel reggiseno e lo recuperai. Era un numero di telefono. Non ci aveva neppure messo il nome.

Non riuscivo a immaginare quanto avesse rischiato a farmi quell'offerta.

Lo strinsi fra le mani insieme alla lettera di mio padre. Pensai ad Aspen, a quanto fosse sicuro che non sarei mai stata una principessa. Ricordai l'ultimo posto nel sondaggio. Riflettei sulla criptica promessa che Maxon mi aveva fatto all'inizio della settimana...

Chiusi gli occhi e cercai di scrutare dentro il mio cuore.

Potevo davvero farcela? Potevo diventare la nuova principessa di Illéa?

Venti

ALL'INDOMANI del ricevimento in onore degli italiani, dopo la colazione ci riunimmo nella sala delle donne. La regina non c'era, e nessuna di noi sapeva come interpretare quell'assenza.

«Scommetto che sta aiutando Silvia a redigere il rapporto finale», ipotizzò Elise.

«Io non credo che dovrebbe avere voce in capitolo», ribatté Kriss.

«Magari ha i postumi della sbornia», suggerì Natalie premendosi le dita alla tempia.

«Solo perché ce li hai tu non significa che debba averli pure lei», sibilò Celeste.

«Magari non si sente bene», intervenni. «Ho notato che le succede spesso.»

Kriss annuì. «Mi chiedo come mai.»

«Ma non è nata al Sud?» domandò Elise. «Ho sentito raccontare che laggiù l'aria e l'acqua non sono molto salubri. Forse è per via del posto dove è cresciuta.»

«Io ho sentito dire che sotto Sumner tutto è orribile», aggiunse Celeste.

«Probabilmente si sta solo riposando», affermai. «Questa sera ci sarà il *Rapporto* e vorrà essere in forma. Non è una cattiva idea, sono le dieci e anch'io ho voglia di farmi un pisolino.»

«Già, dovremmo farlo tutte», commentò Natalie, con aria stanca.

Entrò una cameriera e attraversò in silenzio la stanza.

«Aspettate», disse Kriss nervosa. «Pensate che al *Rapporto* si parlerà dei ricevimenti?»

Celeste gemette. «L'ho detestata, quella stupidaggine. Tu e America siete state fortunate.»

«Stai scherzando, vero? Hai una vaga idea...»

Le parole di Kriss furono interrotte dalla cameriera che si fermò alla mia sinistra porgendomi un vassoio con sopra un bigliettino ripiegato.

Sentii gli occhi di tutte su di me mentre lo prendevo per leggerlo.

«È di Maxon?» provò a indovinare Kriss che si sforzava di non mostrarsi troppo interessata.

«Sì», risposi senza alzare lo sguardo.

«E che cosa dice?» insistette.

«Che ha bisogno di vedermi un momento.»

Celeste scoppiò a ridere. «A quanto pare sei nei guai.»

Con un sospiro, mi alzai per seguire la cameriera. «Immagino che ci sia un solo modo per scoprirlo.»

«Forse si è finalmente deciso a cacciarla», bisbigliò Celeste a voce abbastanza alta perché potessi sentirla.

«Lo credi davvero?» chiese Natalie un po' troppo entusiasta.

Fui presa da un brivido. Forse mi stava davvero mandando via! Se avesse voluto semplicemente parlarmi o passare un po' di tempo con me, non lo avrebbe detto in un altro modo?

Maxon mi aspettava in corridoio e io lo raggiunsi un po' in ansia. Non sembrava turbato, però era teso.

Cercai di farmi coraggio. «E allora?»

Mi prese per un braccio. «Abbiamo un quarto d'ora. Non dovrai parlare con nessuno di quello che sto per mostrarti, hai capito?»

Annuii.

«Bene, allora andiamo.»

Ci affrettammo a salire di sopra, al secondo piano. Con dolcezza ma anche con decisione, Maxon mi trascinò lungo il corridoio fino a una porta bianca. «Un quarto d'ora», mi ricordò.

«Un quarto d'ora», ripetei.

Prese una chiave dalla tasca e aprì la porta, tenendola in modo che passassi prima io. Era una stanza ampia e luminosa, con molte finestre e una portafinestra che dava su un balcone. C'era un letto, un grosso guardaroba e un tavolo con delle sedie; per il resto era spoglia. Niente quadri alle pareti, niente sugli scaffali intarsiati. Perfino la pittura aveva bisogno di una nuova mano.

«Questa è la suite della principessa», mi disse piano.

Sgranai gli occhi.

«So che non è granché. È la principessa a scegliere l'arredamento, perciò quando mia madre passò alla suite regale, è stata svuotata.»

La regina Amberly aveva dormito lì. In quella stanza regnava un'atmosfera magica.

Maxon venne alle mie spalle e incominciò a indicarmi varie cose. «Quella finestra dà sul balcone. E laggiù – mi disse indicando l'altro capo della stanza – quella porta dà sullo studio personale della principessa. E da qui – e indicò una porta alla nostra destra – si va in camera mia. Non posso avere la principessa troppo lontano.»

Mi sentii arrossire al pensiero di dormire con Maxon tanto vicino.

Si avvicinò al guardaroba. «E qui... dietro questo armadio c'è il passaggio segreto che

porta alla stanza sicura. Da qui si possono raggiungere anche altre parti del Palazzo, ma quello è il suo scopo principale.» Sospirò. «Lo so che è un uso leggermente scorretto, ma ho pensato che ne sarebbe valsa la pena.»

Appoggiò la mano su un pulsante nascosto e il guardaroba e il pannello di muro dietro di esso scattarono in avanti. Lo vidi sorridere. «Appena in tempo.»

«Non me la sarei persa per niente al mondo», recitò un'altra voce.

Trattenni il fiato. Non era possibile che appartenesse a chi credevo io. Mi avvicinai per guardare al di là del grosso armadio e della faccia sorridente di Maxon. E là, con abiti molto modesti e i capelli stretti in una crocchia, c'era Marlee.

«Marlee?» bisbigliai sicura di sognare. «Che cosa ci fai qui?»

«Mi sei mancata così tanto!» esclamò fra le lacrime, correndo verso di me a braccia aperte. Teneva i palmi in fuori, e vidi chiaramente le cicatrici rosse e rigonfie. Era davvero lei.

Mi strinse in un abbraccio e mi trascinò a terra. Ero sopraffatta. Non riuscivo a smettere di piangere e di chiederle che cosa ci faceva lì.

Quando mi fui calmata abbastanza, Maxon richiamò la mia attenzione. «Dieci minuti. Aspetterò fuori. Marlee, potrà tornare dalla strada da cui è arrivata.»

Lei glielo promise e Maxon ci lasciò da sole.

«Non capisco», dissi, «pensavo fossi andata a Sud. Dovresti essere una Otto. E dov'è Carter?»

Sorrise davanti alla mia incredulità. «Siamo rimasti sempre qui. Ho appena incominciato a lavorare nelle cucine e Carter è ancora in convalescenza, ma credo che presto riuscirà a lavorare nelle stalle.»

«In convalescenza?» Avevo così tante domande che mi affollavano la mente che avevo paura di non poterle fare tutte.

«Sì, riesce a camminare e a stare seduto, però ha difficoltà a fare cose troppo faticose. Per il momento dà una mano in cucina finché non sarà guarito del tutto. Ma starà bene. E guardami», continuò stendendo le mani. «Ci hanno curato bene. Non sono belle a vedersi, però non fanno più male.»

Toccai delicatamente le linee rigonfie sui suoi palmi, certa che non potessero essere guariti del tutto. Lei però non fece neppure una smorfia e dopo un momento la mia mano scivolò nella sua. Era strano, ma al tempo stesso completamente naturale. Marlee era lì con me.

«E così, Maxon ti ha tenuta a Palazzo per tutto questo tempo?»

Annui. «Dopo la fustigazione, aveva paura che se ci avessero lasciati andare, qualcuno avrebbe potuto farci del male, perciò ci fatti restare qui. Al nostro posto hanno mandato due domestici, un fratello e una sorella che avevano una famiglia nel Panama. Ci hanno dato nomi nuovi e Carter si sta facendo crescere la barba, così tra un po' potremo confonderci. Non sono in molti a

sapere che siamo qui, solo alcune delle cuoche con cui lavoro, una delle infermiere e Maxon. Non credo che lo sappiano neppure le guardie, perché loro devono rispondere al re e lui non ne sarebbe contento.»

Scosse la testa prima di continuare. «Il nostro appartamento è piccolo, sostanzialmente c'è posto solo per il nostro letto e un paio di scaffali, però è pulito. E sto cercando di cucire un copriletto nuovo, ma non riesco...»

«Aspetta. Il nostro letto. Nel senso che dormite insieme?»

Mi sorrise. «Ci siamo sposati due giorni fa. La mattina che ci hanno fustigati ho confessato a Maxon che amavo Carter e che era lui che volevo sposare e gli ho chiesto scusa per averlo ferito. Ma a lui non importava, naturalmente. Due giorni fa è venuto da me e mi ha detto che c'era in programma un grande evento e che se volevamo sposarci, quello era il momento giusto.

Feci mente locale: due giorni prima c'era stato il ricevimento per la Federazione Tedesca, e subito dopo tutto il personale del Palazzo era stato impegnato nel servizio o nei preparativi per l'arrivo delle dame italiane.

«Maxon mi ha accompagnata all'altare. Non so se potrò mai rivedere i miei genitori, perché più mi staranno lontani e meglio sarà per loro.»

Vedevo che questo la addolorava profondamente. Se fosse capitato a me e improvvisamente fossi diventata una Otto, la cosa migliore che avrei potuto fare per la mia famiglia sarebbe stata di scomparire. Ci sarebbe voluto un po' di tempo, ma poi la gente avrebbe dimenticato. E alla fine, i miei genitori si sarebbero ripresi.

Per scacciare i pensieri tristi, si agitò davanti al petto la mano sinistra, mettendo in mostra il cerchietto che le circondava il dito. Non era niente di più di uno spago annodato, ma era un'indicazione chiara: sono impegnata.

«Credo che dovrò costringerlo a darmene un altro al più presto, questo si sta già logorando. Immagino che quando lavorerò nelle stalle, gli dovrò fare un anello nuovo ogni giorno.» Si strinse scherzosamente nelle spalle. «Non che me ne importi.»

La mia mente formulò una domanda che mi vergognavo un po' a farle, però sapevo che non sarei mai riuscita a sostenere una conversazione di quel genere con mia madre o con Kenna. «E così avete... lo sai!»

Le ci volle un momento per capire, ma poi scoppiò in una risata. «Oh, sì, lo abbiamo fatto!»

Ridemmo entrambe. «E com'è?»

«Sinceramente? La prima volta un po' spiacevole, ma la seconda è andata meglio.»

«Oh!» Non sapevo che altro dire.

«Già.»

Ci fu una pausa.

«Mi sono sentita così sola senza di te. Mi manchi.» Giocherellavo con lo spago attorno al suo dito.

«Anche tu. Forse quando sarai principessa potrò sgattaiolare qui sopra tutte le volte che vorrò.»

Sbuffai. «Non sono così sicura che succederà.»

«Che intendi dire?» mi chiese facendosi improvvisamente seria. «Sei ancora la sua preferita, giusto?»

Alzai le spalle.

«Ma che cosa è accaduto?» Nella sua domanda era chiara la preoccupazione e non volevo ammettere che tutto era iniziato quando avevo perso lei. Non era colpa sua.

«Niente di particolare.»

«America, che sta succedendo?»

Sospirai. «Dopo che ti hanno frustata, ho bisticciato con Maxon. Mi ci è voluto un po' per capire che non avrebbe fatto una cosa del genere se avesse potuto impedirlo.»

Marlee annuì. «Ci ha provato, America. E quando ha visto che non ci sarebbe riuscito, ha fatto tutto il possibile per alleggerire la nostra situazione. Perciò non te la prendere con lui.»

«No, non sono arrabbiata ormai, però non sono più sicura di voler diventare una principessa. Non so se sarei capace di fare quello che ha fatto lui. E poi, Celeste mi ha mostrato una rivista in cui c'era un sondaggio: alla gente non piaccio, Marlee. Sono l'ultima. Non sono certa di avere quello che occorre, non sono mai stata una buona scelta, e a quanto pare sto precipitando in picchiata. E poi adesso... adesso... credo che Maxon preferisca Kriss.»

«Kriss? E da quando?»

«Non ne ho idea e non so che cosa fare. Parte di me pensa che sia una bella cosa, che lei sarebbe una principessa migliore di me; e poi, se lei gli piace davvero, voglio che lui sia felice. E dovrebbe fare un'altra eliminazione fra poco. Quando mi ha mandata a chiamare, oggi, ho creduto che volesse mandarmi a casa.»

Marlee si mise a ridere. «Sei davvero ridicola. Se Maxon non provasse niente per te, ti avrebbe rispedita a casa da un bel pezzo. Il motivo per cui sei ancora qui è che lui non vuole perdere le speranze.»

Dalla bocca mi uscì una risata strozzata.

«Vorrei che avessimo più tempo per parlare, ma devo andare via. Abbiamo approfittato del cambio di turno delle guardie.»

«Non m'importa se dobbiamo già lasciarci, sono contenta di sapere che stai bene.»

Mi strinse in un abbraccio. «Non rinunciare ancora, d'accordo?»

«Non lo farò. Magari qualche volta potresti scrivermi una lettera o qualcosa del genere?»

«Si potrebbe fare. Vedremo.» Mi lasciò andare e restammo a guardarci. «Se a quel sondaggio avessero intervistato me, io avrei votato per te. Ho sempre pensato che dovessi essere tu.»

Arrossii. «Ora va'. E saluta tuo marito da parte mia.»

Mi sorrisse. «Lo farò.» Tornò al guardaroba e cercò il pulsante. Non avrei saputo dire perché, ma ero convinta che la fustigazione l'avrebbe piegata, e invece adesso era più forte. Aveva addirittura una postura differente. Marlee si voltò e mi mandò un bacio, poi scomparve.

Uscii in fretta dalla stanza e trovai Maxon ad aspettarmi in corridoio. Sentendo il rumore della porta, alzò sorridendo gli occhi dal libro che stava leggendo e io andai a sedermi accanto a lui.

«Perché non me l'hai detto prima?»

«Dovevo essere sicuro che non corressero rischi. Mio padre non sa niente di tutto questo, e finché non ero certo di non metterli in pericolo, dovevo tenere la cosa per me. Spero di riuscire a fare in modo che possiate vedervi ancora in futuro, ma ci vorrà del tempo.»

D'un tratto mi sentivo le spalle più leggere, come se tutti i mattoni di ansia che mi portavo addosso fossero caduti all'improvviso. La gioia di vedere Marlee, la certezza di sapere che Maxon fosse davvero buono come credevo e il sollievo generale che il nostro incontro non aveva a che fare con la mia cacciata da Palazzo mi avevano travolta.

«Grazie», bisbigliai.

«Di niente.»

Non sapevo che altro dire. Dopo un attimo, Maxon si schiarì la voce.

«So che non ti piacciono le responsabilità legate alla corona, ma ci sono anche molte opportunità. Io credo che potresti fare grandi cose. Mi rendo conto che adesso vedi in me il principe, ma se devi davvero diventare mia moglie, prima o poi doveva succedere.»

Il mio sguardo sostenne il suo. «Lo so.»

«Non riesco più a capirti. All'inizio, quando non t'importava di me, riuscivo a comprendere, e quando le cose fra noi sono cambiate, mi guardavi in maniera diversa. Ora però ci sono momenti in cui penso che ci sia qualcosa e altri in cui mi sembri lontana mille miglia.»

Annuii.

«Non ti sto chiedendo di dirmi che mi ami e nemmeno di decidere su due piedi se vuoi essere una principessa. Ho solo bisogno di sapere se vuoi rimanere.»

Quella era la domanda, giusto? Ancora non sapevo se sarei stata all'altezza di quel compito, ma non ero sicura di volere già rinunciare. E vedere quella bontà in Maxon aveva smosso

qualcosa nel mio cuore. C'erano ancora tanti punti su cui riflettere, ma non potevo arrendermi, non ancora.

Maxon si teneva una mano sulla gamba e io feci scivolare la mia sotto la sua. Me la strinse con affetto. «Se tu mi vuoi ancora, io voglio rimanere.»

Maxon tirò un sospiro di sollievo. «Mi piacerebbe moltissimo.»

Tornai nella sala delle donne dopo una rapida sosta in bagno. Nessuna delle altre disse nulla finché non mi fui seduta e fu Kriss ad avere il coraggio di domandarlo.

«Che cosa voleva?»

Guardai non solo lei, ma tutti gli occhi che mi scrutavano. «Preferirei non dirlo.»

Con la mia faccia stravolta, una risposta del genere bastava a dare l'idea che da quell'incontro non fosse uscito niente di buono, ma era quello che dovevo fare per proteggere Marlee, e lo avrei fatto.

Quello che mi ferì fu vedere Celeste che stringeva le labbra per nascondere un sorriso, le sopracciglia inarcate di Natalie mentre fingeva di leggere la rivista che aveva in mano e l'occhiata piena di speranza che si scambiarono Kriss ed Elise.

Quella gara era più seria di quanto non avessi immaginato.

Ventuno

L'UMILIAZIONE di affrontare gli esiti dei nostri ricevimenti al *Rapporto* ci fu risparmiata. Le visite delle delegazioni straniere furono accennate solo di sfuggita, ma i particolari non vennero rivelati al pubblico. Fu solo l'indomani mattina che Silvia e la regina vennero a parlarci delle nostre prestazioni.

«Quello che vi abbiamo assegnato è stato un compito piuttosto impegnativo, e qualcosa sarebbe potuto andare terribilmente storto. Sono lieta di poter dichiarare, tuttavia, che entrambe le squadre se la sono cavata bene.» Silvia ci rivolse uno sguardo soddisfatto.

Eravamo contente e io cercai la mano di Kriss mentre lei faceva altrettanto. Per quanto i miei sentimenti nei confronti del suo rapporto con Maxon fossero contrastanti, sapevo che non avrei potuto farcela senza di lei.

«Se devo essere sincera, uno dei due ricevimenti si è svolto leggermente meglio dell'altro, ma tutte voi dovete essere orgogliose di quanto avete realizzato. Abbiamo ricevuto lettere di ringraziamento dai nostri vecchi amici della Federazione Tedesca per la garbata accoglienza», continuò Silvia guardando Celeste, Natalie ed Elise. «C'è stato qualche piccolo inconveniente, e non credo che nessuna di noi gradisca tutta la loro serietà, ma loro certamente sì.»

«Quanto a voi due», disse poi rivolta a Kriss e a me, «le signore italiane si sono divertite

immensamente. Sono rimaste molto colpite dal vostro stile e dai cibi, e in particolar modo hanno voluto sapere quale vino avete servito, perciò bravissime! Non sarei sorpresa se Illéa avesse guadagnato una nuova straordinaria alleata proprio grazie al vostro benvenuto. Quindi, onore al merito.»

Kriss strillò e io feci una risatina nervosa, felice che fosse finita e per avere battuto le altre.

Silvia ci spiegò che avrebbe stilato un rapporto ufficiale che sarebbe stato consegnato al re e a Maxon, e che non avevamo niente di cui preoccuparci. Mentre parlava, nella stanza entrò in tutta fretta una cameriera che andò dalla regina e le bisbigliò qualcosa all'orecchio.

«Ma certo che possono», rispose lei alzandosi.

La cameriera aprì la porta e comparvero il re e Maxon. Sapevo che in quella stanza gli uomini non erano ammessi senza il permesso della regina, ma lo trovavo curioso.

Al loro ingresso, ci alzammo per salutarli con una riverenza, ma loro non sembrarono curarsi delle formalità.

«Mie care signorine, ci dispiace intrometterci, ma abbiamo novità urgenti», ci informò il re.

«Temo che ci siano sviluppi nella guerra in Nuova Asia», annunciò Maxon con tono fermo. «La situazione si è fatta così seria che mio padre e io partiremo al più presto per vedere se è possibile intervenire in qualche modo.»

«Che succede?» chiese la regina portandosi una mano al petto.

«Non c'è nulla di cui preoccuparsi, amore», le rispose il re. Però non poteva essere del tutto vero, se avevano deciso di partire all'improvviso.

Maxon andò da sua madre. Parlarono brevemente e poi la regina gli diede un bacio sulla fronte. Quindi fu la volta del re che l'abbracciò e si allontanò per compilare un elenco di istruzioni per lei mentre Maxon venne ad accomiarsi da ognuna di noi.

Il saluto a Natalie fu talmente breve che quasi non si notò. Lei non ne parve troppo seccata, e io non seppi come interpretarlo. Davvero non era turbata per la mancanza di affetto da parte di Maxon, oppure lo era talmente che si sforzava di mostrarsi serena?

Celeste si buttò al collo di Maxon ed esplose nella peggior manifestazione di finte lacrime che avessi mai visto. Mi ricordò May e me quando eravamo piccole e credevamo che il pianto ci avrebbe magicamente procurato ciò che desideravamo. Quando riuscì a districarsi dal suo abbraccio, Celeste gli stampò un bacio sulle labbra che lui si affrettò, con la maggior educazione possibile, a cancellare dalla bocca non appena le ebbe dato le spalle.

Elise e Kriss erano così vicine che sentii come le salutava.

«Li chiami e gli dica di andarci piano con noi», disse a Elise. Avevo quasi dimenticato che il motivo principale per cui lei era ancora lì era che la sua famiglia aveva legami con i governanti della Nuova Asia. Mi chiesi se il fatto che quella guerra stesse precipitando non le

sarebbe costato il posto.

E a un tratto mi resi conto di non avere idea di che cosa sarebbe successo a Illéa se avessimo perso la guerra.

«Se mi procurerò un telefono, parlerò con i miei genitori», gli promise lei.

Maxon annuì e le baciò una mano, poi si rivolse a Kriss.

Lei intrecciò immediatamente le dita alle sue.

«Sarete in pericolo?» gli chiese con la voce che tremava.

«Non lo so. Durante il nostro ultimo viaggio in Nuova Asia la situazione non era altrettanto tesa. Questa volta non posso essere sicuro.» Le parlava con un tono così tenero che ebbi la sensazione che avrebbero dovuto avere quella conversazione in privato. Kriss alzò gli occhi al soffitto e sospirò, e in quel breve istante Maxon si voltò a guardarmi. Distolsi gli occhi.

«La prego, sia prudente», gli bisbigliò lei, mentre una lacrima le rotolava sulla guancia.

«Ma certo, mia cara.» Maxon le fece uno sciocco saluto militare che le strappò una risatina. Poi le baciò una guancia e le avvicinò le labbra all'orecchio. «La prego di intrattenere mia madre. È in ansia.»

Poi si tirò indietro per guardarla negli occhi e Kriss annuì e gli lasciò le mani. Non appena si separarono, un tremito le scosse il corpo. Le mani di Maxon fremettero un istante, come se volesse abbracciarla, ma poi si allontanò e venne verso di me.

Come se le parole di Maxon la settimana prima non fossero state sufficienti, quella era la prova fisica della loro relazione. A giudicare da quanto avevo visto, fra loro c'era qualcosa di molto dolce e di molto reale. Un'occhiata a Kriss e alla sua faccia coperta dalle mani era sufficiente a dire quanto tenesse a lui. Se non era così, era un'attrice davvero brava.

Quando Maxon fu davanti a me, cercai di valutare la sua espressione e di confrontarla con il modo con cui aveva guardato Kriss. Era la stessa? C'era meno calore?

«Cerca di non cacciarti nei guai mentre sono via, d'accordo?» raccomandò scherzosamente.

Con lei non aveva scherzato, significava qualcosa?

Alzai la mano destra. «Prometto che mi comporterò bene.»

Lui ridacchiò. «Ottimo, una cosa in meno di cui preoccuparmi.»

«E per quanto riguarda noi? Dobbiamo stare in ansia?»

Maxon scosse la testa. «Dovremmo riuscire a sistemare le cose. Papà sa essere molto diplomatico e...»

«E tu qualche volta sai essere un vero idiota», lo interruppi mentre si accigliava. «Io parlavo di te. Dovremo preoccuparci per te?»

La sua espressione era grave e non fece nulla per appianare le mie paure.

«Sarà una toccata e fuga. Se riusciremo ad atterrare...» Maxon deglutì a fatica e vidi quanto fosse spaventato.

Avrei voluto chiedergli qualcos'altro, ma non sapevo che cosa dire.

Lui si schiarì la voce. «America, prima di andare...»

Lo guardai e sentii salirmi le lacrime agli occhi.

«Voglio che tu sappia che tutto ciò...»

«Maxon!» lo interruppe il re. Lui alzò la testa di scatto e attese le istruzioni del padre. «Dobbiamo andare.»

Annuì. «Arrivederci, America», mi sussurrò e si portò la mia mano alle labbra. Nel farlo, notò il braccialetto fatto in casa che indossavo. Lo studiò, apparentemente perplesso, e poi mi baciò la mano con grandissima tenerezza.

Quel bacio lieve come una piuma mi riportò con la mente a un ricordo che sembrava vecchio di anni. Mi aveva baciato la mano in quel modo la mia prima sera a Palazzo, quando gli avevo urlato contro e lui aveva deciso di tenermi comunque.

Gli occhi delle altre erano incollati al re e a Maxon quando se ne andarono, ma io osservavo la regina: tutto il suo corpo sembrava improvvisamente più fragile. Quante altre volte suo marito e il suo unico figlio sarebbero stati in pericolo prima che crollasse?

Non appena la porta si fu richiusa alle spalle della sua famiglia, chiuse gli occhi un paio di volte, poi respirò a fondo e si eresse in tutta la sua statura.

«Perdonatemi, signorine, ma questa notizia improvvisa mi impone parecchio lavoro. Credo che sia meglio che mi ritiri nelle mie stanze per avere modo di concentrarmi.» Ce la stava mettendo tutta. «Che ne direste se vi facessi servire il pranzo qui in modo che possiate mangiare con calma? Io vi raggiungerò per cena, questa sera.»

Annuimmo. «Ottimo.» E con questo, se ne andò. Sapevo che la regina era forte. Era cresciuta in un quartiere povero di una provincia povera, aveva lavorato in una fabbrica finché non era stata scelta per la Selezione. Poi, una volta regina, aveva avuto un aborto dietro l'altro prima di riuscire finalmente a dare alla luce un figlio. Sarebbe arrivata in camera sua mantenendo un portamento regale, come richiedeva la sua posizione. Ma, una volta sola, sarebbe scoppiata in lacrime.

Dopo che se ne fu andata, anche Celeste si allontanò. A quel punto decisi che neanche io avevo motivo di restare. Mi rifugiai in camera mia, avevo bisogno di riflettere.

Continuavo a pensare a Kriss. Com'era accaduto che a un tratto lei e Maxon fossero così legati? Non troppo tempo prima, mi faceva promesse sul nostro futuro. Non poteva essere interessato a lei se diceva a me cose così intime. Doveva essere successo in seguito.

La giornata passò in fretta, e dopo cena, mentre le mie cameriere mi aiutavano a

prepararmi per la notte, una frase mi strappò alle mie riflessioni.

«Lo sa chi ho trovato qui questa mattina, signorina?» mi chiese Anne mentre mi spazzolava i capelli.

«Chi?»

«L'ufficiale Leger.»

Rimasi come paralizzata, ma solo per una frazione di secondo. «Davvero?» replicai tenendo lo sguardo fisso sulla mia immagine riflessa.

«Sì», confermò Lucy. «Ha detto che era venuto a controllare la stanza. Aveva a che fare con le misure di sicurezza.» Sembrava perplessa.

«Però mi è parso strano», continuò Anne rispecchiando l'espressione di Lucy. «Era in abiti civili, non in uniforme. Non dovrebbe svolgere incarichi del genere quando non è di turno.»

«Deve essere molto coscienzioso», commentai in tono distaccato.

«Credo che lo sia», confermò Lucy ammirata. «Ogni volta che lo vedo in giro per il Palazzo, nota sempre qualcosa. È un bravo soldato.»

«Questo è vero», commentò Mary. «Ci sono uomini che lavorano qui, che sono del tutto inadatti.»

«E come sta bene in borghese! Di solito gli altri sono tremendi quando non sono in uniforme», aggiunse Lucy.

Mary ridacchiò e arrossì, e perfino Anne non riuscì a trattenersi. Era passato tanto tempo da quando le avevo viste così rilassate. Un altro giorno, in un altro momento, sarebbe stato divertente spettegolare sulle guardie, ma non adesso. Riuscivo solo a pensare che nella mia stanza doveva esserci un biglietto di Aspen. Avrei voluto voltarmi e dare un'occhiata al barattolo, ma non osavo.

Mi parve che fosse passata un'eternità prima che mi lasciassero finalmente sola. Mi costrinsi a pazientare e ad aspettare qualche minuto per essere sicura che non tornassero indietro. Finalmente mi alzai dal letto e presi il barattolo. E infatti, dentro c'era un biglietto.

Maxon è partito. Questo cambia tutto.

Ventidue

«EHILÀ?» bisbigliai seguendo le istruzioni di Aspen. Entrai guardinga in una stanza illuminata solo dalla luce del tramonto che filtrava dalle sottilissime tende, quanto bastava per permettermi di vedere l'eccitazione sul volto di Aspen.

Mi richiusi la porta alle spalle e lui corse immediatamente ad abbracciarmi.

«Mi sei mancata.»

«Anche tu. Sono stata così occupata con quel ricevimento che non ho avuto quasi il tempo di respirare.»

«Sono contento che sia finito. Hai avuto dei problemi ad arrivare qui?» scherzò.

«No, Aspen, sei troppo bravo nel tuo lavoro.» La sua idea era così semplice da sembrare divertente. La regina era un po' più rilassata nella gestione del Palazzo, o forse era solo distratta. In ogni caso, ci aveva permesso di consumare la cena in camera o in sala da pranzo, a nostra scelta. Le mie cameriere mi avevano preparata, ma invece di scendere in sala da pranzo, ero andata nel corridoio che portava alla vecchia stanza di Bariel. Era stato fin troppo semplice.

Lui sorrise ai miei complimenti e mi fece sedere nell'angolo sul fondo della stanza, su un mucchio di cuscini che aveva preparato per l'occasione. «Stai comoda?»

Annuii pensando che anche lui si sarebbe seduto, invece spostò un grosso divano per bloccare la vista dalla porta e poi ci aggiunse sopra un tavolo per nascondere le nostre teste. Alla fine prese un fagotto e venne vicino a me. A giudicare dal profumo, doveva esserci dentro qualcosa da mangiare.

«È quasi come a casa, eh?» Si sistemò alle mie spalle, in modo che potessi stargli in mezzo alle gambe. Era una posizione talmente familiare e lo spazio talmente stretto che sembrava davvero di essere nella nostra casetta sull'albero. Era come se avesse preso un pezzo di qualcosa che credevo ormai perduto per sempre e me lo avesse messo dolcemente fra le mani.

«È ancora meglio», sospirai appoggiandomi a lui. Dopo un attimo, sentii le sue dita accarezzarmi i capelli. Quel gesto mi diede i brividi.

Rimanemmo seduti in silenzio per un po'; con gli occhi chiusi, mi concentrai sul rumore del suo respiro. Non molto tempo prima avevo fatto lo stesso con Maxon, ma era diverso. Se me l'avessero chiesto, ero sicura che avrei saputo distinguere il respiro di Aspen in mezzo alla folla, tanto lo conoscevo bene. E chiaramente lui conosceva me. Quel minuscolo pezzettino di pace era tutto ciò che avevo desiderato, e Aspen lo aveva reso reale.

«A che cosa stai pensando, Mer?»

«A tante cose.» Sospirai. «A casa, a te, a Maxon, alla Selezione...»

«E che conclusione ne trai?»

«Perlopiù che sono confusa. Quando credo di avere capito quello che mi sta succedendo, qualcosa si muove e i miei sentimenti cambiano.»

Aspen rimase in silenzio per un attimo e la sua voce era addolorata quando chiese: «E i tuoi sentimenti per me cambiano molto?»

«No!» dissi stringendomi a lui. «Se mai, tu sei l'unica costante. So che se tutto dovesse andare a monte, tu sarai sempre qui, nello stesso posto. Il resto è così folle che spinge il mio amore

per te sullo sfondo, però so che è sempre lì. Ti sembra sensato?»

«Sì. So che sto rendendo tutto più complicato di quanto non sia già. Però sono contento di sapere di non essere fuori gioco.»

Mi cinse la vita con le braccia, come se potesse trattenermi così per sempre.

«Non mi sono dimenticata di noi», lo rassicurai.

«A volte mi sembra che Maxon e io siamo in una versione maschile della Selezione. In gara ci siamo solo io e lui, e alla fine uno di noi ti conquisterà, e non so capire chi sia messo peggio. Maxon non sa che siamo in competizione, perciò può darsi che non si sforzi abbastanza. Ma d'altro canto, io devo nascondermi, quindi non posso darti quello che può darti lui. In ogni caso, il nostro non è un duello equo.»

«Non dovresti vederlo così.»

«Non so in che altro modo vederlo, Mer.»

Sospirai. «Non parliamo di questo.»

«D'accordo. Comunque, non mi piace parlare di lui. E le altre cose che ti lasciano confusa? Che sta succedendo?»

«Ti piace essere un soldato?» gli chiesi voltandomi verso di lui.

Annui entusiasta e aprì il fagotto con la cena. «Lo adoro, Mer. Credevo che ne avrei odiato ogni istante, e invece è fantastico.» Si mise in bocca un pezzo di pane e continuò a parlare. «Cioè, ci sono le cose ovvie, come il fatto di essere ben nutrito. Ci vogliono robusti, perciò ci fanno mangiare tanto. E poi le esercitazioni», ci ripensò. «Ma in fondo non sono così male. E mi danno uno stipendio: ho tutto ciò che mi occorre, e guadagno qualcosa.»

Si interruppe un momento giocherellando con uno spicchio di arancia. «Sai anche tu quanto sia bello poter mandare soldi alla famiglia.»

Capivo che stava pensando a sua madre e ai sei fratellini. Lui era l'uomo di casa, e mi chiesi se ciò lo rendesse ancora più nostalgico di quanto non fossi io.

Si schiarì la voce e proseguì. «Però ci sono anche altri aspetti che non mi aspettavo mi sarebbero piaciuti. Adoro la disciplina e la routine. Mi soddisfa sapere che sto facendo qualcosa di utile. Mi sento... realizzato. Sono stato inquieto per anni, a procurare provviste o fare pulizie. Ora sento che sto facendo ciò per cui sono nato.»

«Quindi il tuo è un sì convinto? Adori questo lavoro?»

«Completamente.»

«Però Maxon non ti piace, e nemmeno il modo in cui è governata Illéa. Ne parlavamo un tempo, e poi quella faccenda della gente del Sud che è stata declassata. So che anche questo ti infastidisce.»

Annui. «Lo trovo crudele.»

«E allora come può piacerti proteggere tutto questo? Tu combatti i ribelli per tenere il re e Maxon al sicuro. Sono loro che permettono che accada tutto questo, e non ti piace ciò che fanno. Perciò, come puoi amare il tuo lavoro?»

Ci rifletté su masticando. «Non lo so. Capisco che non abbia senso, però... d'accordo, come ho detto, c'è la sensazione di avere uno scopo. E quella di essere impegnati e messi alla prova, la capacità di fare qualcosa di più della mia vita. Illéa potrà non essere perfetta, anzi, è ben lontano dall'esserlo. Però ho... ho speranza», concluse semplicemente.

Rimanemmo in silenzio per un po' mentre quella parola ci avvolgeva.

«Ho questa sensazione che le cose siano migliorate rispetto a prima, anche se onestamente non conosco abbastanza la nostra storia per poterlo dimostrare. E ho anche la sensazione che le cose andranno ancora meglio in futuro. Credo che ci siano delle possibilità. Forse questo potrà anche essere sciocco, ma è il mio Paese. Capisco che è malridotto, ma ciò non vuol dire che quegli anarchici possano semplicemente venire qui e prendersi quello che vogliono. È ancora mio. Ti sembra così pazzesco?»

Sbocconcellai il mio pane riflettendo sulle sue parole. Mi avevano riportato alla casetta sull'albero e alle nostre chiacchierate. Anche se non ero della sua stessa opinione, discutere con lui mi aiutava comunque a capire. Però su quello che aveva appena detto non potevo non essere d'accordo, anzi, mi aiutava a vedere quello che probabilmente era nascosto da sempre nel mio cuore.

«Non mi sembra affatto pazzesco, anzi, lo trovo assolutamente ragionevole.»

«E ti aiuta nei tuoi pensieri?»

«Sì.»

«Puoi spiegarti meglio?»

Gli sorrisi. «Non ancora.» Anche se Aspen era intelligente, e forse lo aveva già indovinato. L'espressione triste che aveva negli occhi indicava che probabilmente era così.

Distolse lo sguardo per un attimo, mi accarezzò un braccio e finì per giocherellare con il braccialetto che portavo al polso. «Siamo un disastro, non è vero?»

«Credo di sì.»

«A volte mi sembra che siamo un nodo troppo stretto per essere sciolto.»

Annuii. «Siamo talmente intrecciati l'uno all'altra che senza di te mi sento persa.»

Aspen mi strinse forte, la sua mano mi sfiorò lo zigomo e mi scese lungo la guancia. «Allora vorrà dire che dovremo rimanere intrecciati.»

Mi baciò dolcemente; sembrava quasi che se avesse fatto troppa pressione, quel momento avrebbe rischiato di andare in pezzi e avremmo perso tutto. Forse aveva ragione. Mi fece poi sdraiare sul materasso di cuscini, tenendomi stretta senza mai smettere di baciarmi. Era tutto così familiare, così sicuro.

Gli passai le dita fra i capelli corti, ricordando il modo in cui ricadevano e mi solleticavano il viso un tempo. Notai le sue braccia attorno a me, tanto più salde e robuste di com'erano una volta. Anche il modo in cui mi stringeva era cambiato. Aveva una sicurezza nuova, qualcosa instillato in lui dal fatto di essere diventato un Due, un soldato.

Troppo presto arrivò l'ora di andarsene e Aspen mi accompagnò alla porta con un ultimo, lunghissimo bacio che mi diede alla testa. «Cercherò di vederti ancora», mi promise.

«Aspetterò.» Lo salutai abbracciandolo di nuovo, e tornai nella mia stanza.

Le cameriere mi prepararono per la notte e io le lasciai fare, stordita. Avevo sempre creduto che per me la Selezione significasse scegliere fra Maxon e Aspen. Ma come se quella decisione non fosse già stata tanto difficile da prendere, comportava tante altre cose. Ero una Cinque o una Tre? E quando tutto ciò fosse finito, sarei stata una Due o una Uno? Avrei vissuto la mia vita come moglie di un ufficiale o di un re? Sarei scivolata silenziosamente sullo sfondo in cui mi ero sempre trovata bene o sarei stata costretta a salire alla ribalta che avevo sempre temuto? Potevo essere felice in una di quelle due vite? Potevo non odiare chiunque avesse finito per stare con Maxon, se io avessi scelto Aspen o chiunque avesse finito per stare con Aspen, se avessi scelto Maxon?

Mentre spegnevo la luce mi ricordai che essere lì era stata una mia decisione. Aspen poteva anche averlo suggerito, e mia madre avere fatto pressione, ma nessuno mi aveva costretto a compilare il modulo per la Selezione.

Qualunque cosa fosse successa, l'avrei affrontata. Dovevo farlo.

Ventitré

ENTRAI in sala da pranzo e salutai la regina, ma lei non se ne accorse neppure. Guardai Elise, l'unica già presente, e lei si limitò a stringersi nelle spalle. Presi posto mentre arrivavano Natalie e Celeste, parimenti ignorate; finalmente fu la volta di Kriss, che venne a sedersi accanto a me senza distogliere gli occhi dalla sovrana che sembrava immersa nel suo mondo, con lo sguardo fisso a terra o sulle sedie vuote di Maxon e del re.

I maggiordomi servirono il pranzo e cominciammo a mangiare. Soltanto Kriss restava immobile ed era visibilmente preoccupata.

«Che sta succedendo?» le bisbigliai.

Lei sospirò e si voltò verso di me. «Elise ha telefonato a casa per avere notizie sui disordini e per chiedere ai suoi genitori di ricevere Maxon e il re al loro arrivo in Nuova Asia, ma dicono che non sono mai arrivati.»

«Mai?»

Kriss annuì. «La cosa strana è che il re ha chiamato dopo l'atterraggio, ed entrambi hanno parlato con la regina. Stavano bene e le hanno detto di essere in Nuova Asia, ma la famiglia

di Elise continua a dire che non si sono visti.»

«Che cosa può significare?»

«Non lo so», confessò lei. «Loro dicono di essere lì, quindi come può non essere vero? Non ha senso.»

Come mai la famiglia di Elise non sapeva dove si trovassero? E se davvero non fossero arrivati in Nuova Asia, dove potevano essere?

Kriss si sporse verso di me. «C'è una cosa di cui volevo parlarti», mi sussurrò. «Possiamo andare a fare una passeggiata in giardino dopo colazione?»

«Ma certo», acconsentii.

Mangiammo in fretta. Non avevo la più pallida idea di che cosa avesse in mente, ma se voleva andare fuori, evidentemente doveva trattarsi di qualche segreto. La regina era talmente soprappensiero che quando ce ne andammo non se ne accorse neppure.

Uscire in giardino fu meraviglioso. «È passato un po' di tempo da quando ci sono venuta l'ultima volta», dissi chiudendo gli occhi e offrendo la faccia al sole.

«Di solito ci vieni con Maxon, giusto?»

«Mmm!» Un istante dopo, però, mi chiesi come facesse a saperlo. Ne erano al corrente tutte?

Mi schiarai la voce. «E allora, di che cosa volevi parlare?»

Si fermò all'ombra di un albero e si voltò a guardarmi. «Credo che tu e io dovremmo parlare di Maxon.»

«E cioè?»

Esitò. «Beh, mi ero preparata a perdere. Credo che lo abbiamo fatto tutte, tranne forse Celeste. Era evidente, America. Lui voleva te. E poi è successa quella faccenda con Marlee e le cose sono cambiate.»

Non sapevo che cosa dire. «Cioè, mi stai dicendo che ti dispiace di essermi passata avanti o qualcosa del genere?»

«No!» esclamò enfatica. «Lo vedo che lui è ancora affezionato a te, non sono cieca. Sto solo dicendo che credo che a questo punto tu e io siamo testa a testa. Tu mi piaci, credo che tu sia davvero una grande persona, e non voglio che le cose si mettano male tra noi, comunque vada a finire.»

«E quindi stai dicendo che?...»

Intrecciò le mani davanti a sé sforzandosi di misurare le parole. «Ti sto offrendo di essere completamente sincera sulla mia relazione con Maxon. E spero che tu voglia fare altrettanto.»

Stringendomi le braccia al corpo, le feci la domanda che mi tormentava da tempo. «Da quand'è che voi due vi siete avvicinati così?»

Il suo sguardo si fece sognante e si mise a giocherellare con una ciocca di capelli. «Direi dopo la vicenda di Marlee. Magari sembrerà stupido, ma gli ho scritto un biglietto. Era quello che facevo sempre a casa quando i miei amici erano tristi. In ogni modo, gli è piaciuto. Ha detto che finora nessuna di noi gli aveva ancora fatto un regalo.»

Che cosa? Oh! Cavoli! Aveva fatto così tanto per me, e io non lo avevo mai ricambiato in alcun modo!

«Era felice e mi ha invitato ad andare a trovarlo in camera sua e...»

«Hai visto la sua stanza?» le chiesi scioccata.

«Sì, perché, tu no?»

Il mio silenzio fu la risposta che le occorreva.

«Oh», finì per dire imbarazzata. «Be', non è che ti sia persa niente. È buia, e c'è una rastrelliera per i fucili, e poi ha tutti quei quadri alle pareti. Non è niente di che», mi rassicurò con un gesto della mano. «A ogni modo, dopo di allora ha incominciato a venirmi a trovare ogni volta che aveva un momento libero.» Scosse la testa. «È successo tutto molto in fretta.»

Sospirai. «Praticamente me lo ha detto», le confessai. «Ha detto qualcosa a proposito del fatto che aveva bisogno che rimanessimo qui entrambe.»

«E quindi...» si morse un labbro, «sei sicura di piacergli ancora?»

Non lo aveva già sospettato? Aveva bisogno di sentirlo da me? «Kriss, vuoi davvero saperlo?»

«Sì, voglio conoscere la mia posizione. E anch'io ti rivelerò quello che vuoi sapere. Non siamo noi a gestire questa cosa, ma non significa che dobbiamo perderci in mezzo.»

Incominciai a camminare in tondo, cercando di mettere insieme i pezzi. Non ero sicura di essere abbastanza coraggiosa da chiedere a Maxon di Kriss, con lui riuscivo a malapena a essere sincera su di me. Però continuavo ad avere la sensazione che mi mancasse qualcosa: non sapevo a che punto mi trovassi. Forse quella era la mia unica speranza di scoprirlo davvero.

«Sono abbastanza sicura che voglia che io rimanga. Però credo che voglia anche te.»

Annui. «Lo avevo immaginato.»

«Ti ha baciata?» sbottai.

Sorrise imbarazzata. «No, ma credo che avrebbe voluto, se io non gli avessi chiesto di non farlo. Nella mia famiglia, c'è una specie di tradizione per cui non ci si bacia finché non si è fidanzati. A volte facciamo una festa in cui due persone annunciano la data delle loro nozze e tutti vengono per assistere al primo bacio. Voglio che sia così anche per me.»

«Però ci ha provato?»

«No, perché gliel'ho spiegato prima che succedesse. Mi bacia spesso le mani e qualche volta le guance. Lo trovo tanto dolce», esclamò.

Annuii con lo sguardo fisso a terra.

«E a te? Ti ha baciata?»

Una parte di me voleva vantarsi di essere stata la prima donna che Maxon avesse baciato in vita sua, e avrei volentieri confessato che quando ci baciavamo era come se il tempo si fermasse. Ma invece risposi: «Più o meno. È difficile da spiegare».

Fece una smorfia. «No, non lo è. L'ha fatto oppure no?»

«È complicato.»

«Senti, se non vuoi essere sincera, allora basta che lo dichiari. Sono venuta qui con l'intenzione di confidarmi con te. Pensavo che essere amiche avrebbe fatto bene a entrambe.»

Rimasi lì a torcermi le mani, cercando di trovare un modo per spiegarmi. Non era che Kriss non mi piacesse: se fossi tornata a casa, avrei voluto che vincesse lei.

«Ma io voglio essere tua amica, Kriss, anzi, credevo lo fossimo già.»

«Anch'io», replicò.

«È solo che faccio fatica a parlare delle mie faccende private. Apprezzo la tua sincerità, davvero, ma non sono sicura di voler sapere tutto. Anche se te l'ho chiesto io», mi affrettai a dire vedendo che stava per ribattere. «Sapevo già che provava qualcosa per te, lo vedevo, però credo di avere bisogno che le cose rimangano vaghe, per il momento.»

Mi sorrise. «Questo posso capirlo. Ti dispiacerebbe farmi un favore?»

«No, se posso.»

Si morse un labbro e distolse lo sguardo. Quando si voltò di nuovo verso di me, vidi un accenno di lacrime nei suoi occhi. «Se sei certa che non mi voglia, potresti avvertirmi? Non so che cosa provi tu, ma io lo amo. E mi piacerebbe essere informata.»

Lei lo amava. Lo aveva espresso ad alta voce, senza paura. Kriss amava Maxon.

«Se mai dovesse dirmelo, ti avviserò.»

Annuii. «E magari potremmo prometterci un'altra cosa? Di non ostacolarci volutamente a vicenda? Non voglio vincere in questo modo, e non credo che lo voglia neppure tu.»

«Non sono Celeste», ribattei disgustata, e lei scoppiò a ridere. «Ti prometto che sarò leale.»

«Allora va bene.» Si asciugò gli occhi e si sistemò il vestito. Riuscivo a vedere perfettamente quanto sarebbe stata elegante con la corona sul capo.

«Devo andare», mentii. «Grazie di avere parlato con me.»

«Grazie a te di essere venuta. Mi dispiace se sono stata troppo invadente.»

«Va tutto bene, ci vediamo dopo», conclusi allontanandomi.

«D'accordo.»

Mi voltai più in fretta che potei senza essere scortese e rientrai a Palazzo. Una volta dentro, accelerai il passo e salii le scale di corsa, ansiosa di trovare un riparo.

Arrivai al primo piano e mi diressi verso la mia stanza. Notai per terra un pezzo di carta, un fatto insolito per il Palazzo, con i suoi pavimenti sempre così immacolati. Era in un angolo vicino alla porta della mia camera, perciò immaginai che dovesse essere per me. Per averne la certezza, lo svolsi e lessi.

Un altro attacco di ribelli, stamani, questa volta nella Paloma. Il conteggio attuale è di oltre trecento morti e cento feriti. Ancora una volta, la richiesta principale sembra essere che si metta fine alla Selezione e di conseguenza al lignaggio reale. Si chiede consiglio sulla reazione più opportuna.

Improvvisamente sentii freddo. Scrutai entrambe le facciate del foglio in cerca di una data. Un altro attacco quella mattina? Anche se era vecchio di qualche giorno, era il secondo. E la richiesta era ancora una volta che si mettesse fine alla Selezione. Era questa la motivazione degli ultimi attacchi? Stavano cercando di liberarsi di noi? In tal caso, Nordisti e Sudisti perseguivano entrambi quello scopo?

Non sapevo che fare. Non avrei dovuto vedere quel foglio, perciò non potevo parlarne con nessuno. Però le persone che avrebbero dovuto esserne informate lo sapevano? Decisi di lasciarlo per terra, con la speranza che presto arrivasse una guardia e lo consegnasse a chi di dovere.

Per il momento dovevo solo essere fiduciosa che qualcuno avrebbe risposto.

Ventiquattro

NEI due giorni seguenti consumai tutti i pasti in camera, riuscendo così a evitare Kriss fino al mercoledì. Pensavo che per allora non mi sarei più sentita a disagio. Mi sbagliavo, e di grosso. Ci scambiammo un sorriso, ma non riuscii a parlarle. Avrei quasi preferito sedere dall'altra parte della stanza, fra Celeste ed Elise.

Poco prima che servissero il dolce, Silvia entrò con tutta la velocità che le permettevano gli alti tacchi che indossava. La sua riverenza fu particolarmente rapida e subito andò dalla regina per bisbigliarle qualcosa all'orecchio.

Lei trattenne il fiato mentre ascoltava il messaggio e poi corse fuori dalla stanza con Silvia lasciandoci sole.

Ci avevano insegnato a non alzare mai la voce, ma in quel momento non potemmo farne a meno.

«Qualcuno sa che cosa sta succedendo? chiese Celeste ansiosa.

«Credete che siano rimasti feriti?» rincarò Elise.

«Oh, no!» gemette Kriss appoggiando la testa sul tavolo.

«Calmati Kriss, non sappiamo ancora cosa è accaduto.»

«E se fossero stati catturati?» ipotizzò lei.

«Non credo che quelli della Nuova Asia lo farebbero», la tranquillizzò Elise, sebbene le leggessi la preoccupazione sul volto. Non ero sicura che la sua angoscia fosse dovuta al timore per la sicurezza di Maxon, quanto piuttosto al fatto che un'eventuale aggressione da parte del suo popolo avrebbe rischiato di compromettere le sue possibilità.

«E se il loro aereo fosse precipitato?» disse piano Celeste.

Alzò lo sguardo e rimasi sorpresa nel vedere sincera paura sul suo volto. Le sue parole bastarono a zittirci tutte.

E se Maxon fosse morto?

La regina Amberly tornò con Silvia al seguito e tutte le guardammo ansiose. Con nostro immenso sollievo, era raggianti.

«Buone notizie, signorine. Il re e il principe saranno a casa questa sera!» esclamò.

Natalie batté le mani mentre Kriss e io, contemporaneamente, ci lasciavamo ricadere sulle nostre seggiole. Non mi ero resa conto di quanto fosse stato teso il mio corpo in quei minuti.

Silvia aggiunse: «Dal momento che hanno avuto giornate molte intense, abbiamo deciso di evitare festeggiamenti per il loro ritorno. Li vedrete domani».

«Perdonatemi, ma ho del lavoro da sbrigare. Vi prego di godervi il dolce e vi auguro di trascorrere una piacevole serata», si congedò la regina.

Kriss se ne andò pochi istanti dopo. Forse correva a preparare un biglietto di bentornato.

Finii di mangiare in fretta e tornai di sopra anch'io. Mentre percorrevo il corridoio che portava in camera mia, vidi un lampo di capelli biondi sotto una cuffietta bianca e la svolazzante gonna nera dell'uniforme di una cameriera che correva verso le scale più lontane. Era Lucy, e mi parve che stesse piangendo. Sembrava decisa ad andare via senza farsi notare perciò preferii non chiamarla. Svoltato l'angolo che portava alla mia camera trovai la porta spalancata e udii chiaramente le voci di Anne e Mary che bisticciavano.

«...perché devi essere sempre così severa con lei?» stava dicendo Mary.

«E che cos'avrei dovuto dirle? Che può avere tutto ciò che vuole?» ribatté Anne.

«Che male c'è nel dirle semplicemente che hai fiducia in lei?»

Che cosa stava succedendo? Era per questo che da un po' di tempo mi sembrava che ci fosse tensione fra loro?

«Ha mire troppo alte!» accusò Anne. «Non sarebbe gentile da parte mia darle false speranze.»

La voce di Mary trasudava sarcasmo. «Oh, invece quello che le hai detto, quello sì che era gentile. Sei solo acida!» l'accusò.

«Che cosa?» esclamò Anne.

«Sei acida. Non sopporti che lei possa andare più vicino di te a qualcosa che vuoi anche tu», le urlò di rimando Mary. «Hai sempre guardato Lucy dall'alto in basso perché lei non è a Palazzo da tanto tempo quanto te, e sei gelosa di me perché io sono nata qui. Perché non puoi essere contenta di quello che sei invece di rivalerti su di lei per sentirti meglio?

«Non era la mia intenzione!» disse Anne con voce spezzata.

I suoi singhiozzi furono sufficienti a mettere a tacere Mary. E avrebbero fermato anche me: sentire Anne piangere sembrava impossibile.

«È davvero così brutto volere più di questo?» chiese con la voce gonfia di pianto. «Mi rendo conto che la mia posizione è un onore, e sono felice di fare il mio lavoro; però non voglio farlo per il resto della mia vita. Io voglio di più, voglio un marito. Voglio...» E finalmente fu sopraffatta dalle lacrime.

Il mio cuore andò in mille pezzi. L'unico modo per Anne di lasciare il suo lavoro era con il matrimonio, e non era pensabile che per i corridoi del Palazzo si formasse una coda di Tre o di Quattro in cerca di una cameriera da prendere in moglie. Non aveva via d'uscita.

Sospirando, cercai di darmi un contegno ed entrai nella stanza.

«Lady America», mi salutò Mary con una riverenza, subito imitata da Anne. Con la coda dell'occhio, la vidi asciugarsi le lacrime che le rigavano il volto.

Considerato il suo orgoglio, pensai che accennare all'accaduto non fosse una buona idea, perciò andai dritta alla toiletta.

«Come sta?» mi chiese Mary.

«Sono molto stanca. Credo che andrò subito a coricarmi», risposi concentrandomi sulle forcine che avevo tra i capelli. «Perché non ne approfittate per riposarvi un po' tutte e due? Posso fare da sola.»

«Ne è proprio sicura, signorina?» domandò Anne cercando di mantenere salda la voce.

«Sì. Ci vediamo domattina.»

Non ebbero bisogno di altro incoraggiamento, grazie al cielo. In quel momento non volevo che dovessero occuparsi di me più di quanto non ne avessero voglia loro. Mi svestii e una volta a letto, rimasi a lungo a pensare a Maxon.

Non sapevo cosa aspettarmi da lui. Era tutto vago e incerto, ma continuavo a rivedere l'istante di travolgente felicità quando avevo saputo che stava bene ed era sulla via del ritorno. E un

angolino della mia mente si chiedeva se mentre era stato via avesse pensato a me.

Mi girai e rigirai nel letto per ore, in preda all'agitazione. All'una di notte pensai che se non riuscivo a dormire, tanto valeva che mi mettessi a leggere. Accesi la luce e tirai fuori il diario di Gregory. Saltai le annotazioni dell'autunno e ne scelsi una di febbraio.

A volte mi viene quasi da ridere se penso a quanto è stato facile. Se mai ci fosse un libro di testo che insegna come rovesciare gli stati, il mio nome vi spiccherebbe a caratteri cubitali. O probabilmente lo avrei scritto io. Non sono sicuro di poter dire quale sia stato il primo passo, perché non è che si possa costringere un Paese a cercare di invaderne un altro o mettere qualche idiota alla testa di qualcosa che già esiste, ma di sicuro incoraggerei gli aspiranti leader a procurarsi disgustose somme di denaro con tutti i mezzi possibili.

Ma il denaro non sarebbe sufficiente. Non basta averlo, si deve anche essere nella posizione di poter spadroneggiare sugli altri. La mia scarsa esperienza politica non mi ha impedito di stringere alleanze. Anzi, direi quasi che il fatto di non averla potrebbe essere stato uno dei miei maggiori punti di forza. Nessuno ha fiducia nei politici, e perché dovrebbe? Wallis ha fatto promesse vuote per anni sperando che potessero realizzarsi, anche se non c'era la minima probabilità che avvenisse. Io, invece, ho solo detto che si poteva fare di più. Niente garanzie, solo l'ottimismo che un cambiamento è possibile. A questo punto non conta di quale cambiamento si tratti, la gente è talmente disperata che non gliene importa. Non pensa neppure di chiederlo.

Forse la chiave è rimanere calmi mentre tutti gli altri vanno nel panico. Wallis è così odiato ormai, che praticamente mi ha consegnato la presidenza, e non c'è un'anima che se ne lamenti. Io non dico nulla, non faccio nulla e ho sempre un bel sorriso mentre attorno a me tutti sono in preda all'isteria. Basta una sola occhiata a quel codardo e non si può negare che io mi presenterei molto meglio su un palco o impegnato a stringere la mano di un primo ministro. E Wallis è talmente ansioso di avere al suo fianco qualcuno amato dalla gente che sono sicuro che basteranno solo un paio di accordi sotterranei per mettermi al comando di tutto.

Il Paese è mio. Mi sento un ragazzino con una scacchiera, intento a giocare una partita che sa per certo che vincerà. Io sono più intelligente, più ricco e più qualificato agli occhi di un Paese che mi adora per ragioni che nessuno sembra poter spiegare. Per quando qualcuno penserà anche solo di prenderle in considerazione, non importerà più. Posso fare ciò che voglio, e non c'è nessuno a fermarmi. E adesso?

Credo che sia il momento di far crollare il sistema. Questa pietosa repubblica è già in rovina e funziona a malapena. La vera domanda è: con chi allearmi? Come fare di tutto questo qualcosa che il popolo implori?

Ho un'idea. A mia figlia non piacerà, ma la cosa non mi preoccupa granché. Ormai è tempo che si renda utile.

Chiusi il diario di botto, confusa e frustrata. Mi ero persa qualcosa? Far crollare quale sistema? Spadroneggiare sugli altri? La struttura del nostro Paese non era una necessità ma solo una comodità?

Pensai di sfogliare il diario per capire che cosa ne fosse stato di sua figlia, ma ero talmente disorientata che preferii non farlo. Uscii sul balcone sperando che un po' d'aria fresca potesse aiutarmi a fare luce su quanto avevo appena letto.

Guardai il cielo cercando di chiarirmi le idee, ma non sapevo neppure da che parte incominciare. Sospirai lasciando vagare lo sguardo sul giardino e mi soffermai su un lampo bianco. Maxon! Finalmente era a casa. Aveva la camicia fuori dai pantaloni e non indossava né giacca né cravatta. Che cosa stava facendo là fuori a quell'ora di notte? Vidi che aveva in mano una delle sue macchine fotografiche. Probabilmente anche lui aveva difficoltà a dormire.

Esitai un istante, ma con chi altri avrei potuto parlarne?

«Pssst!»

Voltò la testa di scatto cercando la fonte del rumore. Lo ripetei, agitando le braccia finché non mi vide. Un sorriso sorpreso gli illuminò la faccia e ricambiò il saluto. Sperando che riuscisse a vedermi, mi tirai un orecchio. Lui fece altrettanto, e io indicai prima lui e poi la mia camera. Annuì, alzando un dito a indicare che sarebbe arrivato di lì a un minuto.

Indossai la vestaglia e mi passai le dita fra i capelli, nel tentativo di sembrare in ordine. Non sapevo di preciso come affrontare l'argomento, perché essenzialmente avrei dovuto chiedergli se sapesse di essere seduto su qualcosa di molto meno altruistico di quanto la gente fosse stata indotta a credere. Mentre incominciavo a chiedermi perché impiegasse così tanto, bussò alla porta.

Corsi ad aprire e fui salutata dall'obbiettivo della sua macchina che colse un fermo immagine del mio sorriso scioccato. La mia espressione si dissolse in qualcosa che esprimeva quanto poco mi divertisse il suo giochetto, ma lui catturò anche quella, ridendo.

«Smettila ed entra», gli ordinai tirandolo per un braccio.

Mi lasciò fare. «Scusa, non sono riuscito a resistere.»

«Ci hai messo un bel po'», l'accusai sedendomi sul bordo del letto. Mi venne accanto abbastanza lontano perché potessimo guardarci in faccia.

«Sono dovuto passare da camera mia.» Posò la macchina fotografica sul tavolino urtando il barattolo con la monetina. Fece un verso che parve quasi una risata e poi si voltò di nuovo verso di me, senza spiegarmi la ragione di quella deviazione.

«E allora, com'è stato il tuo viaggio?»

«Strano», confessò. «Alla fine siamo andati nella parte rurale della Nuova Asia. Papà ha detto che si trattava di una qualche disputa locale, ma quando siamo arrivati noi era tutto rientrato.» Scosse la testa. «Sinceramente, non ho capito. Abbiamo passato un paio di giorni in giro per vecchie città cercando di parlare con la gente del posto. Papà è molto deluso dalla mia scarsa comprensione della lingua e insiste che la studi con più attenzione. Come se di questi tempi non avessi già abbastanza da fare», concluse con un sospiro.

«Mi pare un po' strano.»

«Immagino che fosse una specie di prova. Ultimamente mi sottopone a parecchie, così a

casaccio, e non sempre mi rendo conto che lo sono. Forse questa riguardava la capacità di prendere decisioni o di affrontare imprevisti. Non ne sono sicuro. In ogni caso, sono certo di avere fallito.»

Giocherellò con le mani per qualche istante. «E poi voleva parlare della Selezione. Credo che abbia pensato che un po' di distacco mi avrebbe fatto bene, aiutandomi a trovare la giusta prospettiva o qualcosa del genere. Onestamente, sono stanco che tutti gli altri discutano di una scelta che dovrei fare io.»

Ero certa che l'idea del re di giusta prospettiva significasse che Maxon doveva togliersi me dalla testa. Avevo visto il modo in cui sorrideva alle altre ragazze ai pasti o come le salutava con un cenno del capo nei corridoi. Con me non lo faceva mai. All'istante mi sentii a disagio e non seppi più che cosa dire.

E a quanto pareva, per Maxon era lo stesso.

Pensai che non potevo parlargli del diario adesso. Sembrava già così preoccupato per il suo modo di governare e per il tipo di re che voleva diventare, che non potevo pretendere da lui risposte che forse non aveva. Un angolino minuscolo del mio cervello non riusciva a scrollarsi di dosso il pensiero che sapesse più di quanto mi avesse detto, però avevo bisogno di possedere più informazioni prima di parlare.

Maxon si schiarì la voce e tirò fuori dalla tasca un braccialetto di perline.

«Come ti dicevo, abbiamo girato per un paio di città e nella bottega di un'anziana signora ho trovato questo. È blu», aggiunse sottolineando una cosa ovvia. «Mi pare che questo colore ti piaccia.»

«Adoro il blu», sussurrai.

Lo guardai. Qualche giorno prima era all'altro capo del mondo e aveva visto quello in un negozio... e lo aveva fatto pensare a me.

«Non ho trovato niente per nessun'altra, perciò ti dispiacerebbe tenere la cosa fra noi?» Feci sì con il capo. «Non sei mai stata il tipo che si vanta», mormorò.

Non riuscivo a smettere di fissare quel braccialetto. Era così semplice, con pietre levigate che non erano gemme.

«Vuoi che ti aiuti a metterlo?» si offrì.

Annuii allungando il polso a cui non portavo il bottone di Aspen. Maxon mi posò le pietre fredde sulla pelle e annodò il fiocchetto che le teneva insieme.

«Delizioso», disse.

Ed ecco che, risvegliata da quel gesto, fra le preoccupazioni si faceva strada la speranza.

Sollevò le parti più pesanti del mio cuore e mi spinse a provare nostalgia per lui. Avrei voluto cancellare tutto ciò che era accaduto dopo Halloween, tornare indietro a quella sera e aggrapparmi alle due persone sulla pista da ballo. E poi, allo stesso tempo, fece precipitare il mio cuore. Se fosse stato Halloween, non avrei avuto motivo di dubitare del suo dono.

Anche se fossi davvero quello che mio padre diceva che ero, e che Aspen diceva di no... non sarei mai stata Kriss. Lei era migliore di me.

Ero così stanca e stressata e confusa che scoppiai in lacrime.

«America», mi chiese lui dopo un attimo di esitazione. «Che succede?»

«Non capisco.»

«Che cosa non capisci?» Notai che ultimamente aveva imparato a cavarsela meglio con i pianti delle ragazze.

«Te», ammisi. «Così mi confondi.» Mi asciugai una lacrima su una guancia e lui me ne tolse un'altra.

In un certo senso, era strano sentirmi toccare di nuovo in quel modo. Ma allo stesso tempo, era una sensazione talmente piacevole e familiare che se non lo avesse fatto, mi sarebbe sembrato sbagliato. Una volta cancellate le lacrime, indugiò ad accarezzarmi il viso.

«America», mi disse paziente, «se desideri conoscermi meglio, i miei interessi o chi sono, non devi fare altro che chiedere.»

Sembrava sincero e fui lì lì per farlo. Stavo per implorarlo di dirmi tutto: se aveva sempre preso in considerazione Kriss, se conosceva il contenuto di quei diari, che cosa di quel piccolo e perfetto braccialetto lo avesse fatto pensare a me.

Ma come potevo sapere che mi avrebbe detto la verità? E, visto che incominciavo a rendermi conto di propendere per lui, che ne sarebbe stato di Aspen?

«Non sono sicura di essere pronta a farlo.»

Dopo averci pensato, Maxon mi rispose. «Ti capisco. Io invece lo sono. Però presto dovremo discutere di argomenti seri. E quando sarai pronta, io sarò qui.»

Non mi fece pressioni, anzi, si alzò con un lieve inchino, prese la sua macchina fotografica e si diresse alla porta. Si voltò a guardarmi un'ultima volta prima di sparire in corridoio, e io rimasi sorpresa accorgendomi di quanto mi dispiacesse vederlo andare via.

Venticinque

«LEZIONI private? ripeté Silvia. «Più di una alla settimana?»

«Esatto», risposi io.

Per la prima volta da quando ero arrivata, le ero sinceramente grata. Sapevo che non si sarebbe opposta a qualcuno disposto a pendere dalle sue labbra, e farmi assegnare del lavoro aggiuntivo sarebbe servito a tenermi occupata.

In quel momento pensare a Maxon e ad Aspen, al diario e alle ragazze era troppo. Il

protocollo invece era o bianco o nero. I passi per proporre una legge erano ben precisi. Quelle erano cose che potevo tenere sotto controllo.

Silvia mi guardò ancora sorpresa, poi però le sue labbra si aprirono in un enorme sorriso e mi abbracciò esclamando: «Oh, ma sarà davvero splendido! Finalmente una di voi capisce quanto sia importante studiare! E quando vuole iniziare?»

«Che ne dice di adesso?»

Scoppiava di gioia. «Aspetti, vado a prendere i libri.»

Mi buttai a capofitto nello studio riconoscendo per le parole, i fatti e le statistiche che mi stava ficcando in testa. Quando non ero con lei, ero occupata con le letture che mi aveva assegnato e passavo innumerevoli ore nella sala delle donne cercando di astrarmi dai discorsi delle altre ragazze.

Lavoravo e aspettavo impaziente le nostre lezioni insieme.

Quando arrivò quel momento, Silvia iniziò chiedendoci che cosa ci appassionasse maggiormente. Io scrissi la mia famiglia, la musica e poi, come se quella parola stesse invocando di essere scritta, la giustizia.

«Il motivo per cui ve lo domando è che di solito la regina viene messa a capo di un qualche comitato, qualcosa di utile per il Paese. La regina Amberly, per esempio, ha avviato un programma per insegnare alle famiglie a prendersi cura dei loro membri affetti da infermità mentali e fisiche. Troppi vengono abbandonati per le strade quando i loro cari non sono più in grado di occuparsene, e il numero di Otto sta crescendo a livelli insostenibili. Le statistiche degli ultimi dieci anni hanno dimostrato che il suo programma ha contribuito a mantenere basse quelle cifre, il che è una sicurezza per tutta la popolazione.»

«E noi dovremmo ideare qualcosa di simile?» chiese Elise con aria nervosa.

«Sì, questo sarà il vostro nuovo progetto», disse Silvia. «Al *Rapporto dalla capitale di Illéa*, fra due settimane, vi chiederemo di presentare la vostra idea e di suggerire il modo di attuarla.»

Natalie emise una specie di squittio e Celeste alzò gli occhi al cielo. Kriss sembrava avere già in mente qualcosa e il suo entusiasmo mi mise in agitazione.

Ricordai che Maxon aveva parlato di un'imminente eliminazione. Sentivo che Kriss e io eravamo in leggero vantaggio sulle altre, però...

«Ma è davvero utile?» chiese Celeste. «Piuttosto preferirei studiare qualcosa che potremo usare davvero.»

Capivo che sotto quel tono interessato, quell'idea l'annojava o la preoccupava.

Silvia parve inorridita. «Eccome se lo userete! Chi diventerà principessa sarà responsabile di un progetto filantropico!»

Celeste borbottò qualcosa fra sé e incominciò a giocherellare con la penna. Non potevo

sopportare l'idea che volesse la posizione ma non la responsabilità che ne derivava.

Io sarei una principessa migliore di lei, pensai. E in quel momento mi resi conto che c'era qualcosa di vero in quelle parole. Non avevo i suoi contatti né l'eleganza di Kriss, però perlomeno le sorti del mio Paese mi stavano a cuore. Non era già qualcosa?

Per la prima volta sentii una vera scarica di entusiasmo. Ecco un progetto che mi avrebbe consentito di mettere in mostra le mie capacità. Ero decisa a dedicarmi anima e corpo e speravo di riuscire a produrre qualcosa che potesse davvero fare la differenza. Forse avrei perso comunque, forse non volevo vincere. Però mi sarei avvicinata il più possibile a diventare una principessa e avrei fatto pace con la Selezione.

Non c'era speranza. Per quanto ci provassi, non riuscivo a trovare una sola idea per il mio progetto filantropico. Pensai e lessi e pensai ancora. Parlai con le mie cameriere, ma anche loro non avevano nessun suggerimento. Avrei chiesto anche ad Aspen, ma erano giorni che non avevo sue notizie. Immaginai che ora che Maxon era tornato a casa dovesse essere molto più cauto.

Ma il peggio era che Kriss, invece, era presissima dalla sua presentazione. Si assentava per ore dalla sala delle donne per lavorarci, e quando c'era, aveva il naso in un libro o prendeva appunti.

Maledizione.

Arrivò il venerdì e mi sentii morire rendendomi conto che mi rimaneva una settimana soltanto e che non avevo ancora alcuna prospettiva all'orizzonte. Durante il *Rapporto*, Gavril delineò il programma della settimana successiva, spiegando che sarebbero stati fatti dei brevi annunci e che poi il resto della serata sarebbe stato dedicato alle nostre presentazioni.

Avevo la fronte imperlata di sudore.

Colsi lo sguardo di Maxon su di me. Si tirò un orecchio, e io non sapevo che cosa fare. Non avevo voglia di dirgli di sì, ma non volevo nemmeno ignorarlo, perciò lo tirai a mia volta, e lui mi parve sollevato.

Aspettando che arrivasse mi sedetti alla toletta a pettinarmi i capelli.

Maxon bussò e subito entrò, come faceva sempre. Mi alzai con la sensazione di dover essere un po' più formale del consueto. Mi rendevo conto di essere ridicola, ma non riuscii a farne a meno.

«Come stai?» mi chiese venendomi incontro.

«Sinceramente? Sono nervosa.»

«È per via del mio bell'aspetto, dico bene?»

Risi. «Dovrei distogliere lo sguardo», dissi stando al gioco. «No, in realtà si tratta di quel progetto filantropico.»

«Oh», commentò lui sedendosi allo scrittoio. «Puoi provare la tua presentazione con me, se credi. Kriss lo ha fatto.»

Mi sentii smontata. Era ovvio che lei avesse finito. «Finora non sono riuscita a pensare a niente», confessai sedendomi di fronte a lui.

«Mi dispiace. Capisco che debba essere stressante.»

Lo guardai come a dire che non ne aveva idea.

«Che cosa conta per te? Deve esserci qualcosa che ti tocca realmente e che vorresti cambiare.» Maxon si appoggiò alla spalliera della poltroncina.

Come poteva essere così a suo agio? Non vedeva quanto ero agitata?

«Ci ho pensato per tutta la settimana, ma non mi viene in mente niente.»

«Ero convinto che saresti stata quella con meno difficoltà. Tu hai conosciuto più privazioni delle altre quattro messe insieme.»

«Appunto, però non ho mai pensato a cambiare le cose. Il problema è proprio questo.» Fissai lo scrittoio, ricordando la Carolina con la massima chiarezza. «Mi sembra di vedere tutto... i Sette che si fanno male e che di colpo si vedono degradati a Otto perché non possono più lavorare. Le ragazze che camminano per la strada a ridosso del coprifuoco per infilarsi nei letti di uomini soli in cambio di qualunque cosa. I bambini che non hanno mai a sufficienza – parlo di cibo, di calore, di amore – nonostante i loro genitori si ammazzino di fatica. Ricordo i miei giorni peggiori in ogni particolare. Ma trovare un modo concreto per cambiare le cose... Che cosa potrei proporre?»

Lo guardai sperando di leggere una risposta nei suoi occhi, ma non la trovai.

«Hai perfettamente ragione», affermò, poi tacque.

Ripensai a ciò che avevo detto e al suo commento. Intendeva dire che sapeva più di quanto credevo dei piani di Gregory? O che si sentiva in colpa per avere tanto quando altri avevano poco?

Sospirò. «Non era esattamente ciò di cui speravo avremmo parlato stasera.»

«Che cos'avevi in mente, allora?»

Maxon mi guardò come se fossi impazzita. «Ma te, che altro?»

Mi scostai una ciocca di capelli dal viso. «E che cosa, di preciso?»

Con un certo nervosismo, avvicinò la poltroncina e si sporse in avanti come per confidarmi un segreto. «Credevo che dopo aver visto che Marlee stava bene, le cose fra noi sarebbero cambiate. Ero sicuro che avresti provato di nuovo affetto per me. E invece non è successo. Anche stasera, hai acconsentito a vedermi, ma il tuo atteggiamento è distaccato.»

E così se n'era accorto.

Passai una mano sullo scrittoio evitando di guardarlo. «Il mio problema non sei tu. Si

tratta della responsabilità della posizione che andrei a occupare. Credevo che avessi capito.»

«Ma hai rivisto Marlee...»

Rialzai la testa di scatto. «Sono successe altre cose. Per un attimo mi sembra di riuscire a capire che cosa comporti essere una principessa, e quello dopo non più. Non sono come le altre ragazze. Io appartengo a una casta inferiore, ed Elise sarà pure una Quattro, ma la sua famiglia è così ricca che sono sorpresa che non abbia ancora trovato il modo di pagarsi un'ascesa sociale. E tu in questo mondo ci sei cresciuto. Per me è un cambiamento enorme.»

Annui: la sua pazienza sembrava davvero infinita. «Lo capisco, America, ed è per questo che desideravo darti più tempo. Però devi pensare anche a me.»

«Lo sto facendo.»

«No, non in quel senso. Non come se io facessi parte dell'equazione. Pensa alla mia situazione. Non mi rimane molto tempo. Questo progetto filantropico sarà la rampa di lancio per la prossima eliminazione, immagino che te ne rendi conto.»

Chinai la testa. Ovvio che sì.

«E allora, quando sarete rimaste in quattro, che cosa dovrei fare? Darti ancora tempo? E quando sarete in tre, a quel punto dovrò scegliere. Se rimarrete solo in tre e tu sarai ancora in dubbio se accettare o meno la responsabilità, se accettare o meno me... a quel punto io cosa dovrei fare?»

Mi morsi un labbro. «Non lo so.»

Maxon scosse la testa. «Non è accettabile. Mi occorre una risposta. Perché non posso mandare via qualcuna che vuole davvero tutto questo, che vuole me, se poi alla fine tu hai intenzione di tirarti indietro.»

Sentii il mio respiro accelerare. «Perciò devo darti una risposta adesso? Non so neppure a che cosa dovrei rispondere. Dire che voglio rimanere significa che voglio essere la prescelta? Perché non lo so.»

Mi sentii irrigidire tutta, come se i miei muscoli si stessero preparando a correre.

«No, ma entro il prossimo *Rapporto* dovrai sapere se vuoi tutto questo o no. Non mi piace darti un ultimatum, ma sei un po' troppo indifferente nei miei confronti. Non era mia intenzione parlarti così questa sera. Forse farei bene ad andare via.»

Sentivo dal tono della sua voce che voleva che gli chiedessi di rimanere, che gli dicessi che tutto sarebbe andato a posto.

«Sì, credo che sia meglio», bisbigliai invece.

«Benissimo.» Attraversò la stanza a passi rapidi. «Vorrà dire che andrò a vedere che cosa sta facendo Kriss.»

Ventisei

LA mattina dopo scesi a colazione piuttosto tardi per non rischiare di imbartermi in Maxon o in una delle ragazze. Prima che arrivassi alla scala, Aspen risalì il corridoio. Feci un verso esasperato e lui si guardò attorno prima di avvicinarsi.

«Dove sei stato?» gli domandai.

«Dovevo lavorare, Mer. Sono un soldato. Non ho il controllo sui turni e sulle sedi in cui sono assegnato. Non mi fanno più montare la guardia fuori dalla tua porta.»

Avrei voluto chiedergli il perché, ma non era il momento. «Ho bisogno di parlare con te.»

Ci pensò su. «Alle due vai in fondo al corridoio di pianterreno, oltre l'infermeria. Potrò raggiungerti, ma non per molto.» Annuii. Mi fece un rapido inchino e proseguì per la sua strada prima che qualcuno si accorgesse di noi e io andai in sala da pranzo.

Avrei voluto gridare. Il fatto che il sabato fossimo condannate a passare tutta la giornata nella sala delle donne era davvero ingiusto. La gente veniva in visita per vedere la regina, non noi. Quando una di noi sarebbe diventata principessa, forse le cose sarebbero cambiate, ma per adesso ero costretta a osservare Kriss che ripassava la sua presentazione. Anche le altre leggevano, appunti o rapporti, e io ero troppo afflitta per sopportarlo. Mi serviva un'idea, e mi serviva in fretta.

Come se mi avesse letto nella mente, Silvia, che era venuta per parlare con la regina, fece tappa da me.

«E come sta la mia allieva preferita?» mi chiese a voce bassa per non farsi sentire dalle altre.

«Benissimo.»

«Come procede il suo progetto? Ha bisogno di aiuto per i dettagli?» si offrì.

I dettagli? E quali potevano essere i dettagli del nulla?

«Va tutto ottimamente, le piacerà moltissimo ne sono sicura», mentii.

Inclinò la testa da un lato. «La trovo un po' misteriosa.»

«Un po'», sorrisi.

«Non c'è problema. Ha lavorato bene, sono sicura che sarà fantastico.» Mi diede una carezza affettuosa sulla spalla e uscì dalla stanza.

Ero nei guai, e grossi.

I minuti passavano così lentamente che era una specie di tortura. Poco prima delle due chiesi il permesso e andai in corridoio. Sul fondo c'era un divano rivestito di tappezzeria color vinaccia sotto un'imponente finestra. Mi sedetti ad aspettare. Non c'era alcun orologio, ma il tempo passava troppo piano perché potessi essere a mio agio. Alla fine Aspen svoltò l'angolo.

«Era ora!» sospirai.

«Cosa c'è che non va?» mi domandò fermandosi in piedi davanti al divano con aria ufficiale.

Un mucchio di cose, avrei voluto dirgli. Tante di cui non posso parlarti.

«Abbiamo questo compito e non so che cosa fare. Non riesco a pensare a niente, sono stressata e non dormo», gli confessai.

«E il compito quale sarebbe? Disegnare un copricapo?»

«No», risposi lanciandogli un'occhiataccia carica di frustrazione. «Dobbiamo elaborare un progetto benefico, qualcosa di utile per il Paese.»

«Ed è questo che ti preoccupa? In che modo sarebbe stressante? A me sembra divertente.»

«Anch'io credevo che lo sarebbe stato, ma non riesco a trovare un'idea. Tu che cosa faresti?»

Aspen ci pensò su per un momento. «Dovresti elaborare un programma di scambio fra le caste», disse con gli occhi che gli brillavano per l'eccitazione.

«Un che?»

«Un programma di scambio fra le caste. Gente delle caste superiori deve scambiarsi di posto con gente di quelle inferiori per capire che cosa significhi stare nei nostri panni.»

«Non credo che funzionerebbe, Aspen, non per questo progetto.»

«Invece è un'ottima idea», insistette. «Te la vedi una come Celeste che si spezza le unghie rifornendo gli scaffali?»

«Ma che ti è preso? Alcune delle guardie non sono Due di nascita? E non sono tue amiche adesso?»

«Non mi è preso un bel niente», replicò mettendosi sulla difensiva. «Sono quello di sempre. Sei tu che hai dimenticato che cosa voglia dire vivere in una casa senza riscaldamento.»

Raddrizzai la schiena. «Non l'ho dimenticato. Sto cercando di trovare un'idea che metta fine a tutto questo. Anche se dovrò tornare a casa, qualcuno potrebbe sfruttarla, perciò deve essere valida. Voglio aiutare la gente.»

«Non dimenticare, Mer», mi implorò Aspen con la passione negli occhi. «Questo governo è rimasto a guardare mentre tu eri senza cibo. Ha permesso che mio fratello venisse fustigato sulla pubblica piazza. Tutte le chiacchiere del mondo non cambieranno quello che siamo. Ci hanno messi in un angolo da cui non potremo mai uscire da soli, e non hanno la minima fretta di farlo loro Mer, è proprio che non capiscono.»

Mi alzai sbuffando.

«Dove stai andando?»

«Torno nella sala delle donne», risposi.

Aspen mi seguì. «Stiamo davvero bisticciando per uno stupido progetto?»

Mi voltai verso di lui. «No, stiamo bisticciando perché non capisci. Ora io sono una Tre, e tu un Due. Invece di sentirti amareggiato per quello che eravamo, perché non vedi le opportunità che ti offre la tua nuova posizione? Puoi cambiare la vita della tua famiglia. Probabilmente potresti cambiare moltissime vite. E invece tutto quello che vuoi è fargliela pagare. Questo non ti porterà da nessuna parte.»

Aspen rimase in silenzio e io me ne andai. Cercai di non essere in collera con lui perché desiderava qualcosa con tanta passione. Se non altro, era una qualità ammirevole! Però le sue parole mi fecero riflettere sulle caste e su come non si potessero cancellare, al punto che incominciai a irritarmi.

Non sarebbe cambiato niente, perciò perché preoccuparsi?

Suonai il violino. Feci il bagno. Cercai di fare un pisolino. Passai parte della serata tranquillamente seduta sul balcone.

Non servì a niente. Ero pericolosamente in ritardo con il programma e ancora non avevo un'idea.

Rimasi a letto per ore cercando di dormire, ma non feci alcun progresso. Continuavo a ripensare alle parole rabbiose di Aspen, alla sua continua battaglia con il destino che la vita gli aveva riservato. Pensai a Maxon e al suo ultimatum, alla sua richiesta di un serio impegno da parte mia. E poi mi chiesi se tutto questo importasse comunque, dal momento che di sicuro sarei tornata a casa non appena mi fossi presentata al *Rapporto* quel venerdì senza un progetto.

Sospirai e tirai le coperte. Avevo evitato di leggere ancora il diario di Gregory; temevo che potesse riservarmi più domande che risposte. Ma forse ci avrei trovato qualcosa che mi avrebbe dato qualche indicazione, qualcosa di cui avrei potuto parlare al *Rapporto*.

E poi, anche se non mi avesse aiutato, dovevo sapere che cosa fosse successo a sua figlia. Ero quasi certa che si chiamasse Katherine, perciò sfogliai le pagine in cerca di un qualche accenno a lei, ignorando tutto il resto, finché non trovai la foto di una ragazza accanto a un uomo che sembrava molto più vecchio di lei. Forse era solo la mia immaginazione, ma sembrava che avesse pianto.

Finalmente oggi Katherine si è sposata con Emil de Monpezat di Swendway. Ha singhiozzato per tutta la strada che portava alla chiesa, finché non ho messo bene in chiaro che se non si fosse ricomposta per la cerimonia gliel'avrei fatta pagare cara. Sua madre non era felice, e sospetto che anche Spencer sia seccato, ora che ha capito che sua sorella non voleva sposarsi. Ma è un ragazzo sveglio, credo che si rimetterà in riga in fretta quando vedrà tutte le opportunità che ho creato per lui. E Damon è di grande aiuto; vorrei tanto estrarre quello che ha dentro e iniettarlo al resto della popolazione. C'è una cosa che va detta dei giovani: è la generazione di Damon e di

Spencer quella che più mi ha aiutato ad arrivare dove sono. Il loro entusiasmo è solido e sono modelli molto più popolari da seguire, di anziani deboli che insistono che abbiamo preso la strada sbagliata. Continuo a chiedermi se non ci sia un modo per metterli a tacere per sempre senza infangare il mio nome.

In ogni caso, domani si terrà l'incoronazione. Ora che Swendway ha stretto alleanza con la potente Unione Nordamericana, posso avere ciò che voglio: la corona. Credo che sia uno scambio equo. Perché accettare la carica di presidente di Illéa quando posso esserne il re, invece? Grazie a mia figlia, sono considerato regale.

Ogni cosa è andata al suo posto. Dopo domani non si tornerà più indietro.

L'aveva venduta. Quel maiale aveva venduto la figlia a un uomo che lei odiava per poter avere tutto ciò che voleva.

Il mio istinto era di chiudere immediatamente il diario, di cancellarlo. Invece mi costrinsi a sfogliarlo, a leggerne dei passi a caso. In un punto era schizzato un diagramma approssimativo del sistema delle caste, che in origine era stato pensato in sei scaglioni anziché in otto. In un'altra pagina parlava del cambiamento dei cognomi della gente per staccarla dal proprio passato. In una riga era evidente che intendeva punire i suoi nemici piazzandoli in basso sulla scala e ricompensare chi gli era stato leale mettendolo in alto.

Mi chiesi se i miei bisnonni non avessero avuto niente da offrire o se si fossero opposti. Speravo che fosse vera la seconda ipotesi.

E quale doveva essere il mio cognome? Papà lo sapeva?

Per tutta la vita ero stata indotta a credere che Gregory Illéa fosse un eroe, la persona che aveva salvato il nostro Paese quando eravamo finiti sull'orlo dell'oblio. Ora scopro, invece, che non era altro che un mostro assetato di potere. Che razza d'uomo manipolava le persone così di proposito o vendeva la figlia per il proprio vantaggio?

Rilessì le annotazioni precedenti e le vidi in una luce nuova. Non aveva mai detto di voler essere un grande uomo di famiglia; aveva solo detto di volerlo sembrare. Che avrebbe giocato secondo le regole di Wallis per il momento. Che avrebbe usato i compagni dei suoi figli per ottenere sostegno. Aveva imbrogliato fin dal principio.

Ero nauseata. Mi alzai e cominciai a camminare su e giù per la stanza cercando di fare chiarezza nei miei pensieri.

Com'era stato possibile dimenticare la storia? Com'era possibile che nessuno parlasse mai dei vecchi Stati? Dov'erano quelle informazioni? Perché nessuno ne sapeva niente?

Aprii gli occhi e guardai il cielo. Sembrava impossibile. Di sicuro qualcuno doveva avere disapprovato, doveva avere detto la verità ai propri figli. Ma d'altro canto, forse lo avevano fatto. Spesso mi ero chiesta perché papà non mi avesse mai permesso di parlare dei vecchi libri di storia che teneva nascosti in camera sua, del perché la storia che io conoscevo di Illéa non fosse stampata. Forse era perché, se fosse stato messo nero su bianco che Illéa era un eroe, la gente si sarebbe ribellata. Se invece rimaneva oggetto di speculazione, in cui una persona insisteva che le cose stavano in un certo modo e un'altra lo negava, come si poteva capire qual era la verità?

Mi chiesi se il principe ne fosse al corrente.

D'un tratto ricordai una cosa. Non molto tempo prima, Maxon e io ci eravamo dati il nostro primo bacio. Era stata una cosa talmente inaspettata che avevo fatto un passo indietro, e questo lo aveva imbarazzato. E poi, quando mi ero resa conto che lui aveva voluto baciarmi, gli avevo proposto di cancellare quel ricordo e di impiantarne uno nuovo.

America, mi aveva detto lui: «Non credo che si possa cambiare la storia». E io avevo ribattuto: «Certo che si può. E poi, chi lo saprebbe mai, a parte tu e io?»

Per me era stata solo una battuta scherzosa. Di sicuro, se avessimo finito per stare insieme, avremmo ricordato l'accaduto ridendo. Non lo avremmo mai sostituito con una storia dall'aria più perfetta solo per lo spettacolo.

Però la Selezione era uno spettacolo. Se ci avessero chiesto del nostro primo bacio, avremmo raccontato la verità o mantenuto il segreto su quel piccolo dettaglio? Quando saremmo morti, nessuno lo avrebbe saputo, e quella frazione di momento che era stata così importante per quelli che eravamo stati sarebbe morta con noi.

Poteva essere così semplice? Raccontare una storia a una generazione e ripeterla finché non fosse stata accettata come un fatto? Quante volte avevo chiesto a persone più anziane di papà e mamma che cosa sapessero o che cosa avessero visto i loro genitori? Che cosa sapevano? Era arrogante da parte mia sminuirli del tutto. Mi sentivo così stupida.

Ma l'importante non era come mi facesse sentire tutto questo, quello che contava era ciò che ne avrei fatto.

Avevo vissuto tutta la vita bloccata in un angolo della nostra società, e dato che amavo la musica non me ne ero lamentata. Però avrei voluto stare con Aspen, e poiché lui era un Sei, era più difficile di quanto non sarebbe dovuto essere. Se Gregory Illéa non avesse così freddamente disegnato a tavolino le leggi del nostro Paese tanti anni prima, allora Aspen e io non avremmo bisticciato e a me non sarebbe mai importato nulla di Maxon. E Maxon, forse, non sarebbe stato un principe. Le mani di Marlee sarebbero rimaste intatte e lei e Carter non sarebbero stati costretti a vivere in una stanza in cui c'era posto solo per il loro letto. Gerad, il mio dolcissimo fratellino, avrebbe potuto studiare tutta la scienza che voleva invece di occuparsi di arti per cui non aveva la minima passione.

Conquistando una vita agiata in una bella casa, Gregory Illéa aveva derubato la maggior parte del Paese della sua capacità di tentare di ottenere la stessa cosa.

Maxon mi aveva detto che se avessi voluto sapere chi fosse, non avrei dovuto fare altro che chiederglielo. Avevo avuto troppa paura di affrontare la possibilità che lui fosse quella persona, però dovevo sapere. Se dovevo prendere la decisione se rimanere nella Selezione o tornare a casa, avevo bisogno di sapere esattamente di che pasta fosse fatto.

M'infilai vestaglia e pantofole, uscii dalla mia stanza e superai la guardia sconosciuta alla mia porta.

«Tutto bene, signorina?»

«Sì, torno subito.»

Mi guardò come se fosse sul punto di aggiungere qualcosa, ma me ne andai troppo in fretta per lasciargliene il tempo. Mi diressi verso le scale che portavano al secondo piano. A differenza degli altri, sul ballatoio c'erano guardie che mi impedirono di filare dritta alla stanza di Maxon.

«Ho bisogno di parlare con il principe», dissi cercando di sembrare risoluta.

«È molto tardi», replicò quella sulla sinistra.

«A Maxon non dispiacerà», la rassicurai.

La guardia sulla destra sogghignò. «Non credo che apprezzerrebbe la sua compagnia in questo momento, signorina.»

Riflettei su quelle parole.

Era con un'altra ragazza.

Dovevo presumere che si trattasse di Kriss, che lei fosse nella sua stanza, a chiacchierare, a ridere, o magari a infrangere la sua regola sui baci.

Una cameriera svoltò l'angolo con un vassoio nelle mani e mi passò davanti diretta alle scale. Mi feci di lato cercando di decidere se doversi spingere via le guardie per passare comunque o lasciar perdere. Stavo per dire qualcosa, ma una di loro mi precedette.

«Deve tornare a letto, signorina.»

Avrei voluto mettermi a urlare tanto mi sentivo impotente, ma non sarebbe servito a niente, perciò me ne andai. Sentii una delle due, quella che aveva sogghignato, borbottare qualcosa mentre mi allontanavo, e questo peggiorò le cose. Si stava prendendo gioco di me? O mi commiserava? Non avevo bisogno della sua pietà, mi sentivo già abbastanza male da sola.

Quando fui di nuovo al primo piano, rimasi sorpresa nel vedere la cameriera che mi aveva superato poco prima: era inginocchiata come se si stesse allacciando la scarpa, ma era evidentemente intenta a fare altro. Quando mi sentii avvicinare alzò la testa, riprese il suo vassoio e venne verso di me.

«Non è nella sua stanza», bisbigliò.

«Chi? Il principe?»

Annui. «Provi di sotto.»

Sorrisi e la ringraziai.

«Non è che sia in un posto in cui non potrebbe trovarlo se ci guardasse, e poi lei ci piace», disse con gli occhi pieni di ammirazione.

Si allontanò in fretta, diretta al pianterreno. Mi chiesi a chi si riferisse esattamente con quel «ci», ma fui contenta della sua gentilezza. Aspettai un istante, lasciando un po' di spazio fra di

noi, e poi scesi anch'io.

Il salone delle feste era aperto, ma deserto, e lo stesso la sala da pranzo. Controllai nella sala delle donne anche se pensavo che fosse un posto strano per un appuntamento, ma non era neppure lì. Chiesi alle guardie all'ingresso, e loro mi assicurarono che Maxon non era in giardino, perciò controllai la biblioteca e i salottini, e poi immaginai che lui e Kriss si fossero separati o fossero andati nella sua stanza.

Decisi di rinunciare, svoltai un angolo e mi diressi alla scala posteriore, che era più vicina della principale. Non vidi nulla, ma udii distintamente un bisbiglio. Rallentai per non intromettermi senza sapere esattamente da dove arrivasse quel rumore.

Un altro bisbiglio.

Una risatina civettuola.

Un caldo sospiro.

I rumori si fecero più precisi e a quel punto ebbi la certezza della loro provenienza. Feci un altro passo in avanti, guardai alla mia sinistra e vidi una coppia abbracciata al buio. E quando quell'immagine andò completamente a fuoco e i miei occhi si furono abituati, fui travolta dallo choc.

I capelli biondi di Maxon erano inconfondibili, anche al buio. Quante volte lo avevo visto proprio così nella penombra del giardino? Ma quello che non avevo mai visto prima, che non avevo mai neppure immaginato, era che aspetto avrebbero avuto quei capelli con le lunghe dita di Celeste affondate dentro, le unghie smaltate di rosso.

Maxon era schiacciato al muro dal corpo di Celeste. Con la mano libera lei gli premeva il petto e gli avvolgeva una gamba attorno alle sue; la spaccatura del vestito metteva in mostra la coscia, che nel buio del corridoio aveva una sfumatura azzurra. Celeste si ritrasse appena per poi stringersi di nuovo a lui, stuzzicandolo.

Aspettai che lui la pregasse di lasciarlo stare, che le dicesse che non era lei che voleva, ma non lo fece. Anzi, ricambiò il suo bacio. Lei lo accolse con gusto, accettando quella sua dimostrazione di affetto con una risatina. Lui le sussurrò qualcosa all'orecchio e Celeste si chinò su di lui e lo baciò con rinnovata passione. La spallina dell'abito le cadde mettendo in mostra quelli che mi parvero chilometri di pelle nuda.

Ero paralizzata. Avrei voluto mettermi a gridare o a piangere, ma avevo la gola chiusa. Perché, fra tutte, proprio lei?

Le labbra di Celeste scivolarono da quelle di Maxon e gli si posarono sul collo, e poi lo baciò ancora sulla bocca. Lui chiuse gli occhi e sorrise. Ora che Celeste non gli bloccava più la visuale, ero esattamente sulla sua linea visiva.

Avrei voluto correre via. Avrei voluto scomparire, evaporare. Invece rimasi lì.

E così, quando Maxon aprì gli occhi, mi vide.

Mentre Celeste continuava a ricoprirgli il collo di baci, rimanemmo a guardarci. Il suo

sorriso era svanito. Finalmente mi riscossi. Celeste non si accorse di me, perciò mi ritrassi silenziosamente senza neppure respirare.

Quando fui abbastanza lontana perché non potessero sentirmi, mi misi a correre, superando tutte le guardie e i maggiordomi che lavoravano fino a tarda ora. Le lacrime sgorgarono prima che avessi il tempo di raggiungere la scala principale.

Mi feci forza e salii nella mia stanza, oltrepassai la guardia preoccupata e varcai la soglia. Mi sedetti sul letto di fronte al balcone. Nel silenzio della mia camera, sentii il mio cuore andare in pezzi. Che stupida, America. Sei proprio una stupida.

Sarei andata a casa. Avrei dimenticato che tutto questo era mai accaduto. E avrei sposato Aspen.

Aspen era l'unica persona su cui potevo fare affidamento.

Di lì a breve qualcuno bussò alla mia porta e Maxon entrò senza attendere risposta. Si precipitò dentro con l'aria furiosa quanto la mia.

Ma prima che potesse dire una parola, lo affrontai.

«Mi hai mentito.»

«Cosa? Quando?»

«Quando non lo hai fatto, piuttosto! Come può la stessa persona che parlava di volermi sposare farsi sorprendere in un corridoio con una come lei?»

«Quello che faccio con Celeste non ha niente a che fare con ciò che provo per te.»

«Stai scherzando, vero? O siccome sei l'erede al trono per te è normale che ragazze mezze nude ti si struscino addosso ogni volta che lo desideri?»

Maxon parve dispiaciuto. «No, non è questo che penso.»

«Perché lei?» chiesi con gli occhi rivolti al soffitto. «Perché, su tutto il pianeta, dovresti volere proprio lei?»

Quando lo fissai in cerca di una risposta, lui scosse la testa guardandosi attorno.

«Maxon, quella è un'attrice, una ragazza falsa. Non puoi non renderti conto che sotto tutto quel trucco non c'è altro che una persona pronta a manipolarti per ottenere ciò che vuole.»

«Certo che lo vedo.»

La sua calma mi lasciò interdetta. «E allora perché...»

Ma avevo già avuto la mia risposta.

Lui sapeva. Certo che sapeva. Era cresciuto lì. Probabilmente i diari di Gregory erano le sue storie della buonanotte. Non capivo perché mi fossi aspettata qualcosa di diverso.

Quanto ero stata ingenua? Quando continuavo a pensare che potesse esserci

un'alternativa migliore di me come principessa, era Kriss che avevo in mente. Lei era deliziosa e paziente e un milione di cose che io non ero. Però l'avevo immaginata al fianco di un Maxon diverso. Per l'uomo che doveva seguire i passi di Gregory Illéa, l'unica ragazza possibile non poteva essere che Celeste. Nessun'altra sarebbe stata contenta di tenere un Paese intero sotto di sé.

«Ecco fatto», gli dissi asciugandomi le mani sulla vestaglia. «Volevi una risposta, eccola: ho chiuso con tutto questo, ho chiuso con la Selezione, ho chiuso con le bugie e soprattutto ho chiuso con te. Non posso credere di essere stata così stupida.»

«Non hai chiuso, America», mi contraddisse, e il suo atteggiamento confermava le sue parole. «Avrai chiuso quando lo deciderò io. In questo momento sei turbata, ma non hai chiuso.»

Mi strinsi i capelli, avevo una gran voglia di strapparmeli. «Ma che cos'hai che non va? Sei pazzo? Che cosa ti fa credere che potrò mai accettare quello che ho visto? Io odio quella ragazza! E tu la stavi baciando. Non voglio avere più niente a che fare con te.»

«Bontà divina, vuoi permettermi perlomeno di dire la mia?»

«E che cosa mai potresti dire che possa spiegare quanto è accaduto? Rimandami a casa. Non voglio più restare qui.»

«No.»

Ero furiosa. Non era quello che mi aveva chiesto? «Maxon Schreave, sei solo un bambino che ha tra le mani un giocattolo che non vuole ma che non può lasciare a nessun altro.»

Lui ribatté con voce pacata. «Mi rendo conto che sei arrabbiata, ma...»

Lo allontanai con forza. «Altro che arrabbiata!»

«America, non darmi del bambino e non spingermi.»

Io lo spinsi ancora. «Perché, altrimenti che cosa mi farai?»

Mi afferrò i polsi e mi portò le braccia dietro la schiena e vidi la collera nel suo sguardo. Ne fui felice: volevo che mi provocasse, che mi desse un motivo per fargli del male.

Ma in lui non c'era rabbia. Invece, avvertii quel calore e quell'energia che non avevo più sentito da troppo tempo. Il suo viso era a pochi centimetri dal mio, i suoi occhi scrutavano i miei, forse si chiedevano come sarebbe stato accolto o forse non gliene importava niente. Per quanto fosse sbagliato, lo volevo ancora. Le mie labbra si schiusero prima ancora che mi rendessi conto di quanto stava succedendo.

Fu un bacio molto dolce, ma quando mi ripresi dallo stupore, mi ritrassi e Maxon mi lasciò fare. Feci un paio di respiri per calmarmi e poi mi voltai verso di lui.

«Mi rimanderai a casa?» gli chiesi.

Scosse la testa, non voleva o non poteva parlare.

Mi strappai il braccialetto dal polso e lo scagliai attraverso la stanza. «E allora vattene!» bisbigliai.

Mi voltai a guardare fuori della finestra e attesi un lungo istante finché non sentii il rumore della porta che si chiudeva. E a quel punto, caddi a terra singhiozzando.

Lui e Celeste erano così simili. In loro ogni cosa era una finzione. E sapevo che avrebbe passato il resto della vita convincendo il popolo di essere meraviglioso ma tenendolo allo stesso tempo intrappolato dov'era. Proprio come Gregory.

Per quanto fossi arrabbiata con lui, lo ero ancora di più con me stessa. Avrei dovuto lottare con tutte le mie forze e non restare seduta a guardare.

Mi asciugai le lacrime e valutai la situazione. Con Maxon avevo chiuso, ma ero sempre a Palazzo. Avevo chiuso con la gara, ma avevo una presentazione da fare. Aspen poteva anche pensare che non fossi abbastanza tosta per essere una principessa, e forse aveva ragione, però aveva fiducia in me. Lo sapevo. E anche mio padre. E Nicoletta.

Non ero più in lizza per vincere. E allora, come avrei potuto andarmene col botto?

Ventisette

QUANDO Silvia mi domandò che cosa mi occorresse per la presentazione, risposi un tavolino per qualche libro e un cavalletto per un manifesto che stavo progettando. Quell'idea in particolare la entusiasmò: ero l'unica ragazza con una vera esperienza in campo artistico.

Passai ore a scrivere il mio discorso per essere sicura di non dimenticare niente, infilando post-it nei volumi per i riferimenti e provandolo allo specchio per esercitarmi nei passi che mi preoccupavano. Ero molto tesa e dovevo sforzarmi di non pensare troppo a quello che stavo facendo se non volevo mettermi a tremare.

Chiesi ad Anne di cucirmi un abito che mi facesse sembrare innocente, e lei all'inizio non capì ciò che volevo dire.

«Si direbbe che finora l'abbiamo mandata in giro vestita male», scherzò.

Risi alla sua battuta. «Non era questo che intendevo. Adoro i vestiti che mi fate, è solo che voglio avere un aspetto... angelico.»

Annui. «Credo di avere qualche idea.»

Dovevano avere lavorato come pazze, perché il giorno del *Rapporto* non vidi Anne, Mary o Lucy fino a un'ora prima dell'inizio, quando entrarono affannate in camera mia con il vestito. Era bianco, etereo e leggero, con una lunga fascia di tulle verde e azzurro sul fianco destro. In fondo cadeva in modo da sembrare una nuvola e la vita in stile impero dava al tutto un tocco di virtù e di grazia. Mi sentivo deliziosa. Era di gran lunga il più bello fra tutti quelli che mi avevano disegnato ed ero felice che fosse venuto così. Probabilmente sarebbe stato l'ultimo abito cucito da loro che avrei indossato.

Era stato difficile mantenere segreto il mio piano, ma ce l'avevo fatta. Quando le ragazze mi avevano chiesto che cosa stessi facendo, avevo detto loro che era una sorpresa. In

cambio ne avevo ricavato qualche occhiata scettica, ma non me ne ero curata. Avevo chiesto alle mie cameriere di non toccare le cose sulla mia scrivania, di non pulire neppure, e loro avevano obbedito lasciando i miei appunti a faccia in giù.

Nessuno conosceva l'argomento della mia presentazione.

L'unica persona con cui avrei voluto parlarne era Aspen, ma lo avevo evitato di proposito. Una parte di me temeva che potesse dissuadermi, ma un'altra che potesse essere fin troppo entusiasta.

Mentre le mie cameriere si davano da fare per farmi sembrare bellissima, io fissavo lo specchio consapevole che in quella avventura ero sola. Ed era meglio così, perché non volevo che qualcuno finisse nei guai per colpa mia.

Quello che mi rimaneva da fare era lasciare tutto in ordine.

«Anne, Mary, per piacere andreste a prendermi del tè?»

Si scambiarono un'occhiata. «Tutte e due?» domandò Mary.

«Sì, vi prego.»

Erano restie, ma alla fine acconsentirono. Rimasta da sola, mi rivolsi a Lucy.

«Siediti qui», la invitai indicandole il posto accanto a me sulla panca imbottita. Obbedì e io la interrogai: «Sei felice?»

«Come?»

«Ultimamente sembravi triste. Voglio sapere se stai bene.»

Chinò la testa. «È così evidente?»

«Un po'», ammise.

Lei sospirò. «Ha mai desiderato qualcosa che non poteva avere?»

Sbuffai. «Ricordati che prima di venire qui ero una Cinque. C'erano troppe cose che non potevo avere perché mi mettessi anche solo a contarle.»

«Non so che cosa fare. Sono confusa.»

La costrinsi a guardarmi. «Lucy, voglio che tu sappia che io credo che puoi fare qualsiasi cosa, essere chi vuoi. Sei una ragazza straordinaria.»

Mi rivolse un sorriso tirato. «Grazie, signorina.»

Sapevo di non avere molto tempo. «Ascolta, ho bisogno che tu faccia una cosa per me. Non sono sicura di poter contare sulle altre, ma di te mi fido.»

Per quanto sembrasse stupita, quando mi rispose: «Qualsiasi cosa», sapevo che diceva sul serio.

Aprii uno dei cassetti e ne estrassi una lettera. «Potresti dare questa all'ufficiale Leger?»

«All'ufficiale Leger?»

«Voglio ringraziarlo per la sua gentilezza, e ho pensato che fosse inappropriato dargliela personalmente. Sai...» Era una scusa debole, ma era l'unico modo per spiegare ad Aspen perché avessi fatto quello che avrei fatto e per dirgli addio. Immaginavo che dopo quella sera non sarei rimasta a lungo a Palazzo.

«Posso fargliela avere tra un'ora», mi rispose zelante.

«Grazie.» Sentii salire le lacrime, ma le rimandai indietro. Ero spaventata, però c'erano tante ragioni per cui dovevo farlo.

Tutti noi meritavamo di più. La mia famiglia, Marlee e Carter, Aspen, perfino le mie cameriere: eravamo tutti immobilizzati per via dei piani di Gregory. Avrei pensato a loro.

Quando entrai nello studio per il *Rapporto*, sotto il braccio stringevo una pila di libri pieni di appunti e una cartellina con il mio manifesto. La scenografia era la stessa di sempre: i posti del re, della regina e di Maxon alla destra vicino alla porta, quelli delle ragazze della Selezione a sinistra, ma al centro, dove solitamente era installato un podio da cui parlava il re o delle sedie per le interviste, c'era allestito uno spazio per le nostre presentazioni. Vidi un tavolino e il cavalletto che avevo chiesto, ma anche uno schermo, perciò immaginai che qualcuna delle altre dovesse mostrare delle diapositive. Ne fui colpita. Mi chiesi chi delle quattro avesse trovato delle risorse per arrivare a tanto.

Mi diressi all'ultima sedia libera, purtroppo accanto a Celeste, e posai la cartellina al mio fianco tenendo i libri in grembo. Anche Natalie ne aveva un paio, ed Elise rileggeva i suoi appunti. Kriss aveva lo sguardo perso e sembrava ripassare mentalmente. Celeste si controllava il trucco.

C'era anche Silvia: a volte lo faceva, quando dovevamo discutere di qualche punto su cui ci aveva dato istruzioni, e quel giorno era fuori di sé. Probabilmente quello era il compito più difficile che avessimo affrontato fino a quel momento, e i risultati avrebbero avuto una ripercussione sul suo operato.

Inspirai a fondo. Mi ero dimenticata di lei, ma ormai era troppo tardi.

«Signorine, siete bellissime, fantastiche!» esclamò mentre si avvicinava. «Ora che siete tutte qui, vi spiegherò alcune cose. Prima di tutto, il re farà degli annunci, e poi Gavril introdurrà l'argomento della serata: le vostre presentazioni di progetti filantropici.»

Silvia, che di solito era una macchina equilibrata, temprata da anni a Palazzo, era euforica. Sembrava addirittura saltellare mentre parlava. «So che vi siete esercitate molto. Avete otto minuti per esporre la vostra idea, e se dopo qualcuno avrà delle domande da farvi, Gavril farà da moderatore. Ricordate di stare sempre attente e di avere un atteggiamento dignitoso. Il Paese vi guarda! Se perdete il filo, fate un bel respiro e continuate. Andrete benissimo. Oh, e parlerete nell'ordine in cui siete sedute, perciò cominceremo da Lady Natalie e Lady America sarà l'ultima. Buona fortuna, ragazze!»

Corse a controllare gli ultimi dettagli e io cercai di calmarmi. Immaginai che fosse una buona cosa: Natalie, che era la prima, se la vedeva peggio di me. La guardai e la vidi tesa. Doveva essere una tortura, per lei, sforzare di concentrarsi in quel modo. Non potei fare a meno di studiare Celeste. Non sapeva che l'avevo vista con Maxon e continuavo a chiedermi come mai non ne avesse fatto parola con nessuna. Se se lo era tenuta per sé, probabilmente non doveva essere stata la prima volta.

E questo peggiorava la situazione.

«Nervosa?» le chiesi guardandola stuzzicarsi le unghie.

«No. Questa è un'idea stupida e a nessuno importa davvero. Però sarò contenta quando sarà tutto finito. E poi, io sono una modella», concluse guardandomi. «Sono brava per natura a presentarmi in pubblico.»

«In effetti sembra proprio che tu sia espertissima a posare», borbottai.

Mi sembrava quasi di vedere le rotelline nella sua testa mettersi in moto mentre cercava di tirare fuori l'insulto che aveva dentro, ma finì per alzare gli occhi al cielo.

In quel momento entrarono il re e la regina. Bisbigliavano fra loro, sembrava discutessero di qualcosa d'importante. Un attimo dopo entrò anche Maxon, che andò a sedersi aggiustandosi i polsini della camicia. Aveva un'aria così innocente, così ingenua che dovetti ricordare a me stessa che io sapevo altre cose di lui.

Mi guardò. Non mi sarei lasciata intimidire al punto da distogliere lo sguardo per prima, perciò lo fissai a mia volta. E lui, esitante, si tirò l'orecchio. Lentamente scossi il capo con uno sguardo che diceva che per quanto mi riguardava, non avremmo parlato mai più.

Quando iniziarono le presentazioni, fui presa dai sudori freddi. La proposta di Natalie fu brevissima. E anche leggermente disinformata.

Sosteneva che tutto ciò che facevano i ribelli era odioso e sbagliato, e che la loro presenza doveva essere bandita per tenere al sicuro le province di Illéa. Quando ebbe finito, tutte rimanemmo a osservarla in silenzio. Come poteva non sapere che tutto ciò che facevano era già considerato illegale?

Mentre Natalie tornava a sedersi, notai che la regina, in particolare, sembrava incredibilmente triste.

Elise propose un programma che avrebbe coinvolto i membri delle caste superiori in un rapporto di scambio epistolare con la gente della Nuova Asia. Sugerì che questo potesse contribuire a rafforzare i legami fra i nostri paesi e a mettere fine alla guerra. Non ero sicura che sarebbe servito a molto, ma ricordava comunque a Maxon e al pubblico il motivo della sua presenza lì. La regina le chiese se conoscesse qualcuno in Nuova Asia che potesse essere disposto a partecipare al programma ed Elise l'assicurò che era così.

La presentazione di Kriss fu spettacolare. Sugeriva di ristrutturare completamente il sistema scolastico pubblico, che già sapevo essere un tema vicino al cuore della regina e di Maxon. In quanto figlia di un professore, ero certa che ci avesse pensato su a lungo. Usò lo schermo per

mostrare le immagini della scuola della sua provincia che aveva frequentata lei stessa. La stanchezza sui volti degli insegnanti era evidente, e una diapositiva mostrava una stanza in cui quattro bambini erano seduti sul pavimento per mancanza di seggiole. La regina le fece decine di domande e Kriss rispose con prontezza e competenza. Usando copie di vecchi rapporti che avevamo letto su questioni finanziarie, aveva perfino trovato le risorse per iniziare i lavori e aveva idee per continuare a reperirne.

Quando tornò a sedersi, vidi Maxon sorriderle e assentire. Per tutta risposta, lei arrossì e si mise a studiare ostentatamente il pizzo del suo abito. Era davvero crudele da parte di Maxon giocare con lei in quel modo, considerando la sua intimità con Celeste. Ma avevo smesso di impicciarmi: facesse quello che voleva.

La presentazione di Celeste fu interessante, anche se un po' manipolatrice. Sugeriva l'introduzione di un salario minimo per le caste più basse. Si sarebbe stilata una graduatoria, basandosi su certificazioni. Tuttavia, per ottenere tali certificazioni, i Cinque, i Sei e i Sette sarebbero dovuti andare a scuola... pagandosela... e di questo avrebbero tratto beneficio soprattutto i Tre, che erano insegnanti autorizzati. Dato che Celeste era una Due, non aveva idea di quanto dovessimo lavorare sodo per arrivare a fine mese. Nessuno avrebbe mai avuto il tempo di procurarsi quelle certificazioni, e ciò avrebbe voluto dire che nessuno avrebbe avuto diritto al salario previsto. In apparenza era tutto molto bello, ma non avrebbe funzionato.

Celeste tornò al suo posto e io mi alzai tremando. Per un brevissimo istante presi in considerazione l'idea di fingere uno svenimento. Però ero decisa a farlo. Solo, non volevo affrontare ciò che sarebbe accaduto dopo.

Piazzai sul cavalletto il mio manifesto, un diagramma delle caste, e sistemai i libri in ordine sul tavolino. Respirai a fondo e guardai i miei appunti, sorpresa nel rendermi conto che, una volta iniziato, non mi occorrevo più.

«Buonasera, Illéa. Oggi non mi presento a voi come una ragazza dell'Elite, né come una Tre o una Cinque, ma come una cittadina, una pari. In base alla casta di appartenenza, l'esperienza che ognuno di noi ha di questo Paese è differente e particolare. Posso dirlo con certezza per quanto riguarda me. Ma solo recentemente ho capito quanto sia profondo il mio amore per Illéa.

«Per quanto sia cresciuta nelle privazioni, per quanto abbia dovuto vedere persone che amavo costrette a mantenere il rango assegnato loro alla nascita senza speranze di cambiamento, per quanto abbia constatato di persona la differenza fra me e altri basata su questo numero, nonostante non siamo apparentemente così diversi», continuai guardandomi in giro, «io so di amare il mio Paese.

«Ciò che propongo non sarà semplice da attuare. Potrebbe perfino essere doloroso, ma credo sinceramente che sarebbe utile.» Inspirai a fondo. «Dovremmo eliminare le caste.»

Sentii più d'uno trattenere il fiato, ma li ignorai.

«So che c'è stato un tempo, quando Illéa era appena nata, in cui questa suddivisione è servita per fondare qualcosa che era sul punto di non esistere. Ma noi non siamo più quel Paese. Oggi siamo molto di più. Permettere a persone prive di talento di godere di privilegi e condannare all'oblio quelle che potrebbero essere le più grandi menti del mondo solo per un sistema

organizzativo arcaico e profondamente ingiusto è crudele e rischia di soffocare le nostre potenzialità.»

Accennai a un sondaggio letto su una delle riviste di Celeste dopo che avevamo parlato di un esercito su base volontaria: il sessantacinque per cento della gente si era detta favorevole. Perché eliminare completamente quella possibilità? Citai anche un vecchio rapporto che avevamo studiato sui test attitudinali svolti nelle scuole pubbliche. Quell'articolo era distorto, indicava che solo il tre per cento dei Sei e dei Sette esaminati dimostrava livelli di intelligenza, e dal momento che il loro numero era così basso, era lecito che quella gente rimanesse dov'era. La mia argomentazione sosteneva che era vergognoso che quelle persone fossero costrette a zappare la terra quando avrebbero potuto diventare neurochirurghi.

«Il nostro Paese potrà avere dei difetti, ma non possiamo negarne la forza. Il mio timore è che, senza un cambiamento, quella forza si ritrovi a stagnare. E io lo amo troppo per permettere che questo accada.»

Deglutii, felice che fosse finalmente finita. «Grazie dell'attenzione», dissi, e mi voltai verso la famiglia reale.

La situazione era brutta. La faccia di Maxon era di pietra, come quando aveva assistito alla fustigazione di Marlee. La regina distolse lo sguardo, delusa. Il re, invece, mi fissava.

«E come suggerisce di eliminare le caste?» mi sfidò. «Le cancelliamo e basta?»

«Oh... non saprei.»

«E lei non crede che ciò creerebbe dei disordini? Un completo caos che permetterebbe ai ribelli di approfittare della situazione?»

Non avevo riflettuto su quella parte. Quello a cui avevo pensato era quanto fosse ingiusto.

«Suppongo che la loro creazione abbia provocato un bel po' di subbuglio all'inizio, che tuttavia siamo riusciti a gestire. Anzi, ne ho una descrizione proprio qui», e afferrai uno dei miei libri.

Mi misi a cercare la pagina nel diario di Gregory.

«Siamo fuori onda?» ringhiò il re.

«Sì, Altezza», rispose qualcuno.

Alzai lo sguardo e vidi che le lucine che di solito indicavano che eravamo collegati erano spente. Con un gesto che mi era sfuggito, il re aveva messo fine al *Rapporto*.

Si alzò. «Puntatele a terra.» Tutte le telecamere vennero abbassate sul pavimento.

Si avventò su di me e mi strappò il diario dalle mani.

«Dov'è lo ha preso?» urlò.

«Papà, smettila!» Maxon ci raggiunse.

«Dove lo ha preso? Mi risponda!»

Maxon dovette confessare. «Gliel'ho dato io. Cercavamo che cosa fosse Halloween. Lui ne ha scritto nei suoi diari e ho pensato che le sarebbe piaciuto leggere qualcosa di più.»

«Sei un idiota!» sibilò il re. «Sapevo che avrei dovuto farteli leggere prima, ormai è troppo tardi. Non hai la minima idea di quale sia il tuo dovere!»

Oh, no. Oh, no, no, no.

«Lei se ne va stasera stessa», affermò il re Clarkson. «Ne ho abbastanza.»

Cercai di rimpicciolirmi, di mettere la maggiore distanza possibile fra lui e me senza farmene accorgere. Cercai perfino di non respirare troppo forte. Mi voltai a guardare le altre ragazze e per qualche ragione mi concentrai su Celeste. Credevo che l'avrei vista sorridente, invece era nervosa, perché non avevamo mai visto il re così arrabbiato.

«Non puoi mandarla a casa. Questa scelta spetta a me, e io voglio che resti», ribatté Maxon con calma.

«Maxon Calix Schreave, io sono il re di Illéa e ti ordino...»

«Potresti smetterla di essere il re per cinque minuti ed essere soltanto mio padre?» esclamò lui. «Questa scelta spetta a me. Tu hai potuto fare la tua e io voglio fare la mia. Nessuna se ne andrà senza il mio consenso!»

Vidi Natalie chinarsi verso Elise: sembravano tremare entrambe.

«Amberly, rimettilo al suo posto», disse il re mettendole il diario in mano. La regina annuì, ma non si mosse. «Maxon, devo parlarti nel mio studio.»

Lo guardai, e forse era solo la mia immaginazione, ma mi parve che per un attimo nei suoi occhi serpeggiasse il panico.

«Oppure posso parlare con lei se preferisci», proseguì il re indicandomi con un gesto.

«No», si affrettò a dire Maxon alzando una mano in segno di protesta. «Non sarà necessario. Signorine», aggiunse voltandosi verso di noi, «perché non vi ritirate? Questa sera vi faremo servire la cena in camera.» Tacque un istante. «America, forse farebbe bene a preparare le sue cose. Per ogni evenienza.»

Il re sorrise, un gesto strano dopo il suo recentissimo scoppio d'ira. «Ottima idea. Dopo di te, figliolo.»

Guardai Maxon, che appariva sconfitto, e mi vergognai di me stessa. Fece per dire qualcosa, ma alla fine ci rinunciò e uscì.

Kriss lo guardava e si torceva le mani. Non potevo biasimarla: c'era qualcosa di minaccioso in tutto questo.

«Clarkson?» disse piano la regina Amberly. «E per quell'altra faccenda?»

«Quale faccenda?» chiese lui stizzito.

«La notizia!» gli rammentò lei.

«Oh, sì.» Tornò verso di noi. Ero così vicina che decisi di sedermi al mio posto, temendo di ritrovarmi di nuovo isolata. La sua voce era ferma e pacata. «Natalie, non abbiamo voluto dirglielo prima del *Rapporto*, ma abbiamo ricevuto cattive notizie.»

«Cattive notizie?» chiese lei giocando con la sua collana. La sua ansia era evidente.

Il re le si avvicinò. «Sì. Devo informarla che questa mattina i ribelli hanno preso sua sorella.»

«Che cosa?» bisbigliò lei.

«L'hanno ritrovata nel pomeriggio. Ci dispiace molto.» Nella sua voce c'era qualcosa di vicino alla comprensione, anche se pareva più frutto di allenamento che di vera emozione.

Si voltò in fretta verso Maxon, scortandolo fuori dalla porta mentre Natalie scoppiava in un pianto straziante. La regina corse da lei, carezzandole la testa e cercando di calmarla. Celeste, che non aveva mai dato prova di sentimenti fraterni, uscì silenziosamente dalla stanza seguita da una Elise sopraffatta. Kriss, invece, rimase a confortare Natalie, ma quando fu chiaro che non avrebbe potuto fare molto, se ne andò anche lei. La regina, senza mai smettere di abbracciarla le disse che avrebbero messo i suoi genitori sotto scorta e che se avesse voluto sarebbe potuta andare al funerale.

Tutto era accaduto talmente in fretta che rimasi al mio posto paralizzata.

Quando Gavril apparve davanti alla mia faccia, mi spaventai a tal punto, che feci un salto.

«Non intendo farle del male», si scusò lui. «Voglio solo aiutarla.» La spilla sul suo bavero catturava la luce riflettendola. Gli detti la mano, sorpresa di quanto mi tremassero le ginocchia.

«Deve amarla molto», disse quando mi vide salda sulle gambe.

Non riuscii a guardarlo in faccia. «Che cosa glielo fa pensare?»

Lui sospirò. «Conosco Maxon da quando era bambino. Non ha mai tenuto testa a suo padre a quel modo.» Poi se ne andò, raccomandando ai cameramen di non fare parola di ciò che era successo quella sera.

Mi avvicinai a Natalie. Non sapevo molto di lei, però ero sicura che volesse bene a sua sorella come io ne volevo a May e non riuscivo a immaginare quanto dovesse sentire la sua mancanza.

«Mi dispiace tanto», bisbigliai.

La regina mi guardò comprensiva, comunicandomi la sua tristezza. «E... mi spiace anche per lei. Non stavo cercando di... volevo solo...»

«Lo so, cara, lo so.»

Feci alla regina una profonda riverenza e lentamente uscii dalla stanza, pronta ad affrontare il disastro che avevo combinato.

Ventotto

QUANDO varcai la soglia della mia stanza, l'ultima cosa che mi aspettavo era lo scroscio di applausi che ricevetti dalle mie cameriere.

Restai ferma per un momento, sinceramente commossa dal loro sostegno e confortata dall'orgoglio che traspariva dai loro volti. Quando ebbero finito di farmi arrossire, Anne mi prese le mani.

«Ben fatto, signorina.» Me le strinse dolcemente e nei suoi occhi vidi tanta gioia per le mie parole che per un attimo non mi sentii più triste.

«Non posso credere che lo abbia detto! Nessuno prende mai le nostre difese!» aggiunse Mary.

«Maxon non può non scegliere lei», esclamò Lucy. «Lei è l'unica che mi dà speranza.»

Speranza.

Avevo bisogno di riflettere, e decisi di scendere in giardino. Lasciai la mia stanza facendo un lungo giro, prendendo una scala all'altro capo del corridoio. Oltre a qualche guardia qua e là, il pianterreno era deserto e silenzioso. Avevo pensato che il Palazzo dovesse fervere di attività, considerato quanto era successo.

Superai l'infermeria nel momento in cui la porta si spalancava e ne usciva Maxon. Ci scontrammo e gli cadde di mano una scatola di metallo. Gemette sebbene fossi certa di non averlo toccato con forza.

«Che cosa ci fai fuori dalla tua stanza?» mi chiese chinandosi lentamente per raccogliere la cassetta. Notai che aveva il suo nome scritto su un lato e mi domandai perché la conservasse in infermeria.

«Stavo andando fuori. Sto cercando di capire se ho fatto una stupidaggine o no.»

Maxon sembrava facesse fatica a reggersi in piedi. «Oh, l'hai fatta, te lo assicuro!»

«Hai bisogno di aiuto?»

«No», rispose distogliendo lo sguardo. «Stavo andando in camera, e ti suggerisco di fare altrettanto.»

«Maxon.» La muta implorazione nella mia voce lo spinse a guardarmi. «Mi dispiace così tanto. Ero arrabbiata, volevo... non lo so nemmeno io. E sei stato tu a dire che c'erano dei vantaggi nell'essere Uno, che si possono cambiare le cose.»

«Ma tu non sei ancora una Uno.» Fra di noi calò il silenzio. «E anche se lo fossi, non hai prestato la minima attenzione al modo in cui mi muovo io? Piano e a piccoli passi. È così che è stato finora. Non puoi andare in televisione a lamentarti di come sono le cose e aspettarti di avere il sostegno di mio padre, o di chiunque altro.»

«Mi dispiace!» esclamai. «Mi dispiace così tanto.»

Lui tacque per un istante. «Non sono sicuro che...»

Udimmo il grido nello stesso momento. Maxon si voltò e si incamminò, e io lo seguii, cercando di capire che cosa significasse. Qualcuno litigava? Mentre ci avvicinavamo al corridoio principale e alle porte che davano sul giardino, vedemmo le guardie accorrere sul posto.

«Suonate l'allarme!» disse qualcuno. «Stanno varcando i cancelli!»

«Pronti con i fucili!» urlò una guardia.

«Allertate il re!»

E poi, nell'atrio entrarono ronzando degli affarini piccoli come api e altrettanto veloci. Una guardia venne colpita e cadde all'indietro: la sua testa urtò il marmo con uno schiocco nauseante. Il sangue che le uscì dal petto mi strappò un gemito.

Istintivamente Maxon mi tirò indietro, ma non troppo in fretta. Forse anche lui era sotto choc.

«Altezza!» urlò una guardia correndo verso di noi. «Dovete scendere, subito!»

Lo prese bruscamente per le spalle, lo fece girare e lo trascinò via. Maxon diede un grido e lasciò cadere di nuovo la cassetta. Guardai la mano della guardia su di lui: dalla reazione che aveva provocato pensai che gli avesse affondato un coltello nella schiena, invece vidi solo un grosso anello di peltro attorno al pollice. Afferrai la scatola per la maniglia laterale, sperando di non mettere in disordine il contenuto, e corsi nella direzione indicata dalla guardia.

«Non ce la faccio», confessò Maxon.

Mi voltai verso di lui e vidi che era sudato. C'era qualcosa che non andava.

«Forza signore, da questa parte.»

Tirò Maxon dietro l'angolo di quello che sembrava un vicolo cieco. Mi stavo chiedendo se ci avrebbe abbandonati lì quando premette un qualche pulsante invisibile sulla parete e aprì un'altra delle porte segrete del Palazzo. Dentro era così buio che non riuscii a vedere dove portasse, ma Maxon ci entrò risoluto tenendo la testa bassa.

«Prima di tutto, informa mia madre che io e America siamo al sicuro», gli ordinò.

«Certamente, signore. Tornerò io stesso a riprendervi quando sarà tutto finito.»

Suonò la sirena; mi augurai che ci fosse abbastanza tempo perché tutti si mettessero in salvo.

Maxon fece un cenno del capo e la porta si chiuse, lasciandoci nel buio più completo. Il locale era insonorizzato talmente bene che non si sentiva il suono dell'allarme. Avvertii la mano di Maxon sfregare contro la parete e alla fine una flebile luce illuminò appena la stanza. Mi guardai intorno esaminando quello spazio.

C'era uno scaffale con sopra dei pacchi di plastica scura e un altro su cui erano posate delle coperte. In mezzo c'era una panca di legno abbastanza grande da accogliere quattro persone, e di fronte un lavandino che sembrava una rozza toletta. Su un muro c'era una fila di ganci vuoti e tutta la stanza odorava del metallo di cui sembravano rivestite le pareti.

«Perlomeno questa è una di quelle buone», disse Maxon zoppicando verso la panca.

«Che c'è che non va?»

«Niente», rispose piano, e appoggiò la testa alle braccia.

Mi sedetti accanto a lui e posai la cassetta di metallo, poi tornai a guardarmi attorno.

«Immagino che questi siano Sudisti.»

Maxon annuì. Cercai di respirare con calma e di cancellare dalla mente ciò che avevo appena visto. Quella guardia sarebbe sopravvissuta? Era possibile cavarsela con una ferita del genere?

Mi chiesi quanto fossero avanzati i ribelli nel tempo che avevamo impiegato a nasconderci. L'allarme era stato dato abbastanza velocemente?

«Siamo al sicuro qui?» dissi formulando la domanda ad alta voce.

«Sì. Questo è uno dei nascondigli per la servitù. Se per caso sono in cucina o nelle dispense, sono riparati, ma quelli che sbrigano faccende in giro per il Palazzo potrebbero non essere in grado di arrivarci. Non è sicuro come la stanza più grande riservata alla famiglia reale, e là ci sono provviste per resistere qualche giorno, ma va benissimo nei casi di emergenza.»

«E i ribelli ne sono a conoscenza?»

«Potrebbero», replicò raddrizzandosi con una smorfia. «Però non possono entrare una volta che una stanza è occupata. Ci sono solo tre vie d'uscita. Qualcuno con la chiave deve attivare la porta dall'esterno, qualcuno con la chiave deve attivarla dall'interno, oppure», e Maxon si picchiettò la tasca come a dire che avrebbe potuto tirarci fuori di lì se si fosse reso necessario, «oppure bisogna aspettare due giorni. Dopo quarantotto ore, le porte si aprono automaticamente. Le guardie controllano tutte le stanze sicure una volta passato il pericolo, ma c'è sempre l'eventualità che se ne lascino sfuggire una, e senza il meccanismo di sblocco ritardato qualcuno potrebbe rischiare di rimanerci dentro per sempre.»

Impiegò un bel po' a dire tutto ciò. Era evidente che soffriva, ma sembrava che stesse cercando di distrarsi con le parole. Si sporse in avanti con un movimento che gli strappò un nuovo sibilo di dolore.

«Maxon?»

«Non... non ce la faccio più. America, puoi togliermi la giacca?»

Stese un braccio alla volta e io gliela sfilai. Quindi passò ai bottoni della camicia. Volevo aiutarlo, ma lui mi fermò trattenendo la mia mano fra le sue.

«Il tuo record di mantenimento dei segreti al momento non è dei migliori, però questo è uno di quelli che potrebbe portarti alla tomba. E me con te. Hai capito?»

Annuii, per quanto non ne fossi sicura. Maxon mi lasciò andare la mano e lentamente gli sbottonai la camicia. Mi chiesi se avesse mai immaginato che avrei compiuto un gesto come quello.

Io dovevo ammettere di averlo fatto. La notte di Halloween ero rimasta a letto a sognare questo preciso istante nel nostro futuro. Però lo avevo immaginato diverso. Provai comunque un brivido.

Ero stata cresciuta come musicista, ma ero circondata da artisti. Una volta avevo visto una scultura vecchia di centinaia di anni raffigurante un discobolo. Quel giorno avevo pensato che solo un artista avrebbe potuto fare una cosa del genere, far sembrare così splendido il corpo di qualcuno. Il petto di Maxon era scolpito come un'opera d'arte.

Ma tutto cambiò quando gli feci scivolare di dosso la camicia. Gli rimase incollata alla schiena e quando cercai di staccarla fece un rumore viscido, appiccicoso.

«Piano», mi disse lui. Annuii e gli andai alle spalle.

Il dietro della camicia di Maxon era completamente intriso di sangue.

Rimasi senza fiato e per un attimo non riuscii a muovermi. Poi però, sentendo che il mio sguardo non faceva che peggiorare la situazione, proseguii. Una volta tolta la camicia, la appesi a uno dei ganci e mi presi un momento per ricompormi.

Mi voltai per esaminare con cura la schiena di Maxon. Una ferita aperta andava dalla spalla alla vita e ne incrociava un'altra, anch'essa sanguinante, che ne incrociava un'altra in parte rimarginata, che ne incrociava un'altra ancora guarita. Sembrava che ci fossero almeno sei ferite fresche sommate a troppe altre cicatrici.

Come poteva essere accaduto? Maxon era il principe. Lui era reale, sovrano, distinto da tutti gli altri. Lui era sopra ogni cosa, a volte anche sopra la legge, perciò come poteva essere ricoperto di cicatrici in quel modo?

E poi ricordai lo sguardo negli occhi del re, quella sera. E lo sforzo di Maxon di nascondere la paura. Come poteva un uomo fare una cosa del genere al proprio figlio?

Mi voltai di nuovo e cercai dappertutto finché non trovai una salvietta. Andai al lavandino, felice di constatare che funzionava anche se l'acqua era gelida.

Mi feci forza e tornai da lui mostrandomi calma. «Potrei farti un po' male», lo avvisai.

«Non preoccuparti», sussurrò, «ci sono abituato.»

Presi la salvietta bagnata e tamponai la lunga ferita sulla spalla, partendo dall'alto. Lui si ritrasse un attimo, ma sopportò in silenzio. Poi passai alla seconda ferita. Maxon incominciò a parlare.

«Mi preparavo a questa sera da anni, lo sai? Aspettavo il giorno in cui sarei stato abbastanza forte da potergli tenere testa.»

Rimase in silenzio per un momento, e finalmente incominciai a capire: perché una persona come Maxon avesse dei muscoli così sviluppati, perché sembrasse sempre mezzo vestito e pronto a muoversi, perché una ragazza che gli dava del bambino e lo spintonava lo mandasse su tutte le furie.

Mi schiarai la voce. «Perché non lo hai fatto?»

Esitò. «Avevo paura che se non avesse potuto avere me, avrebbe preso te.»

Dovetti fermarmi per un momento, troppo sopraffatta per poter dire qualcosa. Rischiai di scoppiare in lacrime, ma mi sforzai di trattenerle. Ero sicura che non avrei fatto altro che peggiorare le cose.

«Non lo sa nessuno?» chiesi.

«No.»

«Neppure il medico o tua madre?»

«Il medico lo sa per forza, ma si guarda bene dal parlare. E a mia madre non lo direi mai, e neppure le darei motivo di sospettarlo. Lei sa che papà è duro con me, però non voglio che litighino a causa mia. E posso sopportarlo.»

Continuai a tamponare le ferite.

«Non è così con lei», si affrettò a rassicurarmi. «La maltratta in altri modi, immagino, ma non così.»

«Uhm...» borbottai incerta su cosa dire.

Gli passai ancora la salvietta sulle ulcere e Maxon sibilò. «Maledizione, brucia!»

Mi interruppi per un minuto mentre lui riprendeva a respirare con più calma. Dopo un momento, annui e io ripresi.

«Ho più comprensione di quanto non immagini per Carter e Marlee», continuò sforzandosi di mantenere un tono leggero. «Ci vuole un po' perché questi segni smettano di far male, soprattutto se si è decisi a occuparsene da sé.»

Mi fermai un attimo, scioccata. Marlee era stata staffilata quindici volte di seguito. Pensai che potendo scegliere, lo avrei preferito piuttosto che ricevere i colpi quando non ero preparata.

«E le altre per che cosa sono? Lascia stare, non dovevo chiederlo.»

«Cose che ho detto o fatto. Cose che so.»

«Cose che so io», aggiunsi. «Maxon, mi...» Avevo il respiro accelerato e rischiavo di crollare. Era come se lo avessi colpito io personalmente.

Non si voltò, ma la sua mano cercò e trovò il mio ginocchio. «Come farai a rimettermi in sesto se ti metti a piangere?»

Risi tra le lacrime e mi affrettai ad asciugarle. Ripulii tutto, cercando di essere delicata.

«Credi che ci siano delle bende qui?» domandai guardandomi intorno.

«Nella scatola.»

Aprii i fermagli della cassetta ammirando la varietà di medicinali che conteneva.

«Perché non la tieni in camera tua?»

«Per orgoglio. Ero deciso a non averne più bisogno.»

Sospirai piano. Lessi le etichette, trovai una soluzione disinfettante, qualcosa che sembrava potesse aiutare ad alleviare il dolore e le bende.

«Potrei farti male», dissi mentre lo medicavo.

Annui. Quando gli toccai la pelle, grugni una volta, poi tacque di nuovo. Cercai di fare in fretta ma con cura, pronta a metterlo più a suo agio possibile.

Incominciai ad applicare la pomata alle ferite, ed era chiaro che quello che usavo serviva.

La tensione nelle sue spalle si alleviò man mano che procedevo e ne fui felice; in qualche modo, mi dava la sensazione di rimediare almeno in parte ai guai che gli avevo procurato.

«Sapevo che prima o poi il mio segreto sarebbe venuto fuori. Sono anni che sto cercando di inventare una buona storia di copertura. Speravo di trovare qualcosa di credibile prima delle nozze, perché allora mia moglie lo avrebbe visto, ma sono ancora in alto mare. Hai qualche idea?»

Ci pensai su un momento. «La verità funziona.»

«Non è la mia opzione preferita. Non per spiegare questo, in ogni caso.»

«Credo di avere finito.»

Maxon fece qualche circospetto movimento di prova. Si voltò a guardarmi con aria riconoscente. «Grazie, America. Meglio di quanto abbia mai fatto io.»

«Non c'è di che.»

Mi guardò un istante e il silenzio crebbe. Che cosa si poteva dire adesso?

I miei occhi continuavano a indugiare sul suo petto e dovevo smetterla.

«Laverò la camicia.» La sfregai a lungo, guardando l'acqua prendere un colore rossiccio prima di finire giù nello scarico.

Sapevo che era impossibile farla venire perfettamente pulita, ma perlomeno mi tenevo impegnata.

Una volta finito, la strizzai e l'appesi a un gancio ad asciugare. Quando mi voltai Maxon mi stava fissando.

«Perché non mi fai mai domande a cui abbia davvero voglia di rispondere?»

Non credevo di potermi sedere al suo fianco senza essere presa dalla tentazione di toccarlo, perciò mi sistemai sul pavimento di fronte a lui.

«Non mi ero accorta di non averlo fatto.»

«E invece sì.»

«Be', che cosa non ti ho chiesto che avresti voluto?»

Si sporse in avanti appoggiando i gomiti alle ginocchia.

«Non vuoi che ti spieghi di Kriss e di Celeste? Non credi di meritarlo?»

Ventinove

MI misi a braccia conserte. «Ho sentito la versione di Kriss dell'accaduto e non credo che abbia esagerato niente. Quanto a Celeste, preferirei non parlare di lei.»

Scoppiò in una risata. «Sei davvero cocciuta. Mi mancherai.»

Tacqui per un minuto. «E così è finita? Sono fuori?»

Maxon ci pensò un attimo. «Non sono sicuro di poterlo impedire. In ogni caso, non era quello che volevi?»

«Ero arrabbiata», bisbigliai. «Ero veramente arrabbiata.»

Distolsi lo sguardo: non volevo scoppiare a piangere. A quanto pareva, aveva deciso che dovevo stare a sentirlo, che lo volessi o no. Finalmente mi aveva chiusa in trappola e avrei ascoltato tutto quello che voleva dirmi.

«Credevo che tu fossi mia», confessò. Mi arrischiai a sbirciare nella sua direzione e vidi che fissava il soffitto. «Se avessi potuto farti la proposta alla festa di Halloween, lo avrei fatto. Dovrebbe essere un passo ufficiale, davanti ai miei genitori, agli ospiti e alle telecamere, però avevo ottenuto il permesso speciale di chiedertelo in privato quando fossimo stati pronti e tenere un ricevimento dopo. Non te l'ho mai detto, vero?»

Si voltò a guardarmi e io scrollai piano il capo. Quel ricordo gli fece affiorare un sorriso amaro.

«Mi ero preparato un bel discorso, con tutte le promesse che volevo farti. Probabilmente me lo sarei dimenticato e avrei fatto la figura dell'idiota. Però... adesso me lo ricordo.» Sospirò.
«Te lo risparmio.»

Tacque un istante. «Quando mi hai respinto, sono caduto in preda al panico. Avevo creduto che tutta questa follia, la gara, fosse finita, e mi ritrovavo come al primissimo giorno della Selezione, solo che adesso avevo una scelta più limitata. E giusto la settimana prima avevo passato del tempo con tutte quelle ragazze cercando di trovarne una che ti superasse, che potesse piacermi più di te, e non c'ero riuscito. Ero disperato.

«E poi venne a trovarmi Kriss, così timida, che voleva solo vedermi felice, e mi chiesi come quella sua qualità avesse potuto sfuggirmi. Sapevo che era simpatica, ed è molto attraente, ma in quel momento in lei vedevo qualcosa di più.

«Credo che fosse perché non avevo guardato. D'altra parte che motivo avrei avuto di farlo quando avevo te?»

Mi cinsi il corpo con le braccia, cercando di soffocare il dolore. Io non c'ero più. Avevo rovinato tutto.

«L'ami?» gli chiesi. Non volevo vedere la sua faccia, ma la lunga pausa mi fece capire che fra loro c'era qualcosa di profondo.

«È una cosa diversa da quella che abbiamo tu e io, più tranquilla, forse più amichevole. Però è solida. Può dipendere da Kriss, e so senza alcun dubbio che mi è affezionata. Come puoi vedere, nel mio mondo ci sono poche certezze. In quel senso, lei è riposante.»

Annuii evitando ancora di guardarlo. Tutto ciò cui riuscivo a pensare era il modo in cui parlava di lui e me al passato e non riservava a Kriss altro che lodi. Avrei voluto avere qualcosa di brutto da poter dire su di lei, qualcosa che la sminuisse un po', ma non potevo farlo: Kriss era una signora. Fin dall'inizio aveva sempre fatto ogni cosa per bene, ed ero sorpresa che non l'avesse sempre preferita a me. Lei era perfetta per lui.

«E allora perché Celeste se Kriss è talmente meravigliosa?...»

Sembrava che l'argomento lo imbarazzasse. Era stata un'idea sua parlare di questo, però, perciò... Si alzò stirando un'altra volta la schiena e incominciò a camminare avanti e indietro.

«Come sai bene, la mia vita è piena di preoccupazioni che preferirei non condividere. Vivo in uno stato di tensione permanente. Sono continuamente osservato, giudicato. I miei genitori, i nostri consiglieri... Ci sono sempre telecamere accese, e adesso ci siete tutte voi. Sono sicuro che perlomeno una volta avrai avuto la sensazione di essere intrappolata nella tua casta, ma prova a immaginare come mi sento io. Ci sono cose che ho visto, e altre che so, e non credo che sarò mai in grado di cambiarle.

«Tu sei consapevole, ne sono certo, che tecnicamente mio padre dovrebbe abdicare prima che io compia trent'anni, quando deciderà che sono pronto ad assumere il comando, ma credi che smetterà mai di tirare i fili? Non succederà finché vive; e so che è un uomo terribile, ma non voglio che muoia... lui è mio padre, in fondo.»

Annuii.

«E a questo proposito, lui ha messo il becco nella Selezione fin dal principio. Se guardi chi è rimasta, è abbastanza chiaro.» Iniziò a contare le ragazze sulla punta delle dita. «Natalie è estremamente arrendevole, il che fa di lei la preferita di mio padre, dato che a suo parere io sono troppo ostinato. Il fatto che gli piaccia così tanto mi costringe a soffocare la voglia di odiarla.

«Elise ha alleati in Nuova Asia, ma non sono sicuro che la cosa possa tornarci utile davvero. Quella guerra...» Maxon rifletté un momento e poi tacque. C'era qualche dettaglio in proposito di cui non voleva parlare. «E poi è così... Non riesco neppure a trovare le parole. Sapevo fin dall'inizio di non volere una ragazza che fosse sempre d'accordo con me su tutto o che si limitasse ad adorarmi. Cerco di contraddirla e lei cede subito. Tutte le volte! Mi manda in bestia, è come se non avesse spina dorsale.»

Respirò a fondo cercando di calmarsi. Non mi ero resa conto di quanto gli desse fastidio la Selezione, era sempre così paziente con noi.

Poi mi guardò. «Tu sei stata la mia scelta. La mia unica scelta. Mio padre non ne era entusiasta, ma finora non avevi fatto niente che potesse infastidirlo. Finché te ne stavi tranquilla, non gli importava di tenerti. Anzi, era d'accordo che ti scegliessi, se ti comportavi bene. Ha usato i suoi ultimi gesti per dimostrarmi i miei errori di giudizio e adesso insiste ad avere l'ultima parola.

«Ma questo non c'entra. Le altre, Marlee, Kriss e Celeste, sono state scelte dai consiglieri. Marlee era una delle favorite, e anche Kriss.» Sospirò. «Kriss sarebbe un'ottima scelta; vorrei solo che mi permettesse di diventare più intimi, per capire se fra noi c'è... alchimia. Mi piacerebbe saperlo.

«E poi c'è Celeste. È un tipo influente, una celebrità. In TV rende bene. Sembra giusto che la preferenza cada su qualcuna che è quasi al mio livello. Mi convince anche per la sua tenacia. Lei sì che ha carattere. Però mi rendo conto che è una manipolatrice e che sta manovrando la situazione per sfruttarla a suo vantaggio. So che quando mi abbraccia è la corona che sta stringendo al suo cuore.»

Chiuse gli occhi, come se ciò che stava per dire fosse la cosa peggiore di tutte. «Mi sta usando, perciò non mi sento in colpa a usare lei. Non sarei sorpreso se fosse stata incoraggiata a comportarsi così. Posso rispettare i confini di Kriss, e preferirei di gran lunga essere fra le tue braccia, America, ma negli ultimi tempi mi hai a malapena rivolto la parola...

«È davvero così brutto volere che quindici minuti della mia vita non continuo? Voler stare bene? Fingere per un attimo mentre qualcuno mi ama? Giudicami pure, se vuoi, ma non intendo scusarmi per il mio bisogno di normalità.»

Mi guardò dritto negli occhi aspettando che lo rimproverassi e sperando allo stesso tempo che non lo facessi.

«Ti capisco.»

Pensai ad Aspen che mi stringeva forte e mi faceva le sue promesse. Non avevo fatto la stessa cosa? Vedevo le rotelline girare nella testa di Maxon mentre si chiedeva quanto lo capissi davvero. Quello era un segreto che non potevo condividere. Anche se per me era tutto finito, non

potevo permettere a Maxon di pensare a me in quel modo.

«La sceglieresti? Celeste, intendo?»

Venne a sedersi vicino a me, con movimenti cauti. «Se dovessi farlo, la preferirei a Elise o a Natalie. Ma non succederà a meno che Kriss non decida di andarsene.»

Annuii. «Kriss è un'ottima scelta. Sarebbe una principessa migliore di quanto non sarei mai stata io.»

«Non è un'istigatrice come te. Solo il cielo sa che cosa succederebbe alla nazione con te al comando.»

Risi perché aveva ragione. «Probabilmente la manderei in rovina.»

«Ma forse è proprio quello di cui ha bisogno in questo momento», commentò lui.

Rimanemmo seduti in silenzio per un po'. Mi chiesi come sarebbe stato il nostro mondo se fosse andato in rovina. Non potevamo liberarci della famiglia reale perché non sapevamo come gestire la transizione, ma forse avremmo potuto cambiare il modo in cui andavano alcune cose. Le cariche potevano diventare elettive anziché ereditarie, per esempio. E le caste... Avrei davvero voluto vederle sparire.

«Posso farti una domanda?» esclamò Maxon.

«Quale?»

«Be', io ti ho fatto delle confidenze e mi domandavo se potessi farmene una anche tu.»

Aveva un'espressione talmente sincera che non potevo rifiutare. Speravo che non lo avrei rimpianto, ma lui era stato onesto con me più di quanto meritassi.

«Sì, d'accordo.»

Degluti. «Mi hai mai amato?»

Mi guardò negli occhi e mi chiesi se potesse vederle. Tutte le emozioni che avevo combattuto perché credevo che fosse qualcosa che non era, tutti i sentimenti a cui non avevo mai voluto dare un nome. Chinai il capo.

«So che quando ho creduto che tu fossi responsabile di quanto era accaduto a Marlee, mi sono sentita distrutta. Non solo perché era successo, ma perché non potevo credere che tu fossi quel tipo di persona. So che quando parli di Kriss o penso a te che baci Celeste... mi sento così gelosa che non riesco quasi a respirare. So che quando abbiamo parlato a Halloween, pensavo al nostro futuro. Ed ero felice. So che se me lo avessi chiesto, avrei detto di sì.» Quelle ultime parole mi uscirono in un sussurro, troppo difficili per pronunciarle ad alta voce.

«E non ho mai saputo che cosa pensare per il fatto che vedessi altre ragazze o che fossi un principe. Anche dopo quello che mi hai detto stasera, credo che ci siano parti di te che non conoscerò mai... Ma nonostante tutto...» Annuii. Non riuscivo a dirlo. Se lo avessi fatto, poi come avrei potuto andare via?

«Grazie», bisbigliò lui. «Ora so che, per un periodo del tempo passato insieme, abbiamo provato le stesse cose.»

Mi bruciavano gli occhi, sentivo che stavano per sgorgarmi nuove lacrime. Non mi aveva mai confessato di amarmi, e non lo stava dicendo neppure adesso. Però...

«Sono stata così sciocca», dissi con il respiro affrettato. Dopo aver lottato tanto per respingere il pianto, non riuscii più a trattenerlo. «Ho sempre lasciato che la corona mi dissuadesse dal volerti. Mi dicevo che in realtà non mi importava di te. Ho continuato a pensare che mi avessi mentito o imbrogliato, che non ti fidassi abbastanza o che non mi volessi abbastanza bene. Ho voluto convincermi di non contare niente per te.»

Fissai il suo bellissimo volto. «Uno sguardo alla tua schiena mi suggerisce che saresti pronto a fare qualunque cosa per me. E io ho gettato via tutto. L'ho gettato via e basta...»

Aprì le braccia e io ci caddi dentro. Maxon mi strinse a sé senza parlare, passandomi le mani fra i capelli. Avrei voluto cancellare tutto il resto e fermare quel momento in cui lui e io sapevamo quanto contassimo l'uno per l'altra.

«Ti prego, non piangere, tesoro. Se potessi m'impegnerei a non farti piangere mai più.»

Quando parlai respiravo a fatica. «È tutto finito, ed è solo colpa mia.»

Mi strinse con forza. «No, avrei dovuto essere più onesto.»

«E io più paziente.»

«Avrei dovuto farti la proposta quella notte nella tua stanza.»

«Avrei dovuto permetterti di farmela.»

Rise piano. Lo guardai in faccia, incerta su quanti altri sorrisi avrei ricevuto da lui. Le dita di Maxon mi spazzarono via le lacrime dalle guance e lui rimase a guardarmi negli occhi. Io feci altrettanto con lui, volevo imprimermi il suo volto nella memoria.

«America... non so quanto tempo rimarremo insieme, ma non voglio passarlo a rimpiangere le cose che non abbiamo fatto.»

«Neanche io.» Gli presi la mano e gli baciai il palmo e poi i polpastrelli, uno per uno. Lui mi afferrò il mento e guidò le mie labbra verso le sue.

Mi erano mancati quei baci pacati e sicuri. Sapevo che, se avessi sposato Aspen o chiunque altro, non mi sarei mai sentita così. Non era che io migliorassi il suo mondo, io ero il suo mondo. Non era un'esplosione, non erano fuochi artificiali. Era un fuoco che bruciava lentamente dall'interno.

Scivolammo finché non mi trovai sul pavimento con Maxon sopra di me. Con il naso mi sfiorò la mascella, poi il collo, la spalla, e poi risali baciandomi fino alle labbra. Continuavo a passargli le dita nei capelli, erano così morbidi che mi solleticavano i palmi.

Tirammo fuori un paio di coperte e preparammo un giaciglio di fortuna. Mi abbracciò

per molto, moltissimo tempo, guardandomi negli occhi. Fosse stato per me, avremmo potuto restare così per sempre.

Quando la camicia fu asciutta, Maxon la indossò e poi si rannicchiò di nuovo vicino a me. Ricominciammo a parlare. Non volevo perdere neppure un secondo a dormire e sentivo che era lo stesso per lui.

«Pensi che tornerai da lui? Dal tuo ex?»

Non volevo parlare di Aspen in quel momento, però mi costrinsi a rispondere. «È una buona scelta. Intelligente, coraggioso, forse l'unica persona al mondo più caparbia di me.»

Lo sentii ridere. Avevo gli occhi chiusi, ma continuai a parlare. «Però prima di poterlo prendere in considerazione potrebbe volerci un po' di tempo.»

«Mmm.»

Maxon passò il pollice sulla mano che stava stringendo.

«Potrò scriverti?» mi chiese.

Ci pensai su. «Forse, ma dovresti aspettare qualche mese, e magari non sentirai neppure la mia mancanza.»

Fece una risata incredula.

«Ma se lo farai... dovrai informare Kriss.»

«Hai ragione.»

Non specificò se intendesse che glielo avrebbe detto o che non mi avrebbe scritto, ma in quel momento non mi interessava saperlo davvero.

Non potevo credere che tutto questo stesse succedendo per colpa di uno stupido libro.

Mi venne in mente una cosa. Un libro!

«Maxon, e se quello che i ribelli Nordisti stanno cercando fossero i diari?»

«Che intendi dire?»

«Quel giorno, quando mi hanno dato la caccia, li ho visti quando mi hanno superata. Una ragazza ha lasciato cadere una borsa piena di libri. E anche il tipo che era con lei ne aveva con sé. Vengono per rubare libri. E se ne stessero cercando uno in particolare?»

Maxon mi fissò con interesse. «America... che cosa c'è scritto di preciso in quel diario?»

«Moltissime cose. Parla di come Gregory abbia praticamente sottratto il Paese al suo predecessore, di come abbia imposto le caste alla gente. È terribile!»

«Ma il *Rapporto* è stato interrotto», insistette. «Se anche stessero cercando quello, non avevano modo di sapere che cos'era o che cosa c'è scritto. Credimi, dopo quella scena, mio padre

farà in modo che quel materiale sia ancora più al sicuro.»

«È questo, lo so.»

«Non farlo», mi esortò. «Non farti trascinare da questo ragionamento. Per quanto ne sappiamo, la verità è che amano moltissimo leggere.»

Il suo tentativo di spirito mi strappò un gemito.

«Credevo davvero che non avrei potuto peggiorare le cose.»

«Sssh», mi disse stringendomi di più. Le sue braccia forti mi spingevano a terra. «Non preoccuparti ora. Cerca di dormire.»

«Ma non voglio», bisbigliai accoccolandomi contro di lui.

Maxon chiuse gli occhi senza lasciarmi. «Neanch'io. Anche nelle giornate buone, il sonno mi rende nervoso.»

Provai una fitta di dolore. Non potevo immaginare il suo costante stato di preoccupazione, soprattutto considerando che la causa di tutto questo era il suo stesso padre.

Mi lasciò andare la mano e si frugò in tasca. Socchiusi gli occhi, ma lui li aveva chiusi. Ritrovò la mia mano e incominciò a infilarmi qualcosa attorno al polso. Riconobbi al tatto il braccialetto che mi aveva comprato in Nuova Asia.

«Lo tenevo in tasca. Pateticamente romantico, non trovi? Volevo conservarlo, però desidero che tu abbia un mio ricordo.»

Aveva messo il braccialetto sopra quello di Aspen e sentivo il bottone premermi contro la pelle.

«Grazie. Mi rendi felice.»

«Allora sono felice anch'io.»

Non dicemmo altro.

Trenta

MI svegliò il cigolio della porta; la luce che invase il nostro rifugio era talmente accecante che dovetti ripararmi gli occhi.

«Altezza?» disse qualcuno. «Oh, Dio, l'abbiamo trovato!» gridò. «È vivo!»

Attorno a noi ci fu improvvisamente un gran trambusto mentre guardie e maggiordomi accorrevano nel nascondiglio.

«Non è riuscito a scendere di sotto?» chiese una delle guardie. Guardai il suo nome: Markson. Non ne ero sicura, ma mi pareva che fosse una di quelle di più alto rango.

«No. Avevo mandato un ufficiale a informare i miei genitori, gli avevo detto di farlo come prima cosa», spiegò Maxon addolorato.

«Quale ufficiale?»

«Non ho visto il suo nome.» Mi guardò in cerca di conferma.

«Neanche io. Però portava un anello al pollice, un anello grigio, sembrava di peltro o qualcosa del genere.»

Markson annuì. «Era Tanner. Non ce l'ha fatta, purtroppo. Abbiamo perso circa venticinque guardie e una decina di membri del personale.»

«Che cosa?» Mi tappai la bocca.

Aspen.

Pregai che fosse salvo. Quella notte mi ero completamente dimenticata di lui.

«E i miei genitori? Le altre ragazze dell'Elite?»

«Stanno tutti bene, signore. Però sua madre era un po' isterica.»

«È già uscita?» Ci incamminammo, con Maxon che faceva strada.

«Sono tutti fuori, signore. Avevamo saltato alcuni dei nascondigli più piccoli e stavamo facendo il secondo giro con la speranza di trovare lei e Lady America.»

«Oh, dio!» esclamò Maxon. «Andrò subito da lei.» Ma poi si fermò di botto.

Seguii il suo sguardo e vidi la devastazione. Sul muro erano scritte le stesse parole.

STIAMO ARRIVANDO

Quella minaccia ricopriva le pareti più e più volte, vergata in tutti i modi possibili. Ma non era tutto, i danni arrecati all'edificio erano ancora una volta enormi. L'ultima volta non avevo avuto modo di vedere che cosa i ribelli fossero riusciti a fare a pianterreno, ma solo nei corridoi nei pressi della mia camera. Macchie di sangue sul tappeto denunciavano il ferimento o la morte di qualcuno. Le finestre erano in frantumi, le luci rotte, terrificanti buchi alle pareti facevano pensare che i ribelli sapessero dell'esistenza delle stanze sicure. Quanto eravamo andati vicini alla morte io e Maxon la sera prima?

«Signorina?» una guardia mi chiamò riportandomi al presente. «Ci siamo presi la libertà di contattare la sua famiglia. A quanto pare, l'attacco a quella di Lady Natalie era un tentativo diretto a mettere fine alla Selezione. Stanno prendendo di mira i vostri cari per costringervi ad abbandonare.»

«Oh, no!»

«Abbiamo già inviato delle guardie a proteggerle. Il re è stato fermo nel pretendere che nessuna delle ragazze debba andarsene.»

«E se invece volessero farlo?» obiettò Maxon. «Non possiamo trattenerle qui contro la loro volontà.»

«Certamente, signore, ma dovrà discuterne con il re.» La guardia sembrava imbarazzata, incerta su come gestire quella differenza di vedute.

«Non avrete bisogno di sorvegliare la mia famiglia a lungo», dissi io sperando di allentare un po' la tensione. «Informateli che presto sarò a casa.»

Gli occhi della guardia guizzarono da me a Maxon, in cerca della conferma della mia eliminazione. Lui si limitò ad annuire.

«Sì, signorina», rispose con un inchino.

«Mia madre è nella sua stanza?»

«Sì, Altezza.»

«Informala che sto andando da lei!»

Eravamo di nuovo soli.

Maxon mi prese la mano fra le sue. «Non avere fretta di scappare. Saluta le tue cameriere e anche le altre ragazze, se credi. E mangia qualcosa. So quanto adori il cibo.»

Sorrisi. «Lo farò.»

S'inumidi le labbra, esitando. C'eravamo arrivati. Quello era un addio.

«Mi hai cambiato per sempre. Non ti dimenticherò mai.»

Gli passai la mano libera sul petto, raddrizzandogli la giacca. «Non usare con nessuna il nostro gesto, è riservato a me.» E gli feci un sorriso tirato.

«Moltissime cose sono riservate a te, America.»

Avevo un groppo in gola. «Devo andare.»

Annui.

Mi baciò castamente sulle labbra, poi imboccò di corsa il corridoio. Rimasi a guardarlo finché non scomparve alla mia vista, quindi salii in camera mia.

Ogni passo che mi portava su per le scale era una tortura, sia per ciò che avevo lasciato sia per ciò che temevo mi aspettasse. E se avessi suonato il campanello e Lucy non fosse arrivata? O Mary? O Anne? E se avessi guardato le facce di tutte le guardie davanti a cui fossi passata e non avessi visto quella di Aspen?

Arrivai al primo piano: a ogni svolta c'erano tracce di distruzione. Era ancora riconoscibile, il posto più bello che avessi mai visto, pur in rovina, ma il tempo e i soldi che sarebbero serviti per riportarlo al suo splendore andavano al di là della mia immaginazione. I ribelli erano stati molto accurati. Avvicinandomi alla mia stanza, sentii qualcuno che piangeva. Era Lucy.

Tirai un sospiro di sollievo, felice che fosse viva. Mi feci coraggio ed entrai.

Con la faccia paonazza e gli occhi gonfi, Mary e Anne raccoglievano i vetri rotti della portafinestra. Da una parte, Lucy gemeva stretta al petto di Aspen.

«Sssh», le diceva lui per confortarla. «La troveranno, lo so.»

Provai un sollievo tale che scoppiasti in lacrime. «State bene. State tutte bene.»

Aspen fece un enorme sospiro e le sue spalle si rilassarono.

«Signorina!» esclamò Lucy e un istante dopo correva verso di me, seguita da Mary e Anne, che mi strinsero in un forte abbraccio.

«Oh, non dovremmo», si scusò Anne.

«Per amor del cielo!» ribatté Mary.

Ed eravamo così felici di essere sane e salve che scoppiammo a ridere.

Dietro di loro, Aspen ci osservava grato di vedermi lì.

«Dov'era finita? L'hanno cercata dappertutto.» Mary mi guidò verso il letto per farmi sedere anche se era tutto in disordine, con il piumino strappato e i cuscini squarciati.

«In una delle stanze sicure che si erano dimenticati di controllare. Anche Maxon sta bene», spiegai.

«Grazie al cielo», disse Anne.

«Mi ha salvato la vita. Quando sono arrivati stavo andando in giardino. Se fossi stata fuori...»

«Oh, signorina!» esclamò Mary.

«Non si preoccupi», mi rassicurò Anne. «Rimetteremo in ordine la stanza in quattro e quattr'otto, e quando sarà a posto, abbiamo pronto un fantastico abito nuovo. E possiamo...»

«Non sarà necessario. Vado a casa oggi. Indosserò qualcosa di semplice e partirò fra poche ore.»

«Che cosa?» Mary rimase senza fiato. «Ma perché?»

Mi strinsi nelle spalle. «Non ha funzionato.» Guardai Aspen, ma non riuscii a interpretare la sua espressione. Non vidi altro che il sollievo di sapermi viva.

«Credevo davvero che avrebbe vinto lei», esclamò Lucy. «Fin dall'inizio. E dopo tutto quello che ha detto ieri sera... Non posso credere che torni a casa.»

«Sei molto cara, ma andrà tutto bene, vedrai. E a partire da adesso, tutto ciò che potete fare per aiutare Kriss, fatelo, per favore. Per amor mio.»

«Va bene», mi assicurò Anne.

«Qualunque cosa per lei», le fece eco Mary.

Aspen si schiarì la voce. «Signorine, forse potreste concedermi un momento. Se Lady America parte oggi, ho bisogno di rivedere le misure di sicurezza con lei. Non l'abbiamo fatta arrivare fin qui solo perché adesso qualcuno possa farle del male. Anne, forse potrebbe andare a prendere qualche asciugamano pulito e un po' di biancheria. Deve tornare a casa come una signora. Mary, qualcosa da mangiare?» Entrambe annuirono. «E Lucy, lei non ha bisogno di andare a stendersi un po'?»

«No!» esclamò lei con foga. «Posso lavorare.»

Aspen sorrise. «Molto bene.»

«Lucy, va' in laboratorio a finire quell'abito. Verremo ad aiutarti appena finito qui. Non m'importa quello che dicono gli altri, Lady America. Se ne andrà con stile», disse infine Anne rivolta a me.

«Sissignora», risposi ridendo mentre uscivano.

Aspen venne verso di me e io mi voltai a guardarlo.

«Credevo che fossi morta. Pensavo di averti perduta.»

«Non oggi», gli sorrisi debolmente. Ora che avevo visto quanto fosse brutta la situazione, l'unico modo per mantenere la calma era scherzarci su.

«Ho avuto la tua lettera. Non posso credere che tu non mi abbia parlato del diario.»

«Non potevo farlo.»

Si avvicinò e mi accarezzò i capelli. «Mer, se non potevi mostrarlo a me, non avresti dovuto mostrarlo neppure al Paese. E la faccenda delle caste... Tu sei pazza, lo sai, vero?»

«Oh, lo so.» Appuntai lo sguardo a terra, ripensando alla follia di quell'ultimo giorno.

«E così Maxon ti ha cacciata via per questo?»

Sospirai. «Non esattamente. È il re che mi manda via. Se anche in questo momento Maxon mi chiedesse di sposarlo suo padre non darebbe il consenso e così vado via.»

«Sarà strano stare qui senza di te.»

«Lo so.»

«Ti scriverò», si affrettò a promettermi. «E se ne hai bisogno, posso mandarti dei soldi. Ne ho un mucchio. Possiamo sposarci non appena ritornerò a casa. Ci vorrà un po'...»

«Aspen», lo interruppi. Non sapevo come spiegargli che il mio cuore era appena stato spezzato. «Quando me ne andrò, voglio stare tranquilla, va bene? Ho bisogno di riprendermi da tutto questo.»

Fece un passo indietro, offeso. «E così, non vuoi che ti scriva o che ti telefoni?»

«Non subito», risposi cercando di non farla sembrare una decisione troppo importante. «Voglio solo trascorrere del tempo con la mia famiglia e rimettermi in sesto. Quello che ho passato qui è stato...»

«Aspetta», mi fermò alzando una mano. Rimase in silenzio per un momento, scrutandomi il viso. «Tu lo vuoi ancora», mi accusò. «Dopo tutto quello che ha fatto, dopo Marlee, e anche ora che non c'è più assolutamente nessuna speranza, pensi ancora a lui.»

«Lui non ha mai fatto niente, Aspen. Vorrei poterti spiegare la faccenda di Marlee, però ho dato la mia parola. Non ho risentimenti nei confronti di Maxon. E so che è finita, ma mi sento proprio come mi sono sentita quando tu hai rotto con me.»

Alzò gli occhi al cielo come se non potesse credere alle sue orecchie.

«Dico sul serio. Quando hai chiuso con me, la Selezione è diventata la mia ancora di salvezza perché sapevo che mi avrebbe aiutato a dimenticarti. E poi sei sbucato qui, ed è stato tutto diverso. Sei stato tu a cambiare quello che eravamo quando mi hai lasciato nella casetta sull'albero, e ora sei convinto che se insisterai abbastanza, potrai tornare indietro fino a quel momento. Non funziona così. Dammi l'opportunità di sceglierti.»

Mentre quelle parole mi uscivano dalla bocca, capii quanto fossero vere. Avevo amato Aspen tanto a lungo che avevo dato per scontate alcune cose. Ma adesso la situazione era cambiata. Non eravamo più due nullità della Carolina. Avevamo visto troppo per poter fingere che saremmo stati felici di tornare a essere quelle persone.

«Perché non dovresti scegliermi, Mer? Non sono la tua unica possibilità?» mi chiese con una voce grondante tristezza.

«Sì. E questo non ti infastidisce? Non voglio essere la ragazza con cui finisci per stare solo perché la mia precedente opzione non è più disponibile e tu non hai mai guardato nessun'altra. Vuoi davvero avermi d'ufficio?»

Parlò con passione. «Non m'importa come ti avrò, Mer.»

E d'un tratto mi prese la faccia tra le mani e mi baciò con foga cercando di farmi ricordare ciò che era stato per me.

Ma non potevo ricambiare quel bacio.

Quando finalmente rinunciò, mi guardò negli occhi tentando di decifrare la mia espressione.

«Che sta succedendo, America?»

«Mi si è spezzato il cuore, ecco che cosa sta succedendo! Come credi che mi senta? In questo momento sono talmente confusa; tu sei l'unica cosa che mi rimane, e non mi ami abbastanza da lasciarmi respirare.»

«Mi dispiace, Mer», bisbigliò. «È solo che non faccio che pensare che per qualche ragione ti ho perduta, e il mio istinto mi dice di combattere per te. È tutto quello che so fare.»

Guardai per terra, cercando di ricompormi.

«Posso aspettare», promise. «Quando sarai pronta, scrivimi. Ti amo abbastanza da lasciarti andare. Ti prego, respira.»

Lasciai che mi abbracciasse, ma non era più come prima. Avevo creduto che Aspen fosse un punto fermo nella mia vita, e per la prima volta mi rendevo conto che forse non era così.

«Grazie», sussurrai. «Vedi di stare bene qui. Non fare l'eroe e abbi cura di te.»

Si allontanò con un cenno del capo, e arrivato alla porta mi lanciò un bacio e uscì.

Rimasi lì a lungo, incerta sul da farsi, ad aspettare che le mie cameriere venissero a prepararmi per l'ultima volta.

Trentuno

GUARDAI il vestito. «Non è un po' troppo sfarzoso per l'occasione?»

«Per niente!» insistette Mary.

Era pomeriggio inoltrato, ma mi avevano fatto indossare un abito da sera. Era viola, e molto elegante. Le maniche mi arrivavano ai gomiti e, dato che nella Carolina faceva più freddo, sul braccio avevo drappeggiata una mantella con cappuccio per quando fossi atterrata. Un alto colletto mi proteggeva dal vento, e mi avevano raccolto i capelli in maniera così perfetta che ero sicura di non essere mai stata così bella.

«Non voglio indugiare», insistetti. «Già così è abbastanza difficile. Voglio solo che sappiate che vi sono grata per tutto quello che avete fatto per me. Non soltanto per avermi aiutata con gli abiti e la toletta, ma per aver passato del tempo con me e per avermi voluto bene. Non vi dimenticherò mai.»

«Anche noi la ricorderemo sempre, signorina», promise Anne.

Annuii e incominciai a sventolarmi la faccia. «D'accordo, sono pronta. Ho pianto abbastanza per oggi. Se poteste avvisare l'autista che arrivo subito, mi basterà un attimo.»

«Ma certo, signorina.»

«È ancora inappropriato che ci abbracciamo?» chiese Mary guardando prima me e poi Anne.

«Chi se ne importa?» rispose lei, e si strinsero attorno a me.

«Abbate cura di voi.»

«Anche lei, signorina», disse Mary.

«È sempre stata una signora», soggiunse Anne.

Si allontanarono, ma Lucy si trattenne. «Grazie», sussurrò, e capii che stava piangendo. «Mi mancherà.»

«Anche a me.»

Quindi andarono alla porta tutte insieme. Mi fecero un'ultima riverenza, e quando si allontanarono le salutai con un cenno della mano.

Nelle scorse settimane avevo desiderato tante volte di partire. E ora che stavo per farlo, che mancava poco, avevo paura. Uscii sul balcone. Guardai il giardino, la panchina, il posto in cui Maxon e io ci eravamo incontrati. Non sapevo perché, ma speravo che lo avrei trovato lì.

E invece no. Probabilmente aveva questioni più importanti da seguire che starsene seduto a pensare a me. Tastai il braccialetto che avevo al polso. Mi avrebbe ricordato, però, di tanto in tanto, e quell'idea mi confortava. Qualunque cosa fosse accaduta, era reale.

Tornai dentro, chiusi la finestra, detti un'ultima occhiata alla mia stanza e uscii in corridoio.

Raggiunsi la scalinata, ricordando di averla scesa il primo giorno, confusa e grata allo stesso tempo. C'erano tante ragazze, allora.

Quando arrivai al portone, mi fermai un momento. Mi ero talmente abituata a stare al di qua di quei massicci battenti di legno che varcarlo mi sembrava sbagliato.

Feci un respiro profondo e afferrai la maniglia.

«America?»

Mi voltai. All'altro capo del corridoio c'era Maxon.

«Ehi!» riuscii a dire a malapena. Non immaginavo che lo avrei rivisto.

Mi raggiunse in fretta. «Sei così bella da togliere il fiato.»

«Grazie», dissi accarezzando la stoffa del mio ultimo abito.

Rimanemmo lì in silenzio, a guardarci.

D'un tratto si schiarì la voce, ricordando il motivo per cui era lì. «Ho parlato con mio padre.»

«Eh?»

«Era molto felice che non fossi rimasto ucciso la notte scorsa. Come potrai immaginare, portare avanti il lignaggio reale è importante per lui. Gli ho spiegato di avere rischiato di morire per via del suo caratteraccio e ho dato a te il merito di avere trovato un posto in cui nascondermi.

«Ma io non...»

«Lo so. Ma lui no.»

Sorrisi.

«E poi gli ho detto di averti messa in riga. Non c'è bisogno che sappia che non è vero, però potresti far finta che sia accaduto, se volessi.»

Non sapevo perché dovessi fingere visto che sarei stata all'altro capo del Paese, ma annuii.

«Considerando che per quanto ne sa lui ti devo la vita, ha convenuto che il mio desiderio di tenerti qui possa essere in qualche modo giustificato, purché d'ora in poi ti comporti bene e stia al tuo posto.»

Lo fissai, non del tutto sicura di aver capito.

«In realtà, la mossa giusta da fare è mandare via Natalie. Non è tagliata per questo, e con la sua famiglia in lutto, casa sua è il posto migliore per lei. Gliene ho già parlato.»

Ero sbalordita.

«Posso spiegarti?»

«Prego.»

Maxon mi prese la mano. «Resterai qui come partecipante alla Selezione e rimarrai in gara, ma probabilmente mio padre sarà implacabile con te e farà il possibile per farti fallire. Credo che ci siano dei modi per contrastarlo, ma ci vorrà tempo. Tu sai quanto sa essere spietato perciò dovrai prepararti.»

Annuii. «Credo di potercela fare.»

«C'è di più.» Teneva gli occhi bassi, cercando di riordinare le idee. «America, non c'è dubbio che tu abbia conquistato il mio cuore fin dall'inizio, devi saperlo.»

E quando finalmente li alzò a guardare i miei, lo vidi in ogni parte di lui e lo sentii in ogni fibra del mio corpo. «Lo so.»

«Ma quello che non hai in questo momento è la mia fiducia.»

Rimasi sgomenta. «Cosa?»

«Ti ho mostrato così tanti segreti e ti ho difesa in ogni circostanza. Ma quando sei arrabbiata con me, agisci in maniera sconsiderata. Mi escludi, mi biasimi, o, peggio che mai, cerchi di trasformare la nazione.»

Ahi! Faceva male, e tanto.

«Ho bisogno di sapere di poter contare su di te. Ho bisogno di sapere che puoi mantenere i miei segreti, fidarti del mio giudizio e non tenermi all'oscuro di qualcosa. Ho bisogno che tu sia completamente onesta con me e che la smetta di dubitare su ogni mia decisione. Ho bisogno che tu creda in me, America.»

Sentire quelle parole era doloroso, ma aveva ragione. Che cos'avevo fatto per dimostrargli che poteva fidarsi di me? Tutti intorno a lui cercavano di tirarlo o di spingerlo a fare qualcosa. Sarei riuscita a essere semplicemente presente per lui?

Giocherellai con le mani. «Ma io ho fede in te. E spero che tu sia convinto che ti voglio. Però anche tu avresti potuto essere più onesto con me.»

Annui. «Forse. E ci sono cose che voglio dirti, ma molto di ciò che so è di una natura tale che non può essere condiviso, se sussiste anche una minuscola possibilità che tu non sappia tenerlo per te. Ho bisogno di sapere che saprai farlo. E ho bisogno che tu sia sincera con me.»

Inspirai per rispondere, ma non riuscii a dire nulla.

«Maxon, eccola», esclamò Kriss svoltando l'angolo. «Prima non ho avuto modo di chiederle se il nostro appuntamento per cena fosse ancora valido.»

Maxon rispose senza togliermi gli occhi di dosso. «Ma certo. Ceneremo in camera sua.»

«Magnifico!»

Fu come ricevere una coltellata al cuore.

«America! Te ne vai davvero?» chiese venendo verso di noi. Vidi una scintilla di speranza nei suoi occhi. Guardai Maxon, la cui espressione sembrava dire: È di questo che sto parlando. Ho bisogno che tu sappia accettare le conseguenze delle tue azioni, e che abbia fiducia nel fatto che so compiere la mia scelta.

«No, Kriss. Non oggi.»

«Ottimo.» Sospirò e venne ad abbracciarmi. Mi domandai quanto di quell'abbraccio fosse a beneficio di Maxon, ma in realtà non aveva importanza. Kriss era la mia concorrente più pericolosa, ma era anche l'amica più stretta che avessi lì. «La notte scorsa sono stata davvero in pena per te. Sono contenta che tu stia bene.»

«Grazie, è stata una fortuna...» Ero stata sul punto di dire che era stata una fortuna che avessi Maxon a tenermi compagnia, ma vantarmi avrebbe probabilmente compromesso quel poco di fiducia che mi ero costruita negli ultimi secondi. Mi schiarii la voce. «Una fortuna che le guardie siano arrivate così in fretta.»

«Grazie al cielo. Be', ci vediamo dopo.» Si voltò verso Maxon. «E con lei ci vediamo stasera.»

Se ne andò saltellando più euforica di quando era arrivata. Immaginai che se avessi visto l'uomo che amavo mettermi davanti alla sua ex preferita, anch'io avrei saltellato in quel modo.

«So che non ti piace che io abbia delle alternative, ma ho bisogno di Kriss. Se tu dovessi deludermi, è la mia scelta migliore.»

«Non ha importanza. Non ti deluderò.»

Gli detti un rapido bacio sulla guancia e mi diressi al piano di sopra senza voltarmi. Qualche ora prima avevo creduto di avere perso Maxon per sempre, ma adesso che sapevo che cosa significasse per me, avrei combattuto per lui. Le altre concorrenti non avrebbero saputo che cosa le avesse colpite.

Mentre salivo la scalinata, mi sentii piena di coraggio. Probabilmente avrei dovuto preoccuparmi di più per la sfida che mi aspettava, ma riuscivo a pensare solo a come avrei finito per superarla.

Forse il re aveva avvertito la mia felicità, o forse mi stava solo aspettando, ma quando arrivai al piano di sopra lo trovai là, a metà del corridoio.

Mi si avvicinò lentamente, mantenendo il controllo a fatica. Quando si fermò davanti a me, gli feci la riverenza.

«Altezza.»

«Lady America. A quanto pare, è ancora con noi.»

«Esatto.»

Un gruppo di guardie ci passò davanti inchinandosi. «Parliamo di affari», continuò severamente. «Che cosa ne pensa di mia moglie?»

Aggrottai la fronte, stupita dalla piega presa dalla conversazione, però risposi sinceramente. «Credo che sia una donna meravigliosa. Non ho parole per dire quanto la trovi straordinaria.»

Annui. «È una donna rara. Bella e anche umile. Timida, ma non al punto da essere vigliacca. Obbediente, di buon carattere ed eccellente nella conversazione. Sebbene sia povera di nascita, sembra nata per essere regina.»

Si fermò a guardarmi, assimilando l'evidente ammirazione sulla mia faccia. «Non si può dire altrettanto di lei.»

Cercai di mantenere la calma mentre lui proseguiva. «Lei ha un aspetto mediocre. Capelli rossi, un po' pallida, e immagino si possa dire una figura discreta, ma non è niente al confronto di Celeste. E quanto al suo carattere...» Inspirò a fondo. «Lei è un tipo grossolano, incline a scherzare, e l'unica volta che fa qualcosa di serio, lacera il tessuto della nazione. Completamente scriteriata. Per non accennare al portamento. Kriss è di gran lunga più graziosa e gradevole.»

Strinsi le labbra sforzandomi di non piangere. Rammentai a me stessa che non mi stava dicendo niente di nuovo.

«E naturalmente, avere lei in famiglia non ci procurerà il benché minimo vantaggio politico. La sua casta non è abbastanza bassa da essere di ispirazione, e non ha legami di sorta. Elise, invece, è stata di grande aiuto durante il nostro viaggio in Nuova Asia.»

Mi chiesi quanto potesse essere vero, se in realtà non si erano mai messi in contatto con la sua famiglia. Forse c'era sotto qualcosa di cui ero all'oscuro, o forse stava semplicemente esagerando per farmi sentire inutile. Se quello era il suo scopo, aveva fatto un ottimo lavoro.

I suoi occhi freddi si puntarono sui miei. «Che cosa ci fa qui?»

Deglutii. «Immagino che dovrebbe chiederlo a Maxon.»

«Lo sto chiedendo a lei, invece.»

«Lui mi vuole qui», risposi con fermezza. «E io voglio rimanere. Finché queste due condizioni sussistono, io resterò.»

Il re sorrise. «Quanti anni ha? Sedici? Diciassette?»

«Diciassette.»

«Immagino che non conosca molto gli uomini, e non dovrebbe, se è qui. Mi lasci dire che possono essere assai incostanti. Forse non nutrirà più tanto affetto per lui quando un solo sbaglio potrebbe portarle via il suo cuore per sempre.»

Non capii esattamente a che cosa si riferisse.

«Ho occhi in tutto il Palazzo. So che ci sono ragazze che gli stanno offrendo più di quanto non si sognerebbe mai. Crede che una persona così insignificante come lei possa avere una possibilità al loro confronto?»

Ragazze? Al plurale? Stava dicendo che stava accadendo qualcosa di più di ciò che avevo visto in quel corridoio fra Maxon e Celeste? Le nostre ore di baci la notte prima erano caste al confronto di tutto il resto?

Maxon aveva detto di voler essere onesto con me. Mi stava nascondendo qualcosa?

Dovevo decidere nel mio cuore di avere fiducia in lui.

«Se è vero, allora Maxon mi lascerà andare e lei non avrà nulla di cui preoccuparsi.»

«E invece ce l'ho!» ringhiò, quindi abbassò la voce. «Se in un attacco di stupidaggine Maxon dovesse finire per scegliere effettivamente lei, le sue bravate ci costeranno troppo. Decenni, generazioni di lavoro andati in fumo perché lei ha voluto fare l'eroina!»

Mi venne talmente vicino che feci un passo indietro, ma lui avanzò ancora lasciando poco spazio fra noi. Aveva la voce bassa e dura, e molto più spaventosa di quando urlava.

«Dovrà imparare a tenere a freno la lingua, altrimenti lei e io saremo nemici. Mi creda quando le dico che non vuole avermi come nemico.»

Puntò il dito rabbioso contro la mia guancia. In quel momento avrebbe potuto farmi a pezzi. Anche se lì vicino fosse passato qualcuno, che cos'avrebbe potuto fare? Nessuno mi avrebbe protetta dal re.

Cercai di restare calma. «Comprendo.»

«Ottimo», disse diventando improvvisamente allegro. «Allora la lascio perché si dia una sistemata. Buon pomeriggio.»

Non mi mossi, e solo dopo che se ne fu andato mi resi conto che stavo tremando. Quando diceva che dovevo imparare a tacere, immaginai che intendesse che non avrei neppure dovuto pensare di fare parola a Maxon di quanto era appena accaduto, perciò decisi che non lo avrei fatto. Probabilmente quella era una prova per vedere fino a che punto poteva spingersi con me. Mi

costrinsi a essere indistruttibile.

E in quel momento, in me qualcosa cambiò. Ero nervosa, sì, ma anche arrabbiata.

Chi era quell'uomo per permettersi di dare ordini? Certo, era il re, ma in realtà era solo un tiranno. In qualche modo si era convinto che tenere in stato di oppressione chiunque fosse un bene per tutti. Come poteva essere una benedizione essere costretti a vivere in un angolo della società? Come poteva essere un bene che a Illéa ci fossero limiti per tutti tranne che per lui?

Pensai a Maxon, che di nascosto aveva introdotto Marlee nelle cucine. Sapevo che sarebbe stato migliore di suo padre. Perlomeno lui era capace di compassione.

Continuai a respirare con calma, e una volta ripreso il controllo, proseguii.

Entrai nella mia stanza e premetti il pulsante per chiamare le mie cameriere. Anne, Mary e Lucy arrivarono di corsa.

«Signorina?» disse Anne. «Qualcosa non va?»

Sorrisi. «No, a meno che non pensiate che il fatto che resti sia una brutta cosa.»

Lucy strillò. «Davvero?»

«Certo.»

«Ma come?» chiese Anne. «Credevo avesse detto...»

«Lo so, lo so, è difficile da spiegare. Posso solo dire che mi è stata offerta una seconda possibilità e l'ho presa al volo. Maxon è importante per me e intendo combattere per lui.»

«Com'è romantico!» gridò Mary, e Lucy incominciò a battere le mani.

«Smettetela», le rimproverò Anne. Credevo che sarebbe stata contenta anche lei e non mi spiegai la sua improvvisa severità.

«Se deve vincere, ci serve un piano», continuò con un sorriso diabolico.

Non avevo mai conosciuto nessuno organizzato come quelle ragazze. Con loro, pensai, era impossibile perdere.

Ringraziamenti

EHILÀ, ciao a te, mia impertinente lettrice! Grazie per avere letto il mio libro; spero abbia scatenato in te emozioni insopportabili, per averti spinta a twittare alle tre di notte. Capita anche a me, perciò...

A Callaway, il marito più dolce che una ragazza possa sognare. Grazie per il tuo appoggio e per essere orgoglioso di quello che faccio. Tu rendi tutto molto più bello. Ti amo.

A Guyden e Zuzu, la mamma vi vuole tanto bene! Vado pazza per le storie che scrivo,

ma voi sarete sempre le cose più belle che abbia mai fatto.

Alla mamma, a papà e a Jody, la famiglia più strampalata possibile, e perché mi volete bene per come sono.

A Mimi, Papa e Chris, per il vostro affetto e sostegno, e per essere sempre così entusiasti per ogni passo del cammino.

Al resto della famiglia, troppi per pensare di elencarvi tutti: grazie! So che, ovunque siate, vi vantate sempre della vostra nipote/cugina scrittrice, e per me significa molto sapervi dalla mia parte.

A Elana, praticamente per ogni cosa sotto il sole. Tutto questo non sarebbe mai successo senza di te. Un goffo abbraccio.

A Erica, perché hai lasciato che ti chiamassi un miliardo di volte e sei entusiasta quanto me di questa storia, e in generale perché sei straordinaria.

A Kathleen, per avere fatto in modo che i miei libri si leggano anche in Brasile, Cina, Indonesia e in tutti quegli altri posti. Ancora non riesco a capacitarmene.

Al gruppo della HarperTeen, voi ragazzi siete infinitamente fantastici e io vi adoro.

A FTW... Festeggiamo con fette di prosciutto?

A Northstar, perché lì la famiglia Cass si sente a casa.

Ad Athena, Rebeca e tutti quelli del *Panera Bread* di Christiansburg, che mi preparavano incredibili ciocolate calde e stavano imbarazzati sullo sfondo durante le mie interviste telefoniche, grazie!

A Jessica e Monica... sostanzialmente perché una promessa è una promessa e voi due mi fate sempre ridere.

A voi, perché non avete abbandonato America (e neppure me) mentre la storia si dipana. E poi, siete fortissimi.

A Dio, perché scrivere è una benedizione, e se non potessi farlo sarei perduta.

Ai pisolini... sto andando a farne uno, giusto adesso. E alle torte, perché sì.

Della stessa autrice THE SELECTION (anche in ebook)

THE PRINCE (solo in ebook)

